

# SCUOLA MEDIA

DALLE STELLE ALLE STALLE



# JAMES PATTERSON

E CHRIS TEBBETTS

**James Patterson** è uno dei più grandi fenomeni editoriali dei giorni nostri. Famoso tra gli adulti come autore di thriller (pubblicati in Italia da Longanesi), è conosciutissimo tra i ragazzi per le sue serie: *Scuola Media*, *Cacciatori di tesori*, *Divertentissimo me* e *Fratello Robot*, tutti pubblicati da Salani. Nel 2010 è stato incoronato dai giovani lettori americani come miglior autore dell'anno. I suoi libri hanno venduto centinaia di milioni di copie nel mondo. Da qualche anno Patterson è molto impegnato nelle scuole per la promozione della lettura. Troverai i suoi consigli sul sito [www.salani.it](http://www.salani.it).

**Chris Tebbetts** è autore di fantasy e libri d'avventura per ragazzi.

**Laura Park**, fumettista e illustratrice, vive a Chicago con il suo piccione domestico.



# SCUOLA MEDIA

DALLE STELLE ALLE STALLE

Perdente  
internazionale →



# JAMES PATTERSON

e **CHRIS TEBBETTS**

TRADUZIONE DI  
VALENTINA DANIELE

Salani  Editore

Salani  Editore  
[www.salani.it](http://www.salani.it)

  
[facebook.com/AdrianoSalaniEditore](https://facebook.com/AdrianoSalaniEditore)

  
[@salanieditore](https://twitter.com/salanieditore)

**IL LIBRAIO**  
[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

Titolo dell'originale inglese  
*Middle School. From Hero to Zero*

ISBN 978-88-3100-643-9

Lettering di Giuliano Cangiano

Copertina di Daniel Griffio e Laura Park  
Cover photograph: © Shutterstock

Design di copertina: Stephanie Yang Cover © 2018 Hachette Book Group, Inc.  
Adattamento grafico: Moskito Design

Copyright © 2018 by James Patterson  
Illustrations by Laura Park

This edition arranged with Kaplan/DeFiore Rights through Berla & Griffini Rights Agency  
Copyright © 2020 Adriano Salani Editore s.u.r.l.

Prima edizione digitale: giugno 2020  
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Dedicato  
ai Londonderrys:  
Barbara, Jan, Joe,  
Ruth e Vicki.  
C.T.

# Capitolo 1

## I bagagli







Ciao ragazzi. Sono io, Rafe!  
Non ho molto tempo perché fra cinque minuti devo salire in macchina... per andare all'aeroporto... prendere l'aereo... per Londra!

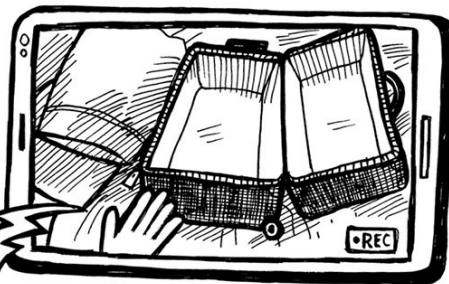
Sì, quella Londra. Quella grande in Inghilterra. Andiamo con la scuola e vedremo un sacco di roba inglese, tipo Buckingham Palace, la Torre di Londra, il museo d'arte moderna e il London Eye, che è una specie di ruota panoramica però fatta di stazioni spaziali pompate. Non vedo l'ora!



Ma volete sapere qual è la cosa pazzesca?



Non ho fatto i **BAGAGLI!**  
Ho già detto che parto fra cinque minuti? Ecco cosa ho finora.



Una valigia vuotissima...



E laggiù c'è un mucchio di vestiti, scarpe e roba per il bagno. Non m'importa cosa mi metterò a Londra, basta potermi cambiare la biancheria tutti i giorni. E mi servono anche scarpe comode. La prof di arte, la Donatello, ha detto che ci faremo un mazzo così a camminare (vabbè, non ha detto proprio 'mazzo').

Mamma mi ha dato cinquanta sterline da spendere. Lì li chiamano così i soldi, sterline. Tipo cinquanta dollari... e io me li prendo! Grazie mamma!



Voi mi conoscete, non vado mai da nessuna parte senza il mio blocco da disegno. Disegnare mi piace quanto mangiare, cioè parecchio.

E mi porto anche il telefono di mia nonna, così posso fare questi video. Tutti dobbiamo fare una relazione sul viaggio, e la mia sarà multimediale, con video, disegni, testi e non so nemmeno io che altro. Lo scoprirò quando arrivo lì.

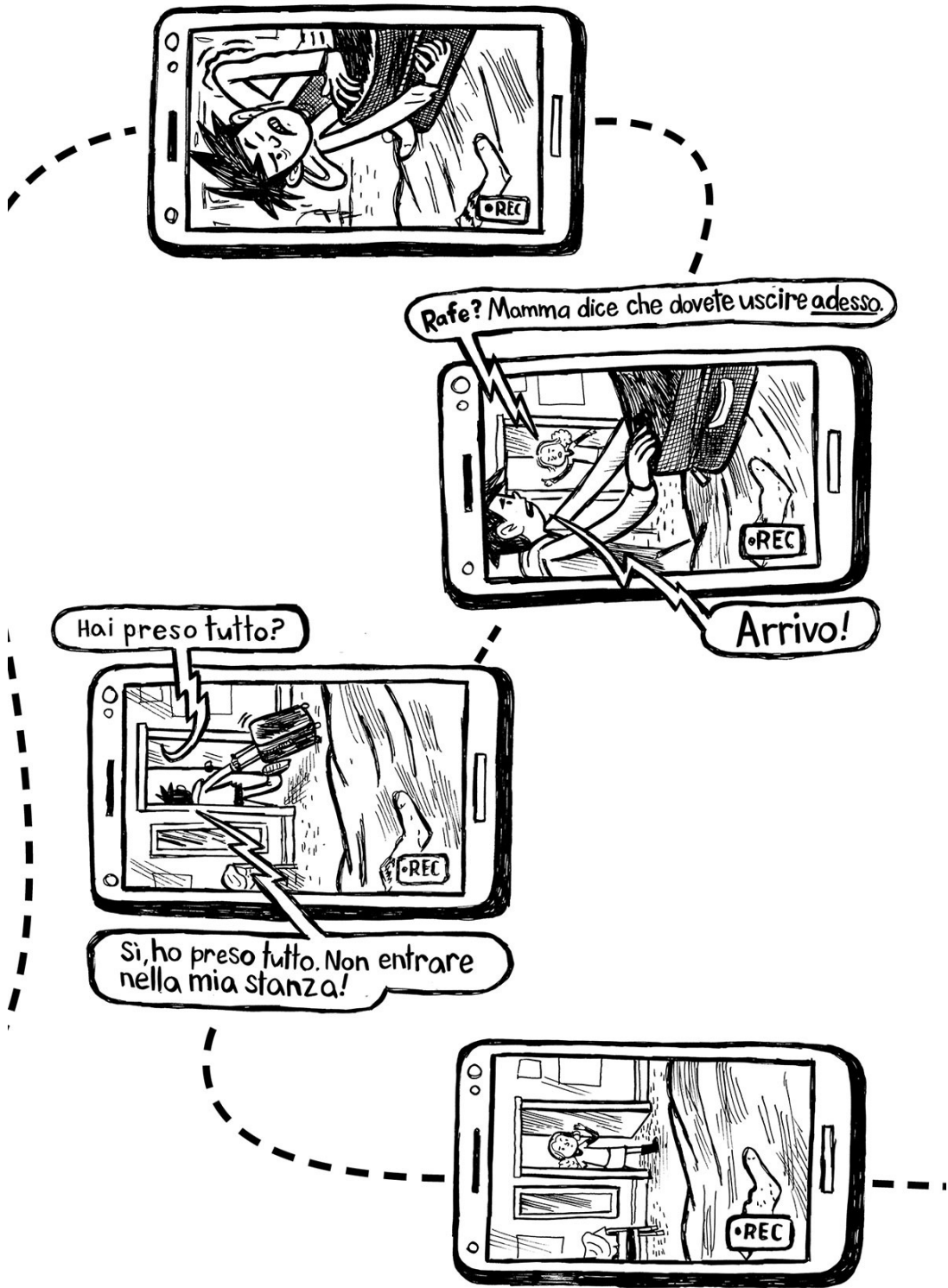


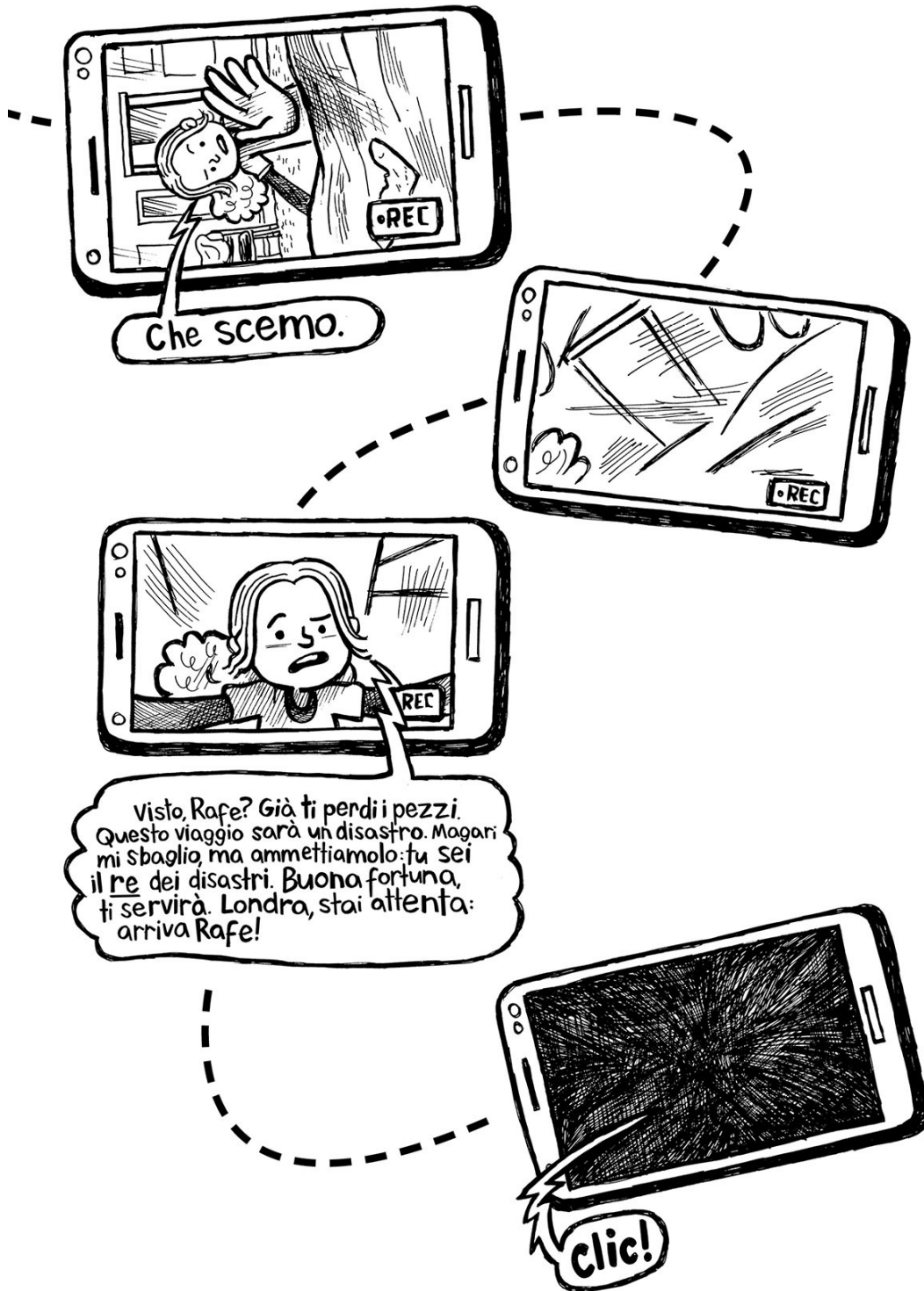


Ok, meglio che faccia i bagagli!  
Ci vediamo dall'altra parte dell'Atlantico.  
Certo, a meno che non perda l'aereo  
e allora come non detto. **Ditemi  
in bocca al lupo! A dopo!**









## Capitolo 2

### Si parte

All'aeroporto era un delirio. C'erano ragazzi, genitori e accompagnatori che cercavano di non perdersi, più mezzo milione di altre persone, tutte in viaggio verso mezzo milione di destinazioni.

E poi c'era una stanzetta dove ci fermammo per i nostri grandi addii prima di cercare gli altri. Era tutta una follia, ma cominciavo a intravedere l'avventura che avevo immaginato.



«Emozionato?» chiese la nonna.

«Sì» dissi, ma onestamente ero anche un po' nervoso.

«Sei sicuro di avere tutto?» chiese mamma.

«Sì» risposi, anche se avevo la strana sensazione di aver dimenticato qualcosa.

«Sei davvero sicuro di avere tutto?» chiese Georgia, in quel modo fastidioso per cui capisci che non ti sta davvero facendo una domanda. Poi tirò fuori il telefono che la nonna mi aveva prestato per il viaggio, con un sorriso molto compiaciuto.

«Dove l’hai preso?» chiesi.

«Era rimasto sul tuo letto, genio» sogghignò lei.

«Ti avevo detto di non entrare nella mia stanza» ringhiai, riprendendomi il telefono.

Quando si tratta di curiosare, mia sorella ha dei superpoteri. E sicuramente avrebbe super-curiosato mentre ero a Londra. Ecco perché ho passato l’ultima settimana a soffiarmi il naso e a lasciare tutti i fazzoletti usati nella scrivania e nei cassetti del comò. Ho messo anche un po’ di vomito di cane di plastica super-realistico sul fondo del mio armadio, e un biglietto sotto il mio materasso che dice: PIANTALA DI FICCANASARE O SEI MORTA!

Ma la cosa è finita lì. Non potevo più dare retta a Georgia. Era ora di andare. La preside Stricker stava urlando ai genitori di sbrigarsi a salutare, in modo da poterci mettere in fila per i controlli di sicurezza, fila che sembrava lunga circa tre chilometri.

«Va bene, vai» mi disse mamma, e poi mi accompagnò per un altro tratto. Quando si tratta di salutarsi, a lei piace sempre passare un po’ di tempo da sola con me. Piace un po’ anche al sottoscritto.

«È emozionante, no? È la prima volta che vai all’estero senza di me!» disse. «E chi avrebbe mai detto che ti saresti trasformato in un giramondo? Già pensavo che l’Australia fosse abbastanza avventurosa, con il surf, i koala e l’avventura dei bunyip, che personalmente preferirei dimenticare» si interruppe, un po’ in imbarazzo.

Stava farneticando del mio ultimo viaggio all’estero: ho vinto un concorso d’arte e il premio era un viaggio gratuito agli antipodi. Le cose non sono andate molto bene, ma sono stato contento di aver avuto la possibilità di andarci.

Anche se era finita in un disastro.

«Farai un bel viaggio, tesoro» concluse la mamma.

«Sì...» risposi. «Credo di sì».

«Come, credi di sì?»

«Ecco...»

«Che c’è?»

Riesce sempre a capire quando mi sento strano. Ma non quel tipo di strano che vuoi mettere in un video, dove l’avrebbero visto tutti. Ma potrei dirlo alla mamma, anche se sarebbe un tantino imbarazzante.

Perché vedete, questa doveva essere una cosa fantastica, no? Ero proprio fortunato ad andare in un posto pazzesco come Londra (mia nonna ha dato una grossa mano e ha fatto comprare ai suoi amici circa ventimila rotoli di carta da regalo per la raccolta fondi della nostra scuola, e io ho ottenuto una borsa di studio, grazie alla prof Donatello).

Ma ecco il problema: i miei unici veri amici sarebbero rimasti a Hills Village, sul lato sbagliato di un oceano piuttosto enorme. E parlo di Flip Savage, il tipo più divertente che abbia mai conosciuto, e Junior, il mio cane e miglior amico non umano.

In altre parole, in questo viaggio sarei stato da solo. *Totalmente privo di amici.* Sarebbe stato come tornare ai brutti tempi della Scuola Media di Hills Village, quando ero popolare quanto la sorpresa del lunedì nel menù della mensa.

«Il fatto è che... non ho amici in questo viaggio» spiegai.





«E Jeanne Galletta?» chiese lei.

«Jeanne non conta» risposi. «È molto simpatica, ma non è che siamo davvero amici».

Probabilmente (decisamente) Jeanne non avrebbe dovuto piacermi quanto mi piaceva. Ma provate a dirlo al mio cervello. Era più forte di me.

In questo momento, Jeanne era con il resto dei ragazzi insieme al suo stupido mister perfezione, Jared McCall, di cui NON sono geloso. È solo che Jared è così bravo in tutto che a volte ti viene voglia di mettergli la testa nel water.

«Be', vedo almeno una ragazza che ti guarda, Rafe. Secondo me piaci alle signore più di quanto tu creda».

«Non dire 'signore'» dissi. «E poi, tu sei mia madre. Devi dirlo per forza».

«E la professoressa Donatello?» chiese lei. «Lei ti piace, no?»

«Certo» risposi. «Per essere un'insegnante è simpatica. Ma lei non conta, dai».

«Senti, ho un'idea. Perché non provi a farti qualche amico *nuovo*?»

A questo era più difficile rispondere. Voglio dire, alle medie mi conoscevano già tutti, e non è che avessi tenuto nascosti i lati migliori della mia personalità per poterli tirare fuori ora e vincere i concorsi di popolarità. Ormai sapevo più o meno chi erano i miei amici e chi non si sarebbe fatto beccare a parlare con me *neanche morto*.

Non sapevo se mamma avrebbe capito tutto questo, ma scommetto che voi lo capite, vero?

«Credo» borbottai, perché era più facile che dirle tutto quello che ho appena detto a voi.

«Essere gentili non può far male» continuò lei. «Non vorrei proprio che tu passassi tutto il viaggio da solo a disegnare».

Non aveva tutti i torti. Il blocco da disegno l'avevo portato, figuriamoci. Adoro disegnare, soprattutto i fumetti di Sfigato, che forse conoscete già. Ne vedrete sicuramente altri più tardi.

«Dai, sbrigati o la Stricker se ne andrà senza di te» disse lei.

La signora Stricker è la preside della scuola media di Hills Village. Si dà anche il caso che odi la terra su cui cammino. In questo momento mi guardava male come se l'intero aeroporto fosse in ritardo per colpa mia.

«Scusa, Ida» le disse mia madre. «Sta arrivando!»

«*Mmglrrr*» borbottò la signora Stricker, e secondo me voleva dire qualcosa tipo *dovevo andarmene senza di lui*. Ma non posso affermarlo con certezza.

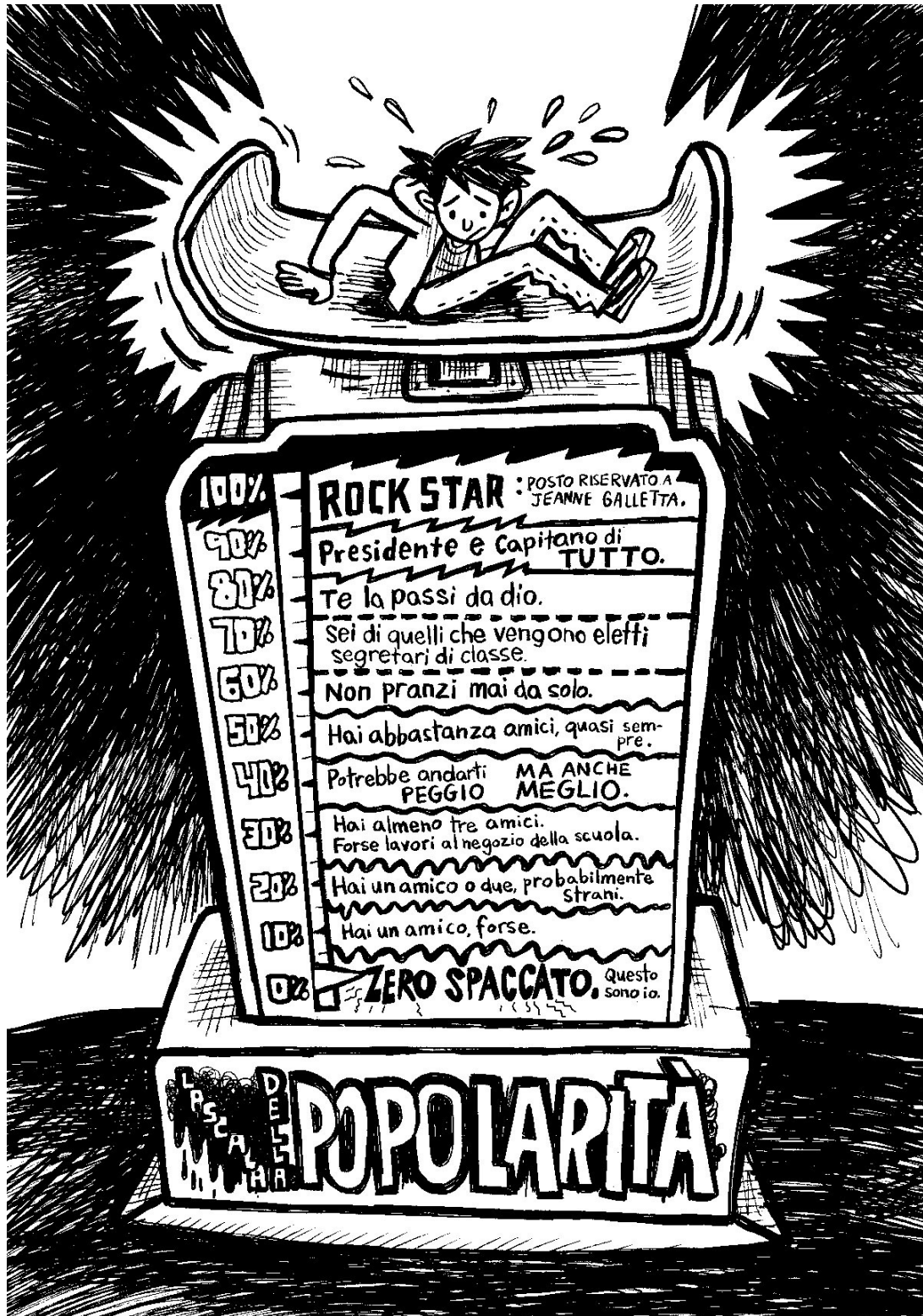
«*Bon voyage*, tesoro!» mi salutò la mamma, con un altro abbraccio veloce di buon augurio. «Ti voglio tanto bene. Ricordati quello che ti ho detto».

«Va bene» dissi.

Ed era vero.

Mi sarei ricordato ogni parola... appena fossi entrato nel mio ruolo di tizio *meno* popolare di tutto il viaggio.

Ehi, è un lavoro sporco, ma qualcuno deve pur farlo.



100%

**ROCK STAR** POSTO RISERVATO A JEANNE GALLETTA.

90%

Presidente e Capitano di **TUTTO.**

80%

Te la passi da dio.

70%

Sei di quelli che vengono eletti segretari di classe.

60%

Non pranzi mai da solo.

50%

Hai abbastanza amici, quasi sempre.

40%

Potrebbe andarti **MA ANCHE PEGGIO MEGLIO.**

30%

Hai almeno tre amici. Forse lavori al negozio della scuola.

20%

Hai un amico o due, probabilmente strani.

10%

Hai un amico, forse.

0%

**ZERO SPACCATO.** Questo sono io.

L'ESCLUSIVO DEI MASSIMI **POPOLARITÀ**

## Capitolo 3

### Vi presento Dryden

Un momento. Ero già preparato a starmene da solo e a disagio, ma non avete ancora sentito la parte peggiore.

Dopo i saluti, la signora Stricker e gli altri accompagnatori ci radunarono tutti per contattarci.

«In questo viaggio faremo quattro appelli al giorno» disse la signora Stricker. «Quando chiamo il vostro nome, rispondete con un bel ‘PRESENTE’ chiaro, non ‘Sì’ o ‘Eh?’ o ‘Sono io’. La risposta corretta è ‘PRESENTE’, è chiaro?»

Poi cominció a scorrere la lista, in ordine alfabetico.

«Katrina Anderson?»

«Presente!»

«Colin Aziz?»

«Presente!»

«Andrea Chin?»

«Sì! Uh, voglio dire, presente!»

Poi, all'improvviso, sentimmo urlare.

«Scusatemi! Scusate tanto! Arrivo! Scusatemi!»

Mi voltai e vidi una signora correre verso di noi, agitando la mano verso la preside Stricker. Dietro di lei c'era un uomo in giacca e cravatta, con una valigia. Erano vestiti molto bene, come se fossero usciti dalla copertina di una di quelle riviste tipo *Zillionaire*. Ma non li avevo mai visti prima.

«Mi scusi, mi scusi tanto del ritardo» disse la signora. «Dryden sta andando a fare pipì nel bagno dei maschietti, ma arriva subito».

«Chi è Dryden?» disse qualcuno alle mie spalle. Mi stavo chiedendo la stessa cosa. Ci sarebbe stato qualche bambino piccolo con noi in viaggio?

«È quasi ora di andare al gate» disse la preside. Aveva l'espressione di una che non va in bagno da una settimana. Credo che stesse cercando di essere educata.

«Sì, sì, sì» ansimò la signora. «Guardi, mi scuso ancora, ma non so dirle quanto Dryden tenga a questo viaggio. L'abbiamo portato a Hong Kong l'estate scorsa, e lui...»

«Eccolo!» esclamò l'uomo in giacca e cravatta. «Vieni, Dryden. Sbrigati!»

«Arrivo, arrivo. Non ti agitare, papà» disse una voce.

Quando mi voltai, non potevo credere ai miei occhi. Quello che veniva verso di noi, era il solo... e unico... *Miller*.

Meglio noto come Miller il Killer.

Conosciuto anche come il Tristo Mietitore con le Nike numero 44, nonché l'ultima persona sulla Terra che volevo vedere in quel momento.

Fin dall'inizio della scuola media, Miller e io abbiamo avuto molti alti e bassi. Per



lo più, c'ero io che cercavo di tornare in alto e lui che mi ributtava in basso, cioè per terra. Durante la stagione del football, quando eravamo nella stessa squadra e io gli ero effettivamente utile, avevamo stabilito una strana tregua in cui le cose andavano bene per circa cinque minuti. Dopo la nostra ultima partita, Miller aveva ripreso a passare la maggior parte del suo tempo a fare in modo che io soffrissi abbastanza. In fondo tutti abbiamo bisogno di un hobby.

Quindi, oltre che odioso, meschino e tanto stupido da essere pericoloso, Miller era pure ricco. E il suo nome era... Dryden? A scuola nessuno lo chiamava diversamente da Miller. Nemmeno gli insegnanti. A dirla tutta pensavo che il suo nome completo fosse Miller Miller.



Oltretutto, non credo che 'Dryden' fosse così preso da questo viaggio come dicevano i suoi genitori. Se ne stava lì, con l'entusiasmo di una mucca molto arrabbiata sulla strada per il mattatoio. E quella era una pessima notizia per tutti noi. Perché peggio del solito Miller c'è solo Miller di cattivo umore.

Finora non mi aveva nemmeno notato. Immagino che fosse troppo occupato a tenere il broncio. Ma eravamo solo in trentasei nel gruppo. Non mi sarei mimetizzato per sempre. Era solo una questione di tempo prima che entrassi di nuovo nel radar di Miller, e poi sarebbe iniziato il vero spasso.

E per vero spasso, intendo l'esatto contrario.

## Capitolo 4

### Ecco

«Allora» disse la signora Stricker, mentre i genitori di Miller lo salutavano con abbracci e baci (cosa anche molto strana da vedere). «Dov'ero rimasta?»

«Andrea Chin» rispose Alison Prouty, la solita lecchina.

«Presente» disse Andrea. «Ancora».

«Martin D'Angelo?» indagò la preside.

«Presente!» rispose Martin.

E così via, fino alla K, cioè a me.

Ero ai margini del gruppo, cercando di non farmi notare, ma poi la signora Stricker pronunciò il mio nome.

«Rafe Khatchadorian?» disse.

«Presente!» risposi... più o meno. Peccato che la mia voce si fosse spezzata a metà della parola.

Ultimamente lo faceva spesso, e mia madre mi diceva di non preoccuparmi troppo, ma è davvero imbarazzante. Non è bello quando sembra che tu abbia appena ingoiato un campanello da bicicletta in momenti completamente casuali. Soprattutto con trentacinque ragazzi che sono lì a sentirti.



Ovviamente qualcuno rise. Ma non così tanto come dopo che Miller ci mise il carico.

«È khatchadoriano? O gracchiadoriano?» urlò, mettendoci un paio di finti squittii suoi, e a quel punto tutti si piegarono in due dalle risate. Vidi sorridere anche Jeanne, anche se con la mano davanti alla bocca. Almeno lei stava *cercando* di essere gentile.

Non mi importava più niente degli stupidi soprannomi di Miller. Ne aveva circa un centinaio, ed erano tutti vecchi e marciti da molto tempo. Il problema era che a quanto pareva Miller aveva appena deciso di aprire la sua bottega di bullo. Quando l'ho guardato, sorrideva come se l'idea di questo viaggio non fosse poi così male.

Fantastico. Semplicemente fantastico. Non eravamo ancora usciti dal Paese e già desideravo non aver mai sentito parlare di Londra.

O di Miller, se è per questo.

## Capitolo 5

### Vivere la Storia!

Poi gli accompagnatori cominciarono a distribuirci delle cartelline blu, mentre la signora Stricker si alzava per rivolgersi a tutti.

«Questi sono i pacchetti per la relazione ‘Vivi e impara’ che creerete qui a Londra come lavoro di gruppo» spiegò la signora Stricker.

Sapevo già della relazione, ma queste erano tutte novità. Quei pacchetti erano spessi come barrette di Snickers, ma di buono non avevano proprio niente.

«Nella prima pagina avete un elenco di argomenti da includere: arte, politica, scienza, storia e attualità» continuò.

In altre parole, la preside Stricker stava facendo in modo che questa gita scolastica fosse piena di *scuola*. E non aveva ancora finito.

«Ognuno di questi cinque argomenti avrà un coordinatore scelto fra gli studenti. Assegnerò anche uno studente come redattore capo dell'intero progetto. Quella persona lavorerà con me, con la professoressa Donatello, il professor Rourke e i coordinatori dei singoli temi per supervisionare tutti i contenuti della relazione».

Tutta la storia del caporedattore aveva il nome di Jeanne Galletta scritto a caratteri cubitali. Vidi che stava già esaminando quel pacchetto come una che non vede l'ora di mettersi a tavola per la cena del Ringraziamento.

«Pubblicheremo aggiornamenti sul sito web della scuola ogni giorno, creando un blog informativo sul nostro viaggio» disse la signora Stricker. «Pubblicheremo anche la nostra relazione finale su concorso->vivi-impara.com, quindi mi aspetto che tutti voi prendiate questo progetto molto seriamente».

«Concorso?» chiese Andrea Chin. «In che senso?»

«Significa competizione» spiegò Alison Prouty.

«Ma va?» ribatté Andrea. «Intendevo dire...»

«Silenzio!» urlò la Stricker, non proprio piano. «State a sentire e capirete».

Ci lanciò la famosa Occhiataccia Stricker per un secondo. Se non l'avete mai vista, credetemi, buon per voi. La preside Stricker può fare di più con un solo sguardo di quanto la maggior parte delle persone riesca a fare con un cannone laser.



Poi andò avanti.

«A questo progetto partecipano le scuole di tutto il paese. Una sola vincerà il Gran Premio, ovvero diecimila dollari in libri e forniture scolastiche. Inoltre, ogni membro del gruppo della scuola vincitrice sarà inserito in un'estrazione per un premio individuale di mille dollari in contanti».

Non so perché la signora Stricker abbia aspettato così a lungo per raccontarci quella parte, ma ecco cosa sentii io:



All'improvviso, questo viaggio non sembrava più così brutto come un minuto prima. Anche se le mie possibilità di vincere quei soldi erano di una su un milione, era meglio di niente. Anche così, non ero mai stato tanto vicino a mille dollari (almeno da quando il mio impero di dog-sitter è fallito).

Quindi capite bene che ora *tutti* stavamo attenti. E che *tutti* avrebbero preso quelle relazioni molto più sul serio.

Con tutti quei soldi in ballo, io l'avrei fatto di sicuro.

## Capitolo 6

# Puoi mettere le dita nel naso, ma di scegliere il posto non se ne parla

L'aereo per Londra era ENORME.

La distesa di sedili era così lunga che era praticamente uno stadio di football. Ogni fila aveva tre posti a sedere su ogni lato e *cinque* al centro, tanto che ti aspettavi di vedere uscire gli arbitri dalla cabina di pilotaggio.

I posti erano già assegnati, quindi non avevo scelta. Ero accanto a Bobby Flynn, che era accanto a Martin D'Angelo, che era accanto a Kadir Fletcher, che era accanto a... avete indovinato: Miller.

Tanto per bilanciare la buona notizia. Non è che Miller fosse proprio accanto a me. Ma mi ricordava la prima parte del mio nuovo film preferito, *Hideous 3*. È quando i 'nuovi vicini' si trasferiscono nella casa accanto, e tu *sai* che sono mangiatori di carne umana, perché... be', perché hai visto i primi due film. Quindi non puoi nemmeno rilassarti, anche se non è ancora successo niente, perché sai cosa ti aspetta. Alla prima occasione, quei vicini 'normali' inizieranno a masticare le facce altrui.

In pratica è così che mi sentivo con Miller a tre posti di distanza. Avevamo davanti sette ore di viaggio. C'era tutto il tempo per un film dell'orrore.



Almeno avevo quello scudo di tre persone tra me e Miller. Bobby, Martin e Kadir erano molto amici. Bobby sarebbe stato il mio compagno di stanza in albergo a Londra, in parte perché non avevo nessuno con cui dividerla, ma perché loro tre avevano tirato a sorte e Bobby aveva perso. Così Martin e Kadir avrebbero diviso la stanza e Bobby sarebbe stato costretto a stare con me.

A proposito di Bobby, neanche lui sembrava molto entusiasta di essere lì. La maggior parte dei ragazzi intorno a noi urlavano e facevano casino, ma lui no. Sembrava un po' nervoso, e aveva già allacciato la cintura di sicurezza. Molto stretta.

Pensai che avrei dovuto almeno parlare con il ragazzo con cui avrei diviso la stanza. Mia madre mi avrebbe consigliato di farlo. Sii gentile, giusto?

«Tutto a posto, Bobby?» chiesi.

«A Bobby non piace molto volare» disse Martin.

«Stai zitto» sibilò Bobby.

«Basta che non ti fai venire un attacco di panico» lo stuzzicò Kadir.

«Non ho un attacco di panico!» mugghiò Bobby.

Però lo capivo molto bene. Io ho paura dell'altezza, e l'ultima volta che sono rimasto bloccato in un posto molto alto mi sono sentito come lui in quel momento... come uno che preferirebbe essere in *qualunque* altro posto.

«Andrà tutto bene» dissi, una cosa abbastanza scema. Ma Bobby sembrò apprezzare.

«Grazie, Rafe» disse.

E basta. Poi loro si rimisero a parlare del Comic Con di Fort Lauderdale, che secondo loro era la ciliegina sulla torta delle vacanze di fine semestre.

Io invece iniziai a chiedermi se mia madre avesse ragione. Non può far male essere



gentile con le persone, giusto? Forse, se me la giocassi bene, potrei stare con Bobby e gli altri a Londra. Forse potrei anche fare un paio di amicizie mentre sono lì, pensai.

Ma questo prima che l'aereo decollasse e tutto andasse completamente a scatafascio a dodicimila metri sull'Oceano Atlantico.

## Capitolo 7

### Il peggior volo della storia

Sulle prime tutto filò liscio. Disegnai per un po', poi passarono a distribuire delle arachidi e misero su l'ultimo *Avengers*. Poi arrivò l'ora di pranzo, e io presi un piatto di pollo con riso e salsa, dato che l'altra scelta era il pesce (bleah).

Dopo pranzo le cose cominciarono a farsi un po' traballanti. E poi *molto* traballanti. Dopo un po' tutto l'aereo rimbalzava come una jeep su una vecchia strada sterrata.

«Che succede?» disse Bobby, già con una punta di panico.

*DING!*

Le luci delle cinture di sicurezza si accesero e la voce di uno dei membri dell'equipaggio risuonò nella cabina.



«Signore e signori, vi preghiamo di restare seduti con le cinture di sicurezza allacciate. Potrebbe esserci una leggera turbolenza».

«Una *leggera* turbolenza? Che vuol dire?» chiese Bobby. Sembrava che qualcuno gli avesse appena detto che aveva mezz'ora di vita.

«Non ti preoccupare» minimizzò Martin. «È solo un po' di vento...»

Ma poi ne arrivò una grossa... *ba-bump!*

E poi una enorme... *BA-BUMP!* Come quella volta che mia madre è passata sopra un dissuasore nel parcheggio del supermercato. Il brownie compreso nel mio pranzo partì per un volo fuori dal vassoio, e vidi una lattina vuota di Coca-Cola rotolare giù per il corridoio.

A quel punto Bobby si teneva ai braccioli come se avesse avuto le mani spalmate di supercolla. Aveva gli occhi chiusi e diceva: «Oh no... oh... oh no... oh no...»

Non c'era molto che potessi fare, con la cintura allacciata. Ma volevo aiutare Bobby, se possibile. Sì insomma, come farebbe un amico.

E poi mi venne un'idea. Una cosa che mi riesce bene a volte è far ridere la gente. E non dovevo nemmeno alzarmi.

Allora, ecco la mia idea: presi il sacchetto di carta per il vomito dalla tasca sul sedile di fronte a me. Lo aprii e ci misi dentro il resto del pollo e del riso.

«Ehi, Bobby?» dissi. «Guarda un po'».

Quando lui si voltò presi una grossa cucchiata dal sacchetto e me la misi in bocca.

«Mmmm» dissi. «La seconda volta è ancora meglio».

Per la cronaca: lo so, lo so che non è stato esattamente lo scherzo più intelligente da fare in quel momento. *Ora* lo capisco. Ma non sono esattamente un campione del mondo del pensiero lungimirante.

*Doveva* essere divertente. In realtà, doveva essere esilarante e distrarre Bobby dalle turbolenze.



Invece, Bobby mi lanciò un'occhiata mentre mangiavo da quel sacchetto per il vomito e sgranò gli occhi. Gonfiò le guance e si mise una mano sulla bocca. Quando capii il mio errore, era troppo tardi. Il vomito aveva già cominciato a volare.

Bobby cercò di saltare in piedi, ma la sua cintura di sicurezza era ancora allacciata stretta. Gli si piantò ancora di più nello stomaco facendo volare tutto un po' più lontano, se capite cosa intendo. Una parte finì su Kadir. E una parte, povero me, su Miller.

A quel punto scoppiò il panico. La gente, disgustata, cominciò a urlare. La signora Stricker si alzò e si avviò lungo il corridoio, e l'assistente di volo le andò incontro implorandola di tornare al suo posto. Bobby sembrava sul punto di piangere. Kadir sembrava sul punto di vomitare (e infatti).

E Miller era seduto lì, con metà della colazione di Bobby sulla felpa, a fissarmi come se non ci fosse stato un domani.

E per quanto ne sapevo, non ci sarebbe stato.



## Capitolo 8

### Chi è il bullo?

Allora, ho una domanda. Se cerchi di fare qualcosa di buono e invece questa cosa viene fuori molto male, cosa fa questo di te? Una persona buona o cattiva? Perché non ero nemmeno sicuro di cosa pensare di me stesso, anche se sapevo quello che pensavano gli altri.

Tra occhiatacce e sussurri, era abbastanza ovvio.

La voce su quello che era successo si sparse in fretta. Prima ancora di atterrare a Londra, ero già più impopolare di quando eravamo partiti, cosa che non credevo nemmeno possibile.



A quel punto altre tre persone avevano già imboccato l'autostrada del vomito, e l'intero aereo puzzava più o meno come potete immaginare. Non so se siete mai stati in un gigantesco tubo di metallo sigillato con un gruppo di persone che hanno risalutato il loro pranzo a base di pollo o pesce, ma diciamo che l'aria non era più molto fresca. Anche i passeggeri che non mi conoscevano guardavano verso di me come se avessi meritato la prigione.

E la cosa peggiore è che tutti pensavano che l'avessi fatto apposta. Sentii un gruppo di ragazzi dire cose come «Povero Bobby» e «Ma cosa gli aveva fatto, a Rafe?» Come se il bullo in questa storia fossi stato io. *Io!*

Mettiamola così. Se sei in gruppo con Miller il Killer e tutti pensano che il problema sia tu, vuol dire che hai avuto una pessima giornata.

Mi scusai, mi scusai e mi scusai, ma niente. Bobby non voleva parlare con me, e la preside Stricker mi fece sedere accanto a lei per tutto il resto del viaggio.

Neanche a lei interessava la mia versione della storia. Voleva solo assicurarsi che avessi imparato la lezione. E credetemi, la Stricker è campionessa del mondo in questa specialità.

Ecco, vi faccio vedere. Se conoscete la mia storia, potreste anche ricordare alcune cose.



E poi questa:





E poi ancora:



Quindi non sapevo cosa aspettarmi dalla Stricker questa volta. Posso solo dirvi che non avrei mai immaginato quello che avrebbe detto, nemmeno in un miliardo di anni.

«Rafe» disse, «con te le ho provate tutte. Quindi questa volta faremo le cose un po' diversamente».

*Diversamente?* Non mi suonava per niente bene.

«In che senso, scusi?» balbettai.

«Ho preso una decisione» proseguì lei. «Ti metto al comando. Sarai il redattore capo della nostra relazione sul progetto 'Vivi e Impara a Londra'» disse lei tranquillamente.

«Cosa? È sicura di non avermi confuso con qualcun altro?»

Nemmeno l'ombra di un sorriso.

«È evidente» disse scuotendo appena la testa, «che io non riesco a motivarti a essere un membro migliore nella nostra scuola, ma forse i tuoi compagni ci riusciranno».

«Ma io non piaccio a nessuno!» Farfugliai. Era imbarazzante, ma era la verità. «Come faccio a essere un *capo*?»

«I grandi leader non si concentrano sull'apprezzamento altrui» dichiarò la signora Stricker. «Si concentrano sulla leadership. Dovresti prenderla come un'occasione».

Sì, *come no*, pensai. Un'occasione per schiantarsi e bruciare più velocemente di una mongolfiera fatta di formaggio svizzero e con dieci ancore legate al cestino.

«E quel concorso? E quei premi?» chiesi.

«Tu farai parte di una squadra sotto la mia supervisione» rispose la Stricker.

«Ma...» esalai.

«L'altra scelta è quella di prendere automaticamente un'insufficienza» concluse.  
«Non posso dire con certezza che influenza avrà sulle tue possibilità di finire la scuola media in tempo, ma quello dipende da te».

«Va bene, va bene, lo faccio» mi arresi, perché peggio di questo c'era solo la prospettiva di passare un anno in più alla SMHV.

Era come l'apocalisse, solo un po' peggio.

La Stricker aveva colpito ancora.

## Capitolo 9

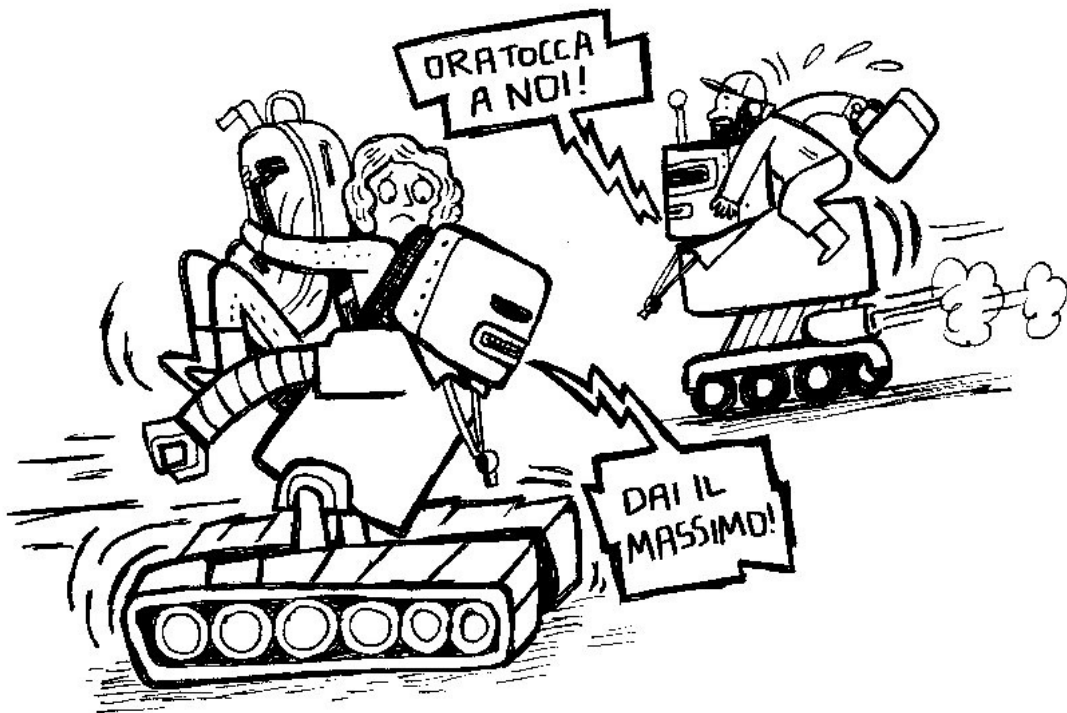
### Benvenuto a Londra, sfigato

Quando siamo atterrati all'aeroporto di Heathrow a Londra, il mio cervello era pronto a esplodere. C'erano troppe cose da capire ora, e il viaggio non era nemmeno cominciato.

Per prima cosa volevo davvero che qualcuno sapesse che il disastro del vomito sull'aereo non era stato fatto apposta. Provai a parlare con la prof Donatello mentre eravamo al ritiro bagagli, ma non andai molto lontano neanche con lei. Andò così: «Professoressa Donatello, posso parlarle un att...?»

«Non ora, Rafe».

Basta, fine del discorso. Poi lei andò a recuperare alcuni ragazzi che si erano allontanati dal gruppo, a fare un altro appello, e a guidarci tutti fuori verso i 'motor coach'. Pensai di aver sentito male, perché non riuscivo neanche a immaginare di cosa stesse parlando.



A quanto pareva, si chiamavano così certi pulmini che avremmo preso per andare in albergo. *Motor coach*. Ce n'erano due, così rimasi indietro mentre Miller, Bobby e altre persone salivano sul primo. Poi, tenendo la testa bassa, trovai un posto a sedere e

cercai di rendermi invisibile.

Non avevo nemmeno capito di essere seduto dietro a Jeanne e a quello stupido signor Perfettini di Jared finché non sentii Jeanne dire qualcosa.

«Un bel volo movimentato, eh?»

Quando alzai lo sguardo, la vidi attraverso la fessura tra i due sedili davanti. Mi guardai alle spalle per essere sicuro, ma era tutto vero: stava dicendo a me, e non vi nascondo che mi venne quasi da piangere. Almeno *qualcuno* parlava con me. E poteva essere solo Jeanne, perché lei è fantastica. Dire che lei ha tanti amici è come dire che l'Atlantico ha tanta acqua, eppure è gentile con tutti. E non fa nemmeno finta.

«Sì, bello tosto» risposi.

Jeanne non disse altro. Jared era accanto a lei, stava chiacchierando con altri ragazzi dall'altra parte del corridoio. Così, dopo aver messo insieme un po' di coraggio, mi chinai in avanti e continuai a parlare a Jeanne attraverso quella piccola fessura.

«Ehi, Jeanne? Voglio solo dirti una cosa. Quella cosa sull'aereo non l'ho fatta apposta, lo giuro. Volevo solo far ridere Bobby. E so cosa stai pensando: è stata comunque una cretinata. Lo capisco perfettamente. Capisco perché sono tutti arrabbiati, e mi farò perdonare da tutti. Cioè, da Bobby. No, da tutti. In qualche modo. Ma volevo anche ringraziarti per aver parlato con me. È una cosa da sfigati, eh? Ma ne avevo davvero bisogno. Quindi, ecco, ehm... grazie per avermi ascoltato, comunque».

Una volta partito, non riuscii a fermarmi. Stavo per raccontarle anche di quella catastrofe del redattore capo, così non avrebbe pensato che le stessi rubando il lavoro. Ma poi Jared si voltò, e io mi appoggiai in fretta allo schienale. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era che lui mi sentisse mentre vuotavo il sacco, da scemo di prima categoria quale ero.

«Ehi, Jeanne» chiamò lui. «*Jeanne!*»

«Eh?» fece lei.

Fu allora che Jeanne si tirò indietro i capelli e si tolse uno degli auricolari.

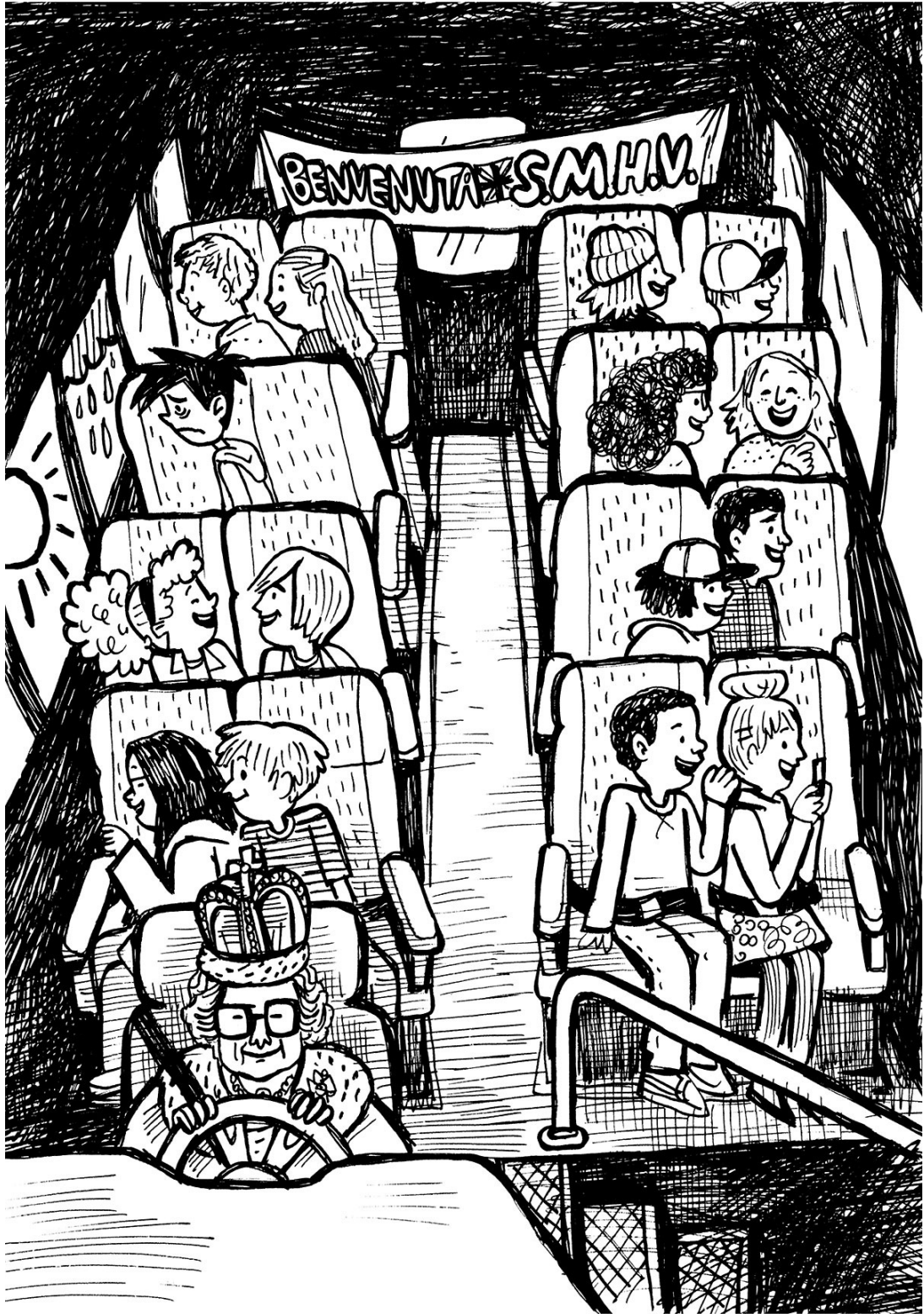
«Che c'è?» disse.

«Guarda!» esclamò Jared. Stava indicando fuori dal finestrino, e il Big Ben era proprio lì. Si vedeva anche il London Eye, tutto illuminato di notte, e in quel momento passò un autobus a due piani. Ehi, eravamo davvero a Londra.

E avevo appena tenuto uno dei più grandi discorsi della mia vita allo schienale del sedile di un pulmino. Lei doveva essersi messa gli auricolari mentre io cercavo di trovare il coraggio di dire qualcosa.

Così, anche se ero lì con un mucchio di altri ragazzi, nel bel mezzo di una città gigantesca piena di milioni di persone provenienti da tutto il mondo, mi sentivo... solo. Non so nemmeno se ha senso.

Molto, molto solo.



## Capitolo 10

### The Helmsman's Arms

Erano le 22:45 ora di Londra quando arrivammo in albergo. Sei ore avanti rispetto all'ora di casa. Quindi, in sostanza, si aspettavano che andassimo a letto alle cinque meno un quarto del pomeriggio e non ci alzassimo fino alla mattina dopo.

Per me andava benissimo.

Il nostro hotel era grande e si chiamava *The Helmsman's Arms*. Mi sembrava un nome inquietante. Forse intendevano *arms* nel senso di *armi*, ma io continuavo a pensare ad arti staccati.



Non avevo nemmeno intenzione di farmi avanti, così aspettai che tutti gli altri prendessero i bagagli e le chiavi delle stanze. Quando alla fine andai da uno degli accompagnatori, il padre di Andrea Chin, lui era pronto ad aiutarmi. Sembrava abbastanza simpatico.

«Rafe, tu sei nella stanza 566» mi disse, porgendomi una tessera di plastica in una bustina. «Puoi prendere l'ascensore con quell'ultimo gruppo laggiù. Quinto piano. Tutto chiaro?»

«Tutto chiaro» risposi.

C'era un gruppo di persone che aspettava l'ascensore, così andai da quella parte. Poi, non appena il signor Chin guardò altrove, cambiai strada e presi le scale. In quel momento non mi piaceva l'idea di stare in una scatola con dodici persone che mi odiavano.

Così contai le rampe e arrivai al quinto piano. Volevo solo andare in camera mia, scusarmi con Bobby per la centosedicesima volta e dormire.

Appena emersi dalla tromba delle scale nel corridoio, la Stricker era lì in piedi con una cartellina in mano. Non sembrava esattamente felice di vedermi.

«Cosa ci fai qui? Questo è il piano delle ragazze» ringhiò. «I ragazzi sono al quinto piano».

«Ma io pensavo...»

«Sei già sul filo del rasoio con me, signor Khatchadorian. Vuoi davvero mettere alla prova la mia pazienza?»

«No» dissi. «Ho solo...»

«Vai!» sbottò.

Un gruppo di ragazze era ancora fuori nel corridoio, e tutte mi guardavano come se fossi un bambino piccolo nel bagno delle donne. Come se avessi bisogno di qualcos'altro di cui vergognarmi.

Così tornai giù per le scale per chiedere al signor Chin se per caso non si fosse sbagliato.

«Hai contato il secondo piano come primo piano o come secondo?» chiese.

Pensai che dovevo essere molto stanco, perché non aveva alcun senso, no?

«Eh?» feci.

«In Inghilterra, il primo piano si chiama piano terra, dove siamo ora. Dopo c'è il primo piano e così via. Ma nell'ascensore è indicato chiaramente» disse, come se fossi stato *io* ad avere qualcosa che non andava.

«Ah... sì, è vero» mormorai. «Mi scusi. Ora ho capito».

Quando arrivai al quinto piano (che in realtà era il sesto), il prof Rourke stava aspettando da solo in corridoio.

«Ti sei perso?» chiese.

«Più o meno» dissi.

«Be', l'ora del coprifuoco è passata» dichiarò indicando il corridoio.

Quando finalmente arrivai nella stanza 566, infilai la tessera magnetica nella piccola fessura, aspettai che si accendesse la luce verde e poi aprii la porta.

«Che succede?» disse Tyler Fleischman quando entrai. Era seduto su uno dei letti, a fare zapping. Bobby era sull'altro letto, a giocare sul telefono.

«Ehm...» feci.

«Sei nella stanza accanto» disse Bobby. «Abbiamo fatto uno scambio».

«Come, uno scambio?» chiesi.

«Abbiamo già parlato con la Stricker e lei ha detto che va bene. Ora sto in camera con Tyler» affermò Bobby.

Tyler mi porse un'altra chiave magnetica. «Questa è la tua, e tu devi darmi quella»



disse.

Cosa potevo dire? Capisco bene quando non sono desiderato (credetemi! Ho un sacco di pratica su quel fronte). E poi, se c'era qualcuno a cui ero debitore, era Bobby Flynn.

«Sì, va bene» mormorai. «Ci vediamo domani, allora...»

«Ciao» disse Bobby, senza nemmeno guardarmi.

E così ora stavo nella stanza 568, alla porta accanto. Infilai la tessera e...

Avete già capito cosa sta per succedere? Perché io no. Ero troppo occupato a pensare che Bobby mi odiava e a come rimediare.

Il che rende la parte successiva ancora più simile a una di quelle scene di film horror in cui vorresti urlare al personaggio idiota sullo schermo.

Ma è sempre troppo tardi. E questa volta, sono *io* l'idiota sullo schermo.

La musica si fa inquietante. Infilo la chiave nella fessura. Apro la porta di quella camera d'albergo buia e inquietante... *CRIIIIIKKK...* e vado dritto nel buio, incontro al mio destino.



## Capitolo 11

### Terrore nella stanza 568

«C'è nessuno?» dico.

È buio qui dentro. Molto buio. Provo l'interruttore della luce ma non succede niente. Probabilmente la cosa da fare sarebbe tornare fuori e chiedere aiuto. Ma questo è un film dell'orrore, no? Quindi faccio il contrario, e continuo.

Ci deve essere una lampada qui da qualche parte, credo. Riesco ancora a vedere qualcosa, con la luce del corridoio. Così faccio un altro passo all'interno. Poi il mio piede schiaccia qualcosa di appiccicoso sul tappeto. Guardo in basso. Quando alzo la scarpa, una scia di bava scura viene via dal pavimento.

«Ma cosa...?» Dico, un secondo prima che...

*SLAM!*

La porta si chiude dietro di me. Ora è buio pesto e il mio cuore sta prendendo velocità. Avanzo a tentoni, cercando di non farmi prendere dal panico.

Poi mi ricordo del telefono. Buona idea! Lo tiro fuori dalla tasca e accendo lo schermo. Non è molto, ma è qualcosa. Lo punto in giro, cercando di vedere dove vado.



*SCREECH! HISSSS!*

Il rumore mi fa fare un salto di circa due metri e mezzo... prima che mi renda conto che si trattava solo di un gatto nel vicolo.

«Uff» esalo. Rido anche un po' della mia paranoia.

Ma qui non c'è niente di spaventoso. Sono solo io, in una normale camera d'albergo con dei mobili dall'odore strano (sono *i mobili* che puzzano, giusto?)

Infine, vedo una lampada vicino al letto. Proprio quello che stavo cercando. Tiro un altro sospiro di sollievo, vado verso l'interruttore e...

**SENTO QUALCOSA CHE MI TOCCA!**

Una mano spunta dal letto. Le dita fredde e appiccicose mi si chiudono attorno al polso. Cerco di urlare, ma non esce niente.



È allora che vedo il mangiatore di carne umana giacere lì, come un sacco di ossa invisibili che aspettano solo il prossimo pasto.

«Tocca quell'interruttore e sei morto» ringhia.

E in quegli ultimi secondi, prima che lui inizi a trasformarmi in una cena di tre portate, mi ricordo una cosa.

Nei film horror ci sono due tipi di personaggi. Ci sono quelli che entrano da soli in camere d'albergo buie e inquietanti, di notte. E poi ci sono quelli che hanno almeno una possibilità di sopravvivere fino alla fine del film.

Indovinate quale sono io?

## Capitolo 12

### Terrore nella stanza 568: Parte 2

«C... cosa hai detto?» dissi.

«Ho detto... tocca quell'interruttore e sei morto» ripeté Miller.

Era già a letto, con le coperte tirate su e tutto il resto. È molto strano, pensai. E riuscii a pensarlo solo perché avevo già pensato...



Tolsi la mano dalla lampada e la ritrassi, fuori dalla portata di Miller.

«Tu dormi lì dentro» affermò. Poi indicò la porta del bagno.

«Come, scusa?» balbettai.

«Mi hai sentito».

I miei occhi cominciavano ad abituarsi al buio. Vidi che Miller aveva messo la sua roba sul secondo letto. Notai anche che non c'erano né coperte né cuscini su quel letto.

Ora ero completamente confuso. Prima di tutto, ero finito in stanza con Miller il Killer, il che era già pazzesco. Secondo, ero rimasto solo con lui per almeno quarantacinque secondi, ed ero ancora in piedi. E terzo...

«Ti aspetti davvero che dorma in bagno?» dissi.

«Tu vuoi davvero vivere?» disse.

«Senti, Miller. Mi dispiace per quello che è successo sull'aereo» cominciai. «Per davvero. Dico sul serio...»

«Un'altra parola e ti rivolto come un calzino» ringhiò.

Gli credetti sulla parola, e non solo perché Miller era il doppio di me.

Quindi non avevo scelta.

Andai in bagno, chiusi la porta, accesi la luce e mi sedetti per capire cosa fare dopo.

Poi mi alzai, chiusi la porta *a chiave* e mi sedetti di nuovo.

Qualcosa mi diceva che non avrei lasciato quella stanza tanto presto.

## Capitolo 13

### Emergenza amici

Io nel bagno rifletto benissimo. In effetti essere bloccati là dentro non era poi così male.

Quella vasca era molto grande, ed era meglio che cercare di dormire a un metro di distanza da Miller. Mi aveva anche dato due cuscini, una vittoria mica male.

Ma questo significava solo che sarei stato al sicuro per le otto ore successive. Avevo ancora il resto del viaggio di cui preoccuparmi. Miller sarà pure stato il più recente dei miei problemi, ma non era *l'unico*. Ne avevo altri trentaquattro, uno per ogni partecipante al viaggio. Come avrei potuto fare il redattore capo quando tutti e trentaquattro mi odiavano? (Tranne forse Jeanne, ma se aggiungiamo la Stricker, torniamo a trentaquattro odiatori).

Era una vera e propria emergenzamici. Ne ho già avute alcune, ma mai così gravi.

Allora andai a cercare il mio solito sostegno.



Molti di voi forse conoscono già la storia di Leo. Era mio fratello gemello, ma è morto tanto tempo fa, quando eravamo piccoli. Da allora è più come un amico immaginario. Lo so che è un po' strano. Ma anche dormire in una vasca da bagno a Londra lo è.

Non parlo più con Leo così spesso come facevo una volta. Mi ha aiutato a superare un sacco di momenti difficili in passato (cioè, l'anno scorso). Ora per lo più lo metto nei fumetti che disegno. Comunque, è sempre lì se ho bisogno di qualcosa.

«Ha suonato, milord?» disse appena pensai a lui.



«Aspetta. Non hai mica intenzione di parlare come gli inglesi per tutto il viaggio, vero?» chiesi.

«Perché no, capo? Siamo in Inghilterra, per Giove!»

«Be', tanto per cominciare non tutti parlano così qui» puntalizzai. «E poi... pronto? Mi farebbe comodo un po' di aiuto non accentato. Sono a mezzo mondo da casa, mi hanno dato l'incarico più difficile dell'universo, tutti ce l'hanno con me, e ho un killer psicopatico come compagno di stanza».

«Tutto qui?» disse Leo.

«Molto divertente» commentai. «Sto cercando di elaborare un piano».

«Che cosa abbiamo finora?» chiese lui.

«Non molto» sospirai. «Ma stavo pensando a quello che mi ha detto mamma, che

dovrei essere più gentile con le persone».

«Sul serio?» disse lui. «Mi sto già annoiando».

«Non sto cercando di farti divertire» risposi. «Sto cercando di piacere alla gente».

«Vuoi piacere alla gente?» disse lui. «Comincia con Jeanne Galletta».

Per poco non mi misi a ridere. A volte è come se Leo avesse una mente sua, ancora più folle della mia.

«Chi ha parlato di Jeanne?» ribattei. «Lei è l'unica che *non* mi crea problemi».

«Esattamente» disse Leo.

«Eh?»

«Di' a Jeanne cosa provi per lei» spiegò Leo. «Una volta per tutte, e per davvero. Stai parlando con me, ricordi? E sappiamo entrambi che sei innamorato di lei fin dal primo giorno delle medie».

«Non voglio parlare di Jeanne, va bene?» sbuffai. «Voglio fare un piano».

«Prontooo?» disse Leo. «Bello, è *questo* il piano. Credimi, se riuscirai a piacere a Jeanne, non ti fregherà più niente di quello che pensano gli altri. Sarà come risolvere trentaquattro problemi in un colpo solo. Non è solo un piano, è IL piano».

«Sì, forse» sospirai. «Se avesse qualche possibilità di funzionare. Cosa che sicuramente non ha».

Per non parlare del fatto che dire alla perfetta fidanzata di Jared McCall che ero innamorato di lei mi sembrava intelligente quanto correre in una tana di lupi vestito da braciola d'agnello.

«E poi» continuai, «se doveva succedere qualcosa con Jeanne, a quest'ora sarebbe già successo».

«O magari sei tu che non ci hai mai provato» suggerì Leo. «Non per *davvero*».

«Sì, vabbe'. Non lo faccio e basta» sbottai. E siccome ero io quello che andava in giro nel mondo reale, toccava a me decidere. Così presi il mio blocco e mi misi a disegnare.

«Ok, va bene» disse Leo. «Fammi sapere quando sei pronto a fare qualcosa di un po' più coraggioso che fare fumetti ed essere gentile con tutti».

E poi sparì. *Puf!* In un batter d'occhio.

Perché vedete, a Leo piacciono il pericolo e le emozioni forti. Se una cosa non è da pazzi, a lui non interessa. E dire a Jeanne cosa provavo davvero per lei era la *definizione stessa* di pazzia.

Ma non voleva dire che avesse torto. Se fossi riuscito a piacere a Jeanne (così), allora tutto il resto probabilmente sarebbe diventato una quisquilia. Peccato che il piano di Leo fosse anche totalmente irrealistico, totalmente impossibile, e totalmente inattuabile.

E la cosa peggiore era che, ora che ne aveva parlato, non riuscivo a smettere di pensarci.

Grazie mille, Leo.









Wow! Questa non si batte!



Ehm, non so...

Sta arrivando Jeanne.



È il tuo momento. Dille quello che provi!

Non posso parlare con Jeanne...







## Capitolo 15

### La cosa più strana del mondo

La vasca da bagno era più comoda di quanto si possa pensare. Non so nemmeno quando mi addormentai, però dormii... fino a quando fui svegliato da *qualcosa*.

Mi ci volle un secondo per ricordare dove mi trovavo, e perché il mio letto sembrava proprio una vasca da bagno. Ma poi sentii di nuovo quel rumore.

Qualcuno stava piangendo.

Doveva anche piangere forte, perché l'avevo sentito fin dal bagno. Era Bobby? O Tyler? O qualcuno nella stanza accanto?

Mi alzai a sedere e mi misi ad ascoltare. Sentii una specie di singhiozzo, e poi uno di quei respiri traballanti che si fanno solo quando si piange.

E poi capii che non era poi così forte, quel rumore. Veniva da più vicino di quanto pensassi. In realtà, proveniva da appena fuori dal bagno.

Sì, avete capito bene. Era Miller.

Che piangeva.

Miller stava piangendo.

Per davvero.

EH?

Avevo così tante domande che mi sentivo assediato!



Quando smaltii lo choc, capii di avere due possibilità. Potevo provare a rimettermi a dormire, o potevo indagare un po' più a fondo.

Ma che domande sono? Era una cosa troooooo grossa per lasciar perdere.

Uscii dalla vasca e andai verso la porta.

A quel punto sentii Miller parlare. Stava sussurrando, e sembrava che fosse al telefono con qualcuno, ma non riuscivo a distinguere nessuna parola.

Così girai la maniglia di circa un centesimo di millimetro, giusto per vedere se faceva rumore.

Non lo fece. Allora girai un po' di più. E un po' di più. Ci volle un'eternità, ma alla fine aprii la porta, giusto il necessario per accostare l'orecchio.

«Ma te l'ho già detto...» stava dicendo Miller.

Poi ci fu un lungo silenzio, tranne un paio di momenti in cui tirò su col naso.

«Lo so» disse. «Ma io...»

Qualcuno continuava a interromperlo. Una ragazza lo stava lasciando per telefono? Aveva nostalgia di casa? Il suo funzionario per la libertà vigilata aveva appena chiamato con brutte notizie? Stavamo parlando di Miller, dopotutto. Ero pronto a credere a qualsiasi cosa.



Ma la vera domanda era: cosa dovevo fare ora? Dovevo dispiacermi per Miller? Perché, stranamente, una parte di me era dispiaciuta davvero.

Dovevo usare questa cosa contro di lui, in qualche modo? Non è proprio il mio stile. Ma non avevo intenzione di ignorarla, per niente al mondo.

Così, quando tornai in punta di piedi alla mia vasca/letto, avevo capito alcune cose.

1. In un modo o nell'altro avrei scoperto cosa stava succedendo a Miller.



2. Non potevo far sapere a Miller che l'avevo sentito piangere. Se avesse scoperto che lo stavo ascoltando, mi avrebbe cancellato completamente, se non altro per rimuovere quell'informazione dalla faccia della Terra.
3. Il mio viaggio a Londra era appena diventato molto più complicato.
4. E anche molto più pericoloso.
5. Da qualche parte nella mia folle immaginazione, Leo il Taciturno sorrideva.

## Capitolo 16

### Buoooogiorno!

La mattina dopo, Miller era di nuovo Miller.

Lo so perché quando mi svegliai lui era proprio lì, davanti a me, che mi faceva dei versi come un gorilla che cercava di non ridere.

«Cosa stai facendo?» chiesi, alzandomi in fretta. Evidentemente avevo dimenticato di richiudere a chiave la porta del bagno nel cuore della notte.

«Vattene» ringhiò lui.

«Sì, va bene» dissi, uscendo dalla vasca. «Ma ora che ho passato una notte intera qui dentro, siamo pari per quello che è successo sull'aereo. Va bene?»

«Vedremo» rispose Miller, e sbatté la porta del bagno.

In altre parole, non eravamo ancora pari.

Infatti, quando uscì, stava già sorridendo a tutti denti. E quando andai *io* a lavarmi i denti, scoprii il perché.



«Che hai fatto al mio spazzolino da denti?» urlai.

Di nuovo quella risatina da scimmione.

«Niente» disse Miller. «Potrei giusto... essermi pulito un po' le unghie dei piedi...»

«CHE COSA?»

«Non fare tante storie» disse Miller.

Oh, cavolo. Questo era esattamente come pensavo sarebbe stato il soggiorno con Miller. Cioè il peggiore possibile.

«Quindi ORA siamo pari» dissi. «È chiaro?»

«Certo» rispose Miller. «Come ti pare».

Fu allora che vidi il mio miglior pennarello sul pavimento del bagno senza cappuccio. E appena guardai nello specchio capii di cosa rideva davvero quel cretino quando mi ero svegliato.



E quindi, qualsiasi cosa lo avesse turbato durante la notte, ora era tornato di buonumore. Probabilmente perché il sole era alto e poteva tornare a giocare con la sua personale pallina antistress.

Cioè con me.

## Capitolo 17

### Parlando di capi

A proposito di stress, le cose peggiorarono ancora a colazione. Fu allora che la preside Stricker si alzò per fare gli annunci del mattino.

Cioè... *l'annuncio*, direi. Singolare. Era uno solo, ma decisamente strano.

«Spero che abbiate le vostre macchine fotografiche e i vostri diari di viaggio stamattina» disse. «Mi aspetto che tutti voi prendiate appunti, come abbiamo stabilito. E a questo proposito, vorrei annunciare che il redattore capo della nostra relazione 'Vivi e impara' sarà...»

Ci fu solo circa un nanosecondo tra quella parte della frase della signora Stricker e la successiva, ma giuro che fu sufficiente perché ogni occhio della stanza si voltasse verso Jeanne.

Poco prima che Stricker dicesse...

«... Rafe Khatchadorian».

E... *PINNNGGGGG!!!*

Questo è il suono dello spillo gigante che si sarebbe sentito cadere nella stanza dopo che la signora Stricker disse che sarei stato io il redattore capo. C'era *quel tipo* di silenzio. Credo che tutti avessero pensato di aver capito male, come se la preside avesse dato l'incarico a un ragazzo nuovo di nome *Schmafe Schmatchadorian*.



Perché la realtà era ancora più strana.

Il primo a parlare fu Simon.

«Davvero?» disse.

La seconda, la terza e la quarta furono Katrina, Maya P. e Lily. Voglio dire, se ridere conta.

«Sì, davvero» confermò la signora Stricker.

Poi disse i nomi dei coordinatori per tema: Isaiah per le arti, Alison per la politica, Mackenzie per la storia, Simon per la scienza e – naturalmente – Jeanne per l'attualità.

Perché certo, le cose non erano già sufficientemente imbarazzanti.

Quando guardai Jeanne, sembrava sul punto di piangere.

Probabilmente aveva già pensato a che figura avrebbe fatto quell'incarico sulle sue domande di pre-pre-ammissione al college.

Esistono?

Non lo so nemmeno io. So solo che vedere Jeanne reprimere le lacrime mi fece sentire come la sporcizia più infima sotto la suola della scarpa dell'ultimo parassita del mondo.

Non aiutava molto nemmeno il fatto che anche Jared mi stesse fissando come se avessi appena rubato qualcosa alla sua ragazza. Il che in un certo senso era vero, anche se non l'avevo fatto apposta (vi suona familiare? Avete ragione).

In altre parole, il secondo giorno è iniziato alla grande, proprio come il primo.

## Capitolo 18

### Tutti sul pullman

Quando uscimmo dall'albergo, c'era un grande pullman turistico a due piani che ci aspettava. Era tutto aperto al piano superiore, come una gigantesca decappottabile, e quindi *ovviamente* tutti corsero a prendere quei posti.

Questo mi lasciava due opzioni. Uno: potevo stare di sotto con la signora Stricker e l'autista, come un gigantesco sfigato. Due: potevo salire con tutti gli altri, dove mi avrebbero visto da solo, con nessuno con cui parlare... come un gigantesco sfigato, per l'appunto.

Alla fine pensai che tanto valeva stare fuori, comunque. Almeno così avrei avuto più cose da vedere, più aria fresca e meno preside Stricker. Trovai anche uno dei posti buoni sul davanti... finché non lo lasciai a Cedric e Olivia. Stavo ancora cercando di essere gentile, ma loro non mi ringraziarono nemmeno.

Poi, quando la Stricker fece l'appello e disse il mio nome, Miller aumentò il livello di schifo e rispose al posto mio. In realtà fu un'imitazione appena decente della mia stupidissima voce stridula, per metà un 'Pre' e per l'altra un 'EEEEKnte!'

Ma io non risi. Gli altri invece sì.

La buona notizia è che le cose dopo migliorarono un po'. Ehi, Londra è una città fichissima!

Quando finalmente ci mettemmo in moto, passammo per circa diciotto parchi diversi e sui lungofiume del Tamigi (che gli inglesi pronunciano '*Tems*', senza la H. Uno magari penserebbe che, visto che qui hanno inventato l'inglese, siano più bravi a pronunciarlo correttamente). Ogni volta che mi giravo, mi ritrovavo a guardare o gli edifici più antichi del mondo o i grattacieli più moderni del pianeta. Ce n'è uno, che chiamano il Cetriolo, che sembra un razzo sul punto di decollare.

All'inizio provai a prendere appunti per la mia relazione, ma non era facile su un autobus in movimento. Provai anche a disegnare, ma il risultato fu questo:



Sì, diciamo non avrebbe vinto nessun concorso! Così tirai fuori il telefono per fare un video.

Questa era la strada giusta. Feci delle belle foto al Victoria and Albert Museum, e a questo gigantesco negozio chiamato Harrods, e a Buckingham Palace... che, a essere onesti, pensavo fosse una specie di castello, e invece no.

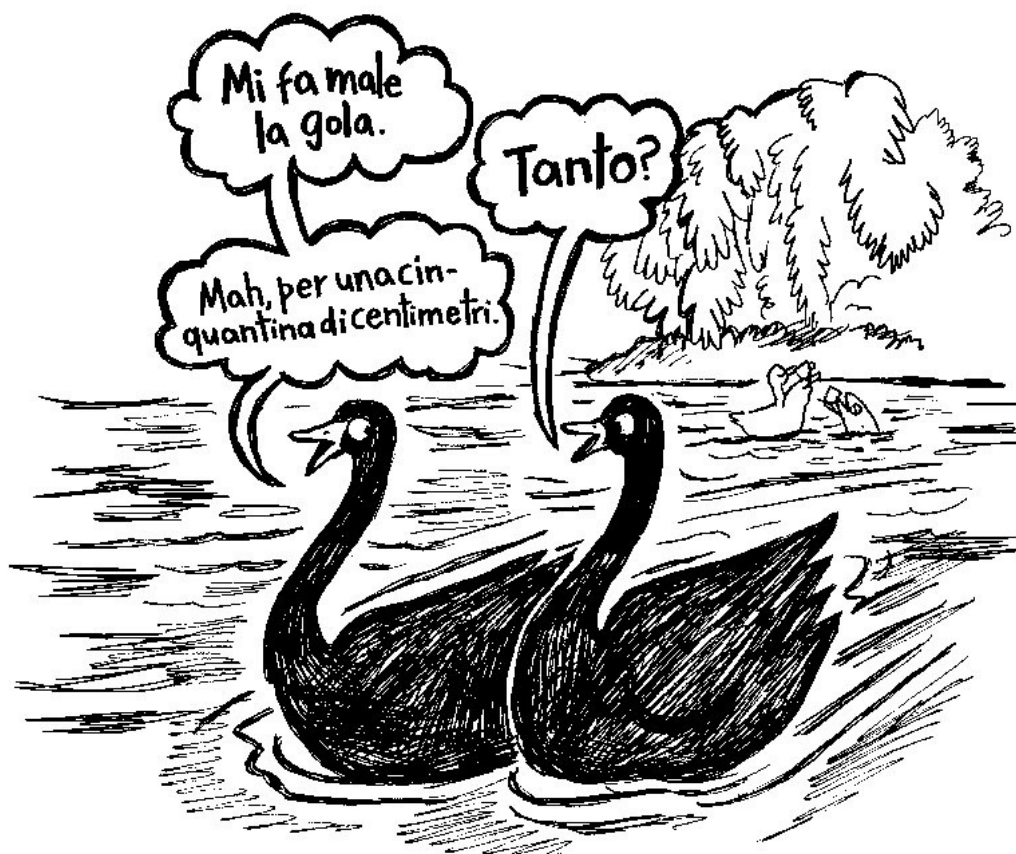
Ed ecco cosa capii subito dopo. Quando non hai nessuno con cui parlare, una videocamera può essere la tua migliore amica. Sul serio. Mi ha dato qualcosa da fare, oltre a starmene seduto lì, con la sensazione di avere una malattia contagiosa.

Cominciai ad appassionarmi *davvero*. Me lo ricordo perché, quando il pullman svoltò in Green Park, provai la mia prima vera ripresa cinematografica: puntai il telefono verso Buckingham Palace, poi verso il cielo, mi voltai di scatto e scesi di nuovo, come se fossimo appena atterrati nel parco dal nulla.

Poi lo rividi per me stesso, e non vi racconto storie: era fantastico! Era come se avessi legato una telecamera alla testa di un supereroe poco prima che facesse il più grande balzo del mondo.

Così andai avanti.

Feci una panoramica del parco, tra le chiome degli alberi, di nuovo in basso e poi uno zoom su alcuni cigni neri nell'acqua. Dal modo in cui battevano il becco, mi venne l'idea di doppiarli con voci umane nel video e far dire loro qualcosa di divertente. Magari con l'accento britannico.



Non sapevo ancora come avrei messo tutto questo nella relazione finale, ma non mi importava granché. Finalmente mi stavo divertendo.

Infatti cominciai a pensare che forse questa poteva essere una mia nuova passione. Forse invece di disegnare sempre, avrei fatto dei video. Video fantastici. Di quelli che diventano mega-virali in pochi secondi.

E poi forse... dico forse... qualcuno mi avrebbe scoperto su YouTube e tutto avrebbe preso il via. Sarei diventato un vero regista allora, avrei lavorato con le grandi star e avrei fatto un sacco di soldi. Tanti soldi. Da comprarci degli squali che ti fanno le acrobazie nell'acquario con vista sulle colline di Hollywood, e jet privati per fare colazione alle Hawaii, perché a volte *devi* andare a mangiare quei pancake all'ananas nel tuo ristorante preferito...

«Cosa sta facendo?»

«Non ne ho idea».

«A volte è proprio strano. È come se visse su un altro pianeta».

«Vero?»

*Ooops.* Ero così immerso nel mio video che avevo dimenticato di essere in mezzo agli altri. Era come se il mondo reale fosse sparito per un minuto, ed eravamo rimasti solo io e la mia videocamera, a fare le nostre cose.

Questo fino a quando non sentii quelle ragazze dietro di me.

Rieccomi sul Pianeta Terra. Riconobbi le voci di Sabra e Katrina, ma non trovai il



coraggio di girarmi.

«Be', almeno non sembra più un gamberetto» stava dicendo Katrina.

Era una cosa positiva, giusto? Avevano notato che ero cresciuto. Non che fossi proprio alto, ma un po' più di prima sì. Almeno non ero più l'ultimo della classe per statura.

«Ed è più carino che in prima media» commentò Sabra.

*Io? Più carino? Davvero? Non potevo crederci.*



«Bleah! Ti *piace* Rafe?» disse Katrina.

«Ma sì, è di quel carino un po' patetico» disse Sabra.

«Ecco, su questo sono d'accordo» ribatté Katrina, e poi scoppiarono a ridere tutte e due.

E io pensai: *Be', sì, questo mi sembra più verosimile.*

Bentornato nel mondo reale.



## Capitolo 19

### Il potere della Torre

La prima tappa fu la Torre di Londra. Se non ne avete mai sentito parlare, è un forte vecchio di mille anni dove diverse persone hanno perso la testa ai vecchi tempi.

Quindi sì, eravamo quasi tutti molto interessati.

La nostra guida turistica era un ragazzo che si chiamava Gordon. Aveva un'uniforme vecchio stile con un cappellone e ci disse di essere una 'guardia della Torre'. Li chiamavano Beefeaters, 'mangiamanzo', perché si dice che ai tempi in cui la Torre era una vera prigione, le guardie potessero mangiare tutta la carne migliore dal frigorifero del re. Volevo chiedergli se anche i vegetariani potevano fare quel lavoro, ma decisi di tenere la bocca chiusa.



Comunque, Gordon era forte. Era anche molto più divertente di quanto si possa pensare, mentre ci raccontava della Torre Insanguinata e della Porta dei Traditori e della spada che hanno usato per decapitare Anna Bolena invece dell'ascia. Quel trattamento speciale era dovuto al fatto che lei era la moglie di re Enrico VIII, e anche perché «le asce fanno un po' di casino, a volte» secondo Gordon.

«Alcuni dicono che Londra è la città più infestata dai fantasmi in tutto il mondo»

disse, «e che proprio questa torre è il suo edificio più infestato».

Sull'ultima frase strizzò l'occhio, ma mi fece venire comunque i brividi. Se Gordon aveva ragione, allora tutte quelle esecuzioni erano avvenute proprio lì, esattamente sullo stesso terreno in cui ci trovavamo noi.

Così, tanto per stare sul più che sicuro, tenni accesa la videocamera. Non sto dicendo che *credo* ai fantasmi, ma se ci fossero stati *davvero* e io li avessi ripresi, vi immaginate in quanti secondi avremmo vinto quel concorso?

Così, quando Gordon disse che era il momento di mettersi in fila per la parte del tour dedicata alle gemme e ai gioielli, ci rimasi un po' male. Volevo stare fuori e vedere più cose inquietanti, fantasmatiche, orrifiche. Vedere un mucchio di gioielli in una teca non mi sembrava altrettanto fico.

Infatti. In realtà, quello che successe dopo fu *estremamente* poco fico.

E, naturalmente, fu tutta colpa mia.

## Capitolo 20

### Regole e gioielli

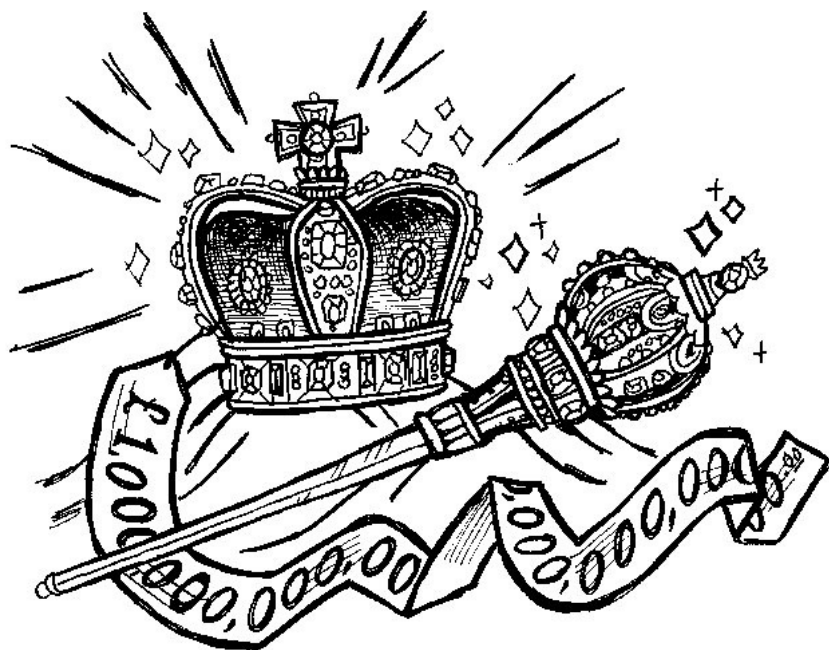
La prima cosa che dovevamo fare prima di entrare era stare a sentire tutte le regole. C'erano più regole per vedere i gioielli della Corona di quante ne abbia fatte la preside Stricker per la Scuola Media di Hills Village.

In realtà no, non è vero. Nessuno ha più regole della preside Stricker. Ma ce n'erano comunque parecchie.

«Per favore, mantenete una fila ordinata, tenete la voce bassa, rispettate le barriere, non toccate le teche, non vi fermate, non bloccate l'accesso agli altri...» recitava Gordon, come chi l'ha già ripetuto cento volte.

Non sentii bene tutto, ma il punto era chiaro. **NON SI SCHERZA CON I GIOIELLI.** E non si potevano nemmeno fare riprese, quindi dovetti mettere via il telefono.

Gordon disse che c'erano più di ventitremila diamanti, smeraldi, rubini e zaffiri nella camera blindata, sorvegliati a ogni ora del giorno e della notte. Gli chiesi quanto valeva il tesoro, ma lui disse che non aveva prezzo, che è come dire che il valore era infinito, dollaro più dollaro meno.



Per me la cosa più bella era l'entrata. Passavi da queste porte gigantesche da quattro tonnellate, come quelle dei veri caveau delle banche.

E poi c'erano i tapis-roulant. Durante la visita si sta su nastri trasportatori, come quelli dell'aeroporto. Così si passa davanti ai gioielli senza dover camminare.

Sarò sincero. Secondo me era tutto un po' noioso, come fare una passeggiata di un'ora in una gioielleria. Fantasmi e teste che rotolano battono diamanti e rubini dieci a zero. Soprattutto se poi non ti danno nemmeno un campione gratuito.

Ma poi mi accorsi di Bobby. Aveva tirato fuori il suo taccuino e continuava a cercare di arrivare davanti, dove poteva vedere meglio. Immagino che volesse prendere appunti su quei gioielli per la sua parte di relazione.

Non l'ho detto prima, ma Bobby è uno dei più piccoli della nostra classe. Proprio come me prima, ed era stato veramente orribile. Così feci un passo indietro e gli lasciai un po' di spazio sul nastro trasportatore.

«Vai avanti» dissi.

Non volevo che Bobby pensasse che mi stavo sforzando di fare amicizia, ma volevo comunque essere gentile con lui. Soprattutto in un modo che non l'avrebbe fatto vomitare.

Bobby non disse niente. Si spostò solo per vedere meglio, mentre io mi facevo da parte.

Per circa mezzo secondo.

In quel caveau è piuttosto buio, quindi non vidi cosa successe esattamente. Tutto quello che so è che quando mi spostai, inciampai nei piedi di qualcuno. E l'ultima cosa che vidi prima che tutto andasse a rotoli fu Jared McCall che mi guardava... sorridendo.

Poi mi voltai e caddi contro una di quelle enormi teche, rimbalzai e finii a terra. Lasciai solo un'impronta del naso e due strisce dove le mani erano scivolote lungo il vetro.

Il nastro trasportatore andava ancora. Un secondo dopo fui risputato sul tappeto mentre un altro gruppo di persone saltava giù, cercando di non cadere come birilli.

Livello di violazione della sicurezza: catastrofico.

Arrivò di corsa un gruppo di guardie, insieme alla signora Stricker. Tutte le luci si accesero. Tutti smisero di fare quello che stavano facendo. E mi chiesi com'era possibile che le cose fossero andate così male, così in fretta, *UN'ALTRA VOLTA*.

«Nessuno tocchi il vetro!»

«Non è permesso giocare qui dentro!»

«Giovanotto, alzati da terra!»

«Cosa sta succedendo qui?» urlò la signora Stricker.



«Rafe ha cercato di spingere Bobby» disse qualcuno.

Cosa? Mi guardai intorno, ed era il migliore amico di Jared, Colin, che aveva parlato. Jared se ne stava lì a fissarmi. E sorrideva ancora.

Ma poi intervenne Bobby.

«Non è stata colpa di Rafe» disse.

E io: *eh???*

«Stava solo cercando di spostarsi» spiegò. «È stato un incidente».

Credo che Bobby avesse capito che stavo cercando di fargli un favore. E forse aveva anche iniziato a capire che non avrei mai voluto farlo vomitare su quell'aereo.

Quindi, anche se tutte quelle guardie cercavano qualcuno da incolpare, e Jared *probabilmente* mi aveva fatto lo sgambetto di proposito (anche se non potevo provarlo), e la signora Stricker mi odiava ancora, non era poi così male. Forse, finalmente, la gentilezza cominciava a dare i suoi frutti, anche se piccoli.

Con Bobby, intendo. Avevo ancora tutti gli altri di cui occuparmi.

A partire dalla preside Stricker.



## Capitolo 21

### Sul filo del rasoio

Quando tutti uscirono per andare a prendere *fish and chips* per il pranzo, la signora Stricker mi trattenne per un'altra chiacchierata.

«Signora Stricker» cominciai, «so come non sembra, ma è come ha detto Bobby...»

«Quello che so, Rafe, è che i guai ti seguono ovunque tu vada» sospirò. «Che sia colpa tua o no».

«Ma, ma...» balbettai.

«Non voglio sentire altri *ma*» disse. «Capito? Basta con questi ma-ma-ma. Per quanto mi riguarda, quello è stato il tuo ultimo ma-ma».

Sinceramente non volevo ridere, ma dai! Avreste riso anche voi, vero? Non si può sentire un adulto che fa ma-ma-ma senza ridere.

«Cosa c'è da ridere?» abbaio la Stricker.

«Niente!» esclamai, e poi ho provato a pensare alle cose più tristi del mondo, per evitare di ridere di nuovo mentre lei finiva di sgridarmi.

La buona notizia fu che non mi ero messo in altri guai. La preside non mi tagliò la testa, né mi sospese né fece quello che si fa quando la punizione avviene dall'altra parte dell'oceano.

La brutta notizia fu che secondo lei ero 'tornato sul filo del rasoio'. Se non fossi 'stato in campana' e non avessi 'rigato dritto' per il resto del viaggio, sarei andato dritto verso quell'insufficienza. Il che significava rimanere alle medie per un altro anno intero.

In altre parole, la pressione era ancora alta. Più che mai. Avevo bisogno di capire questa storia del redattore capo ASAP (è il modo dei redattori di dire 'il prima possibile'). E mi venne in mente solo una persona che poteva aiutarmi.

Il problema era farla parlare con me.



## Capitolo 22

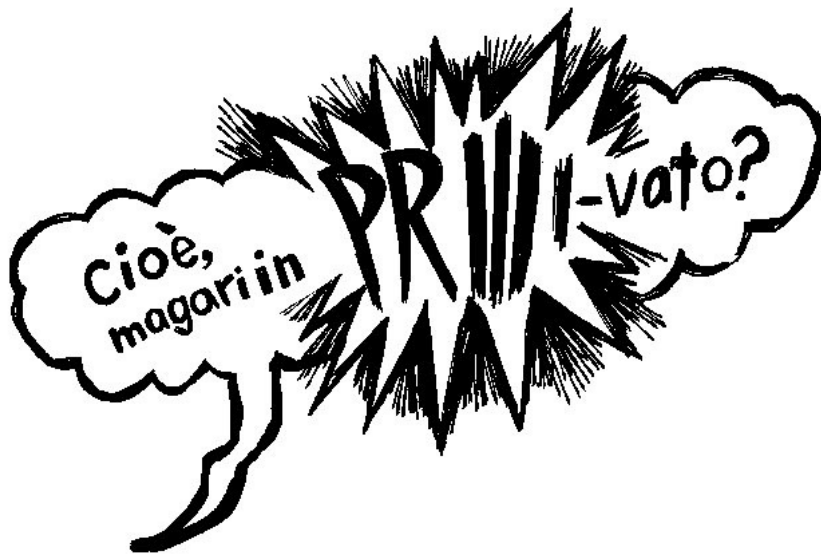
### Qualcuno mi dà una mano? Nessuno?

Quando la Stricker mi lasciò andare, uscii e andai sul lungofiume dove gli altri stavano pranzando. Saltai il *fish and chips* e mi misi a cercare Jeanne.

Quando la trovai, stava mangiando con Morgan e Alison, il che non mi aiutava per niente. Tutte e due sembravano aver voglia di legarmi le braccia, gettarmi nel fiume e sperare che un qualche squalo di fiume venisse a farsi una nuotata.

Almeno Jared non c'era, perché avevo già pensieri a sufficienza per la testa. Adesso dovevo concentrarmi su Jeanne.

«Ehi, Jeanne, posso parlarti?» dissi. «Ehm... magari in privato?» Peccato che ovviamente venne fuori così:



Credo che la mia voce mi odi. Oppure ho la sfiga più colossale nella storia degli ormoni.

Jeanne non rise, però, a differenza delle sue amiche. Lo apprezzai. Non saprei dire a cosa stesse pensando, ma si alzò e mi seguì lontano da Morgan e Alison, così potei mettermi in imbarazzo in privato, in tutta comodità.

«Che c'è?» chiese.

Cercai di deglutire, ma la mia gola era come un grande pezzo di cartapeccora.

Ora che eravamo soli, non riuscivo a smettere di pensare a quello che Leo mi aveva detto la sera prima. Era come se lui fosse proprio lì, a parlarmi forte e chiaro.

Finalmente vuotai il sacco.



«La verità è che devo chiederti un favore» le dissi. «Ma voglio anche dire che mi dispiace molto per tutta la storia del redattore capo. Non ho mai chiesto di farlo. Lo giuro».

«Non ti preoccupare, Rafe» rispose Jeanne. «Lo so».

«Davvero?»

«Sì» rispose. «Voglio dire, dai. È con me che stai parlando. Non siamo mica degli estranei».

Non ero proprio sicuro di cosa volesse dire. Cioè, avevo capito le parole, ma non dove Jeanne andasse a parare.

«Stamattina sembravi un po' giù per questo» commentai.

«È vero» ammise Jeanne. «Ma credo che fosse più imbarazzo che altro».

«Perché dovresti sentirti in imbarazzo?» chiesi. «Non hai fatto niente».

«Lo so» disse. «È solo che sono abituata ad avere il controllo di certe cose. E ora... be'... sei tu che comandi».

«Ohhh» feci. Stavo iniziando a capire. «Quindi, stai dicendo che eri imbarazzata

perché non sei tu la redattrice capo? O perché sono *io*?»

«Nessuna delle due» spiegò Jeanne. «Non dico in quel senso. È solo che... volevo davvero che vincessimo quel concorso».

Non vi mentirò. Mi offesi parecchio. A morte. È stupido, sapevo benissimo di non poter fare meglio di Jeanne. Non pensavo *proprio* di poterlo fare, quel lavoro. Che mi importava se anche lei la pensava così?

Ma il punto è questo. Mi importava.

«Oddio, non volevo dire *questo*» esclamò Jeanne. «Per favore, non arrabbiarti, Rafe».

«Non sono arrabbiato» mormorai.

«Sì, invece».

Sì, era vero. Certo, aveva ragione sul fatto che probabilmente avremmo perso quel concorso per colpa mia, ma mi stava anche mandando parecchio in confusione. Insomma, cercare di arrabbiarsi con Jeanne è come cercare di arrabbiarsi con la torta al cioccolato. Come si fa?

Nel frattempo, il cuore mi andava a mille, avevo le guance in fiamme, e mi sentivo come se avessi appena corso un chilometro in calzini di cemento.

«Devo andare» sbottai.

«Rafe, aspetta!» esclamò Jeanne. «Non hai detto che volevi chiedermi un favore?»

Ma era troppo tardi. Non riuscivo a fermarmi. Così continuai, per allontanarmi il più possibile da lei.

E avvicinarmi sempre più a quell'insufficienza.

## Capitolo 23

### Storia e mistero

Dopo cena, quella sera, passai molto tempo nella Sala Studenti dell'hotel. Era una specie di aula che avevano allestito per noi, con tavoli, computer e tutto il resto.

Per prima cosa, facemmo una riunione di squadra, come la chiamò la signora Stricker. Erano presenti tutti i coordinatori, inclusa Jeanne, naturalmente. E poi la prof Donatello, il prof Rourke, la signora Stricker e io.

E sì, era una situazione comoda come una camicia di forza di carta vetrata. Jeanne continuava a guardarmi dall'altra parte del tavolo, e io passai la maggior parte del tempo a emettere monosillabi come 'Ah-ah' e 'Ok' oppure 'Sì, mi suona bene' perché tutti avevano idee migliori delle mie.

Quando la Stricker mi chiese qual era il tema della nostra relazione, risposi: «Ehm... Londra?»

Tutti pensavano davvero che scherzassi. Ma la verità era che non mi venne in mente niente di meglio. Mi guardavano come per chiedersi cosa stessi facendo lì, e l'idea di vincere quel concorso era sempre più simile a quella di scalare l'Everest bendato durante una tempesta di neve.

Dopo che avevo proposto la bellezza di *zero* buone idee per il nostro tema, la signora Stricker disse che dovevamo organizzare il materiale raccolto finora per tema e iniziare a pubblicarlo online. Allora dissi che di quello mi sarei occupato io, da solo.

E questo per due motivi. Tre, in realtà.

Facciamo quattro.

1. Volevo uscire da quella riunione come un tacchino vuole uscire da un panino al tacchino.
2. Non avevo nemmeno una gran fretta di andare in camera con Miller.
3. Stavo ancora cercando di fare almeno una cosa carina per tutti durante il viaggio.
4. Finora non ero stato altro che un peso morto. Dovevo dimostrare alla signora Stricker che potevo riuscirci, anche se ero abbastanza sicuro del contrario.

Poi, quando tutti si alzarono per andarsene, Jeanne rimase un passo indietro. Sembrava che volesse dirmi qualcosa, e forse stava per farlo. Ma poi Jared apparve dal nulla.

Non riuscivo nemmeno a guardarlo. Non potevo dire con certezza che fosse stato lui a farmi inciampare alla Torre di Londra, ma ne ero *praticamente* sicuro. E la verità imbarazzante è che avevo un po' paura di lui. Non era grosso e forte come Miller, ma era comunque più grosso e più forte di me, e anche molto più benvenuto da tutti. E nel mio mondo questo è come avere un intero set di pugni in più.

Non avrei comunque saputo cosa dire a Jeanne. Diciamo che le dovevo delle scuse, ma allo stesso tempo anche lei ne doveva a me. Non che importasse, perché un

secondo dopo, lei e Jared uscirono per fare quello che i ragazzi benvenuti da tutti fanno con gli amici a Londra, qualunque cosa sia. E io rimasi nella sala studenti, da solo.

Forse il terzo giorno sarebbe stato migliore del secondo, pensai. Ma quello che non sapevo era che il secondo giorno non era ancora finito. In realtà, stava per diventare molto più interessante.

## Capitolo 24

### Ficcanaso in libertà

Era poco prima del coprifuoco quando finii di lavorare e andai al piano di sopra. Mi aspettavo un qualche tipo di disastro Milleriano, per esempio che tutte le mie mutande fossero finite nel water. O peggio.

Ma quando aprii la porta, Miller era seduto sul suo letto e parlava al telefono. Appena mi vide, disse all'altra persona che doveva chiudere. Poi saltò in piedi e andò dritto verso la porta del bagno.

«Vado a fare la doccia» disse. «Aspetta qui fuori».

Perché, pensava che volessi entrare con lui?

Due secondi dopo sentii scorrere l'acqua e mi domandai cos'era appena successo. Non sembrava che stesse piangendo, ma c'era sicuramente qualcosa che non andava.

Mi sembrò un'occasione perfetta per dare un'occhiata in giro e vedere cosa riuscivo a scoprire. Se a farlo fosse stata mia sorella, l'avrei definito 'ficcanasare'. Ma visto che ero io, chiamiamolo... 'giornalismo investigativo'.

E c'era molto su cui investigare. Sembrava che nella stanza fosse appena passato l'uragano Miller, subito dopo il tornado Miller, che a sua volta seguiva il terremoto Miller. Sul serio, Miller era ancora più sciatto di me, ed è tutto dire.

La prima cosa che vidi fu la sua cartellina. Era per metà sotto il letto e sembrava che quel giorno lui non se la fosse nemmeno portata in giro. Non credo che si preoccupasse granché di avere un buon voto. O dei voti, in generale. Credo che Miller avesse qualcos'altro in mente, ma cosa?

Mi interessava soprattutto il suo telefono. Era proprio lì sul comodino dove l'aveva lanciato, in parte nascosto da un dépliant dell'hotel, da tre bottiglie d'acqua vuote e da circa diciotto diverse carte di caramelle.

Volevo proprio sapere con chi aveva parlato Miller la sera prima, quando aveva pianto. Ma non volevo toccare le sue cose. Mi faceva un po' impressione. Voglio dire, perfino Miller meritava un po' di privacy.

Inoltre, quando forse il mio dito aveva sfiorato per puro caso il telefono per accenderlo, era comparsa una schermata di blocco. Dovevo trovare un altro modo per scoprire cosa gli stava succedendo.

«COSA STAI FACENDO?» ruggì Miller dietro di me.

Quando mi voltai, lui era lì in piedi, completamente vestito, con la testa bagnata fradicia.

Aveva in mano una salvietta, ma soprattutto gocciolava su tutto il pavimento.

«Già finita la doccia?» chiesi. «Sei da record mondiale...»

Miller fece un passo avanti.

«Ho detto: cosa stai *facendo*?»

«Niente» risposi. Ormai ero praticamente svenuto e mi stavo facendo la pipì



addosso, tutto nello stesso momento. Mi sembrava di stare sotto una lampada a infrarossi, e volevo solo cambiare argomento.

«Stavo solo...» iniziai.

«Solo cosa?» ringhiò.

Quando guardai di nuovo il suo telefono, vidi il dépliant dell'hotel e lo presi.

«Stavo solo guardando questo» mormorai.

«E perché?» chiese lui. Ora mi guardava stringendo gli occhi, come se fosse ancora sospettoso (il che aveva senso... non credo che gliela stessi vendendo molto bene, la mia frottola). Vale a dire, rischiamo ancora di essere morti entro breve.

Guardai di nuovo l'opuscolo. Sulla copertina c'era scritto: 'Benvenuti all'Helmsman's Arms' e 'Wi-Fi gratuito' e 'Godetevi la nostra terrazza sul tetto (apertura stagionale)'.

E allora pensai: *tombola!*

«Stavo pensando di dare un'occhiata al tetto di questo posto» dissi. «Vuoi venire?»

Non credo che se lo aspettasse. A dire il vero, me lo aspettavo a stento io stesso, finché non lo dissi. Ma prima lo portavo via dalla scena del mio quasi-crimine, meglio era.

«E il tizio della sicurezza?» indagò Miller.

«Ci sono modi per aggirarlo» gli risposi. Il che era vero.

La signora Stricker aveva assunto questa guardia notturna per assicurarsi che tutti noi rimanessimo nelle nostre stanze mentre gli accompagnatori dormivano. Aveva una piccola scrivania nell'atrio, ma per lo più si spostava, dal piano dei ragazzi a quello delle ragazze, su e giù, per tutta la notte. Ma questo voleva anche dire che era da noi solo per la metà del tempo.

«Sì, va bene» disse Miller. «Ci sto».

Proprio in quel momento cominciai a pensare che la mia grande idea non fosse poi questo granché, in fondo. Voglio dire, un tetto alto non è esattamente il posto più sicuro al mondo dove andare con uno soprannominato il Killer. Potevano succedere un sacco di cose, quasi tutte brutte.

«Ma... senti?» tentai. «Magari invece potremmo guardare un film o qualcosa del genere. Forse è...»

«Troppo tardi» mi fermò Miller. Stava già andando verso la porta, trascinandomi con sé. «Perché ora mi hai fatto venire la curiosità, e sei tu quello che sa come fare. Andiamo».

Così, siamo andati.



## Capitolo 25

### Missione: sopravvivere al tetto

Prima di andare, guardai la mappa dell'hotel sul retro della nostra porta. Indicava la posizione delle scale in caso di emergenza.

Ma noi non dovevamo scendere in quel momento. Dovevamo salire.

La buona notizia era che ogni volta che il tipo della sicurezza apriva la porta della tromba delle scale per scendere al piano delle ragazze, quella cigolava e poi si chiudeva di schianto alle sue spalle. Così potevamo capire quando lui si spostava, senza problemi.

La cattiva notizia era che dovevamo usare la stessa porta per arrivare sul tetto. Sarebbe stato rischioso, ma non impossibile.

Appena sentimmo i successivi *squeeeeeeeeeek* e *SBAM!*, aprii la porta della camera e mi affacciai in corridoio.

«C'è nessuno?» sussurrò Miller dietro di me.

«No».

Era deserto. Ma c'era un'altra brutta notizia. Quando guardai in basso, vidi un pezzo di nastro adesivo blu attaccato al bordo della nostra porta. C'era anche sulla porta di Martin e Kadir dall'altra parte del corridoio, e sulla porta di Rudy e Simon accanto.

La differenza era che i loro nastri erano ancora attaccati alla fessura, come dovevano essere.

Quel tizio della sicurezza doveva avere qualche asso nella manica. Il nastro era una specie di sistema di allarme: se lo trovava staccato al suo ritorno, voleva dire che qualcuno era fuori dalla sua stanza.

«Che facciamo per questo?» chiese Miller.

«Ci pensiamo più tardi» sussurrai.

Il danno era fatto. Non potevamo certo rimettere a posto il nastro *da dentro* la nostra stanza, e se fossimo rimasti fuori tutta la notte l'avrebbero saputo tutti. Così chiusi la porta, lo misi in posizione per far sembrare che fossimo ancora dentro, e mi avviai.

«Andiamo» bisbigliai a Miller.

Corremmo in punta di piedi fino alla porta delle scale. Poi alzai una mano per dirgli di aspettare. Questa era la parte più difficile, e volevo andare per primo.

Il trucco per aprire una porta che cigola è farlo alla giusta velocità. In questo modo, se cigola, fa solo un rumore minuscolo. Poi la spingi di lato, in modo da non aprirla più del necessario. Mostrai come fare a Miller e lui eseguì.

L'albergo aveva dodici piani, quindi facemmo un sacco di scale ansimando, finché non arrivammo a un corridoio cieco che finiva con la porta della terrazza. Un gruppo di sedie pieghevoli erano appoggiate al muro sul pianerottolo, e io ne presi una. Miller aprì la porta, io la puntellai e uscimmo.

La terrazza era buia. A quanto pareva durante la bella stagione c'era un ristorante

lassù. Ora era come un ristorante-fantasma, ma non era questa la cosa migliore.

Tutto intorno a noi, a perdita d'occhio, c'erano le luci della città. Non eravamo poi così in alto, ma la vista era fantastica.

Tirai fuori il telefono e cominciai a cercare l'inquadratura migliore.

«Cosa stai facendo?» chiese Miller.

«Un film» dichiarai.

«Davvero?»

«Be', insomma, un video. Sto ancora cercando di decidere» spiegai.

«Che secchione». Si mise a ridere.

Poi restammo lì per un po', senza dire niente. In realtà dava quasi un senso di... pace. Il che era piuttosto strano, con Miller accanto a me.

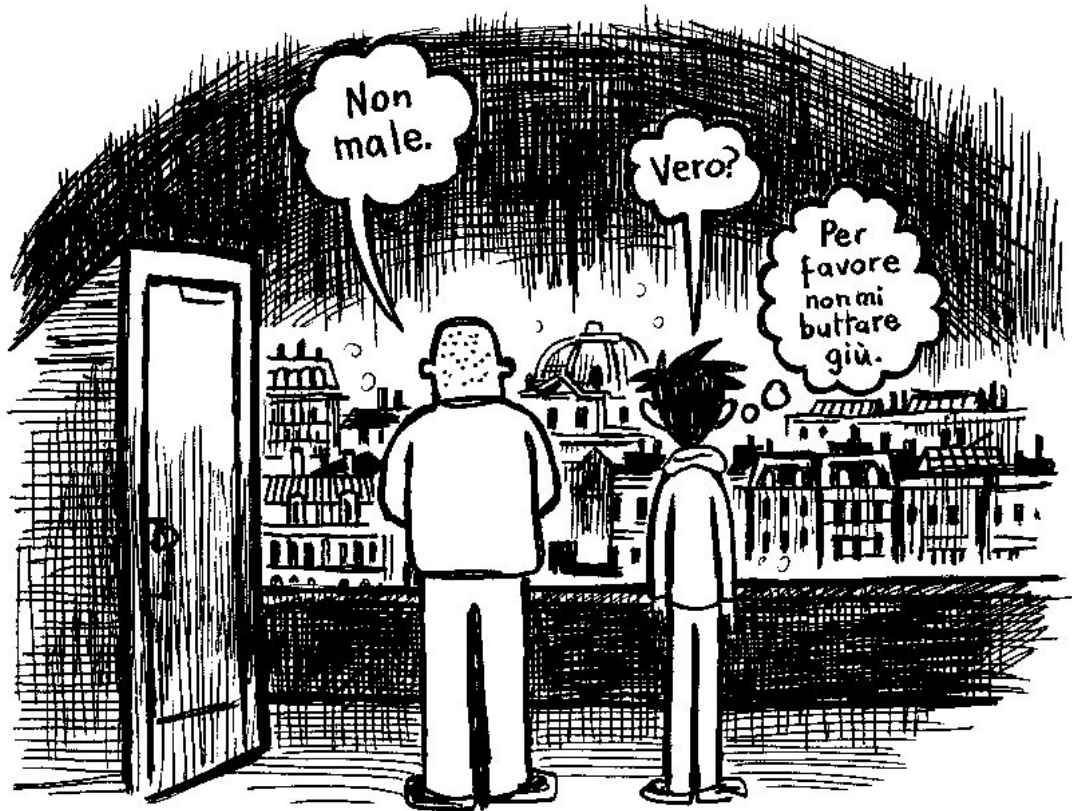
Fu allora che ho iniziato a pensare a qualcos'altro.

Non so perché non ci avevo pensato prima, ma c'era un motivo per cui io e Miller eravamo insieme, e non era solo perché Bobby mi aveva buttato fuori.

Il fatto è che nessuno di noi due aveva amici in quel viaggio. Tutti i neandertaliani che Miller frequentava abitualmente erano rimasti a Hills Village. Nessuno voleva stare con lui qui, così come nessuno voleva stare con me. Era la prima cosa che avevamo in comune.

E credo che questo fosse il motivo per cui ero a oltre quattromila chilometri da casa, su un tetto buio in compagnia del mio arcinemico, ben oltre il coprifuoco.

A volte la mia vita è così strana che non ci credo nemmeno io.



## Capitolo 26

### Per un pelo

Quando sgattaiolammo di nuovo nel corridoio del quinto piano, non avevo ancora idea di cosa fare per quel nastro blu sulla porta.

Ma Miller ci stava pensando a tutta birra.

«Ehi, ho capito!» sussurrò. «E se passassimo dalla stanza di Bobby e Tyler? Poi possiamo uscire dalla loro finestra, girare da fuori, e tornare nella nostra stanza».

«Sul serio?» bisbigliai. «Mi sa che guardi ancora più film di me. E poi, non servirebbe».

«Perché no?» chiese.

«Pensaci» risposi.

«Pensaci *tu*» ringhiò.

Stavo per spiegargli le mille ragioni per cui era una pessima idea, ma poi sentimmo un cigolio e una porta che sbatteva, un piano più sotto.



Questo significava che il tizio della sicurezza stava tornando. Il nostro tempo era scaduto.

«Cosa facciamo adesso?» sussurrò Miller.

«Entra... entra» borbottai.

Mi stava venendo un'idea. Forse avrebbe funzionato, e forse no. Ma a quel punto non potevamo mica restare in corridoio e mimetizzarci con la carta da parati.

Appena Miller aprì la porta, filai direttamente in bagno. Presi la maglietta del pigiama dalla valigia, lo misi sopra la mia solita maglietta, mi scompigliai i capelli e tornai alla porta.

«Cosa stai facendo?» chiese Miller, ma non mi fermai.

«Non farti vedere» mi raccomandai. Poi riaprii la porta e mi sporsi fuori, ma solo a metà, in modo che non si vedessero i pantaloni e le scarpe da ginnastica.

Il tizio della sicurezza mi vide subito. «Dovresti essere nella tua stanza!» sibilò con uno di quei sussurri urlati.

«Mi scusi» dissi. Feci una smorfia, come uno che si è appena svegliato ed è disturbato dalla luce. «Mi sembrava di aver sentito qualcuno qui fuori».

«Sì» rispose il tizio, come se fossi stato il ragazzo più stupido ad aver mai attraversato l'Atlantico. «Ero io».

«Ah» feci. «Giusto. Be'... buonanotte, allora».

E basta. Un secondo dopo, ero di nuovo dentro con Miller che mi alitava sul collo.

«E questo a cosa dovrebbe servire?» ringhiò lui.

Mi misi un dito sulle labbra per farlo stare zitto. Un secondo dopo, sentimmo qualcuno fuori dalla porta. La guardia era proprio lì.

Miller si appoggiò alla porta. Io pure.

Poi sentimmo un leggero sfregamento, mentre lui rimetteva a posto quel pezzo di nastro blu. E... *bam!* Missione compiuta!

Avreste dovuto vedere la faccia di Miller. Era come se non riuscisse a credere che Rafe 'Squittidorian' ci fosse riuscito.

«Ok, è stato grandioso» ammise.

«Grazie» risposi.

Era la migliore conversazione che avessimo mai avuto, così andai avanti.

«Ehi, Miller...? Non c'entra niente, ma fa un po' freddo in quel bagno. Mi chiedo solo se...»

«No, tu dormi ancora lì» rispose, buttandosi sul letto. «E parla piano, sono cotto».

Oh, be'... Valeva la pena tentare, comunque.

Capitolo 27:  
**SFIGATO**  
E **LEO** IN:  
Come  
Parlare  
Britannico

Inglese  
per  
"Yankees"  
Lezione  
1



Sfigato?



...Sfigato?







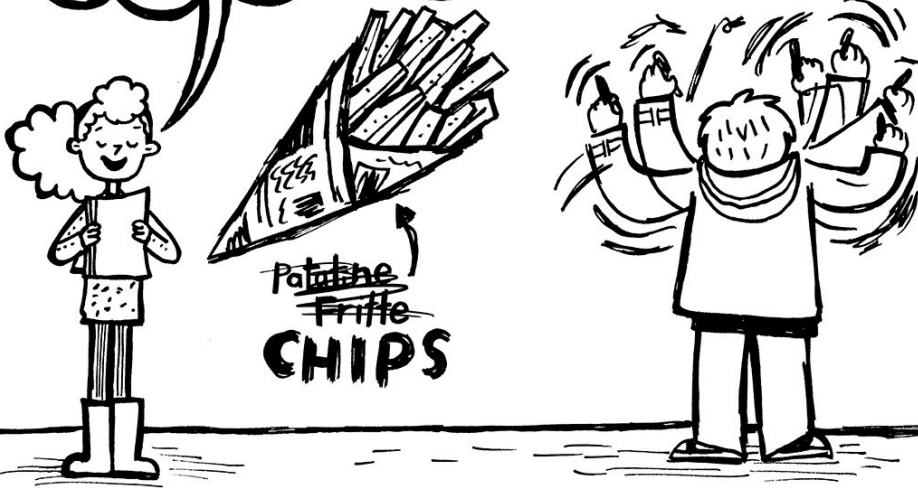
Lezione 1: Se qualcuno in Inghilterra ti chiede se vuoi delle chips, rispondi sempre di sì.



Qui le chips sono le patatine fritte. E quelle in busta si chiamano crisps.



E qui il budino si chiama pudding.







## Capitolo 28

### Al lavoro!

Mi svegliai presto la mattina dopo. E mi svegliai pensando a tutto quello che dovevo fare.

E a Jeanne.

E alla signora Stricker.

E a tutta la storia del redattore capo.

Soprattutto quella. Mi restavano tre giorni per mettere insieme la relazione e anche la mia vita. Così, anche se era molto presto, mi alzai e scesi in sala studenti. Speravo di poter iniziare la mia giornata in anticipo.

Ma sapete chi altro si alza presto per fare i compiti? La gente sveglia. Come Jeanne Galletta, per esempio.

*Esattamente* come Jeanne Galletta.

Quando entrai in quella stanza, lei era lì, al lavoro su uno dei computer.

Pausa. Avete presente quelle commedie romantiche sdolcinate? Be', se la vita fosse davvero come quei film, avrei dato un'occhiata a Jeanne e avrei detto...



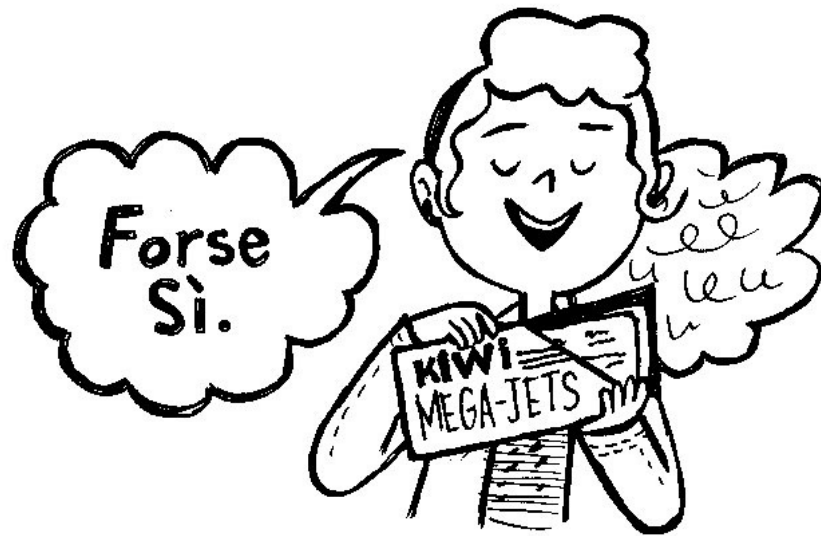
E Jeanne avrebbe detto...



E io avrei detto...



E lei avrebbe preso due biglietti e avrebbe detto...



Poi, in qualche modo, saremmo finiti fuori sotto la pioggia battente, dove probabilmente ci saremmo baciati. No, *sicuramente*. Proprio mentre in sottofondo partiva un successo pop super-romantico. In quei film va sempre così, anche se non capisco perché la pioggia battente debba essere tanto romantica.

Ma non importa comunque, perché non eravamo in un film, io non ho quell'aspetto, e non pioveva nemmeno. C'ero solo io, lì in piedi alle sei del mattino, con la faccia da scemo.

«Ehi» disse Jeanne quando mi vide.

«Ehi» risposi. «Cosa ci fai quaggiù?»

«Volevo lavorare alla mia relazione» spiegò. «E tu?»

«Volevo lavorare alla *mia* relazione» risposi, e poi sorridemmo entrambi. Probabilmente avrei dovuto dire qualcos'altro, ma il mio cervello era come il bidone della spazzatura più vuoto del mondo.

Quindi toccò di nuovo a Jeanne.

«Rafe, mi dispiace molto per ieri» disse. «Voglio vincere quel concorso, ma non avrei dovuto dire quelle cose».

«Non è successo niente» risposi, e lo pensavo davvero. «La verità è che avevi ragione. Non so cosa sto facendo, e mi servirebbe davvero un po' d'aiuto».

Allora Jeanne scostò la sedia accanto alla sua e mi fece cenno di sedermi.

«Forse potremmo ricominciare da capo» propose.

Quindi, anche se non era un film, Jeanne riuscì quasi a farlo sembrare un film. Con l'unico risultato di piacermi ancora di più. Che era una bella sensazione e una brutta sensazione allo stesso tempo, se capite cosa intendo.

E se non lo capite, fidatevi di me per questa volta.

## Capitolo 29

### Artista capo

Il tempo volò fino a colazione. Jeanne mi fece vedere un sacco di cose interessanti con cui migliorare la relazione, e io le mostrai alcuni dei miei video per sentire cosa ne pensava.

«Sono fantastici» commentò, più di una volta. «Sembrano quadri in movimento. Dovremmo chiamarti Artista Capo».

Quello mi piacque. Un sacco. Perché diciamolo, ho molte più possibilità di prendere un bel voto in arte che in studi sociali (o qualsiasi altra cosa).

«Grazie» dissi. «Ma ancora non so cosa sto facendo. Vorrei essere intelligente la metà di te su tutte queste cose».

Fu allora che Jeanne fece una faccia che non le avevo mai visto prima.

«Stai pensando quello che penso io?» chiese.

«Non ne ho idea» risposi. Non so mai cosa pensano le ragazze.

«Be', non è esattamente contro le regole che io ti aiuti. E magari non lo diciamo alla signora Stricker» disse lei. «Allora, cosa ne pensi, Rafe? Vuoi una socia segreta?»

Mi chiesi davvero se stesse scherzando. Jeanne è piuttosto ligia alle regole, se capite cosa intendo. Non è la prima persona da cui andresti se volessi rapinare una banca. O anche falsificare un permesso di uscita in corridoio.

Ma era anche perfetto, in un certo senso. Jeanne aveva un gran cervello. Io avevo la creatività. Jeanne era super-competitiva. Io sapevo come fare le cose di nascosto. Jeanne voleva davvero vincere quel concorso. Io volevo tutto quello che voleva Jeanne.

«Siamo d'accordo?» chiese.

«Accordo *segreto*» precisai, e ci siamo stretti la mano.

«Quale accordo segreto?» intervenne una voce.

Quando mi voltai, Jared era in piedi sulla porta della stanza. Ci aveva preso alla sprovvista, come l'influenza. (Certo, se l'influenza avesse suonato la chitarra e praticato il lacrosse, e avesse avuto una dentatura perfetta.)





«Ehi, Jared!» esclamò Jeanne. «Sto aiutando Rafe con la redazione, ma non vogliamo che la signora Stricker lo sappia. Almeno, non prima di aver vinto il concorso. Giusto, Rafe?»

«Uh... certo» borbottai.

Presumibilmente, questa era una bella cosa. Persino Jared l'avrebbe capito, vero? Non avevo rubato il lavoro a Jeanne, e tutto quello che lei gli aveva appena detto lo dimostrava.

Giusto?

Eppure, c'era qualcosa nel modo in cui Jared continuava a guardarmi. Non dirò che sembrava geloso, perché, siamo onesti, sarebbe come se un panino al tacchino fosse geloso dello sbaffo di maionese sul bordo del piatto.

Ma non credo che gradisse il fatto che mi vedessi in segreto con la sua ragazza. O che le tenessi la mano. Cosa che non stavo facendo, anche se sembrava. La nostra era una *stretta* di mano.

«Quindi non dirlo a nessuno, ok?» disse Jeanne.

Jared fece di nuovo quel suo strano sorriso, quello che sembrava *l'opposto* di un sorriso.

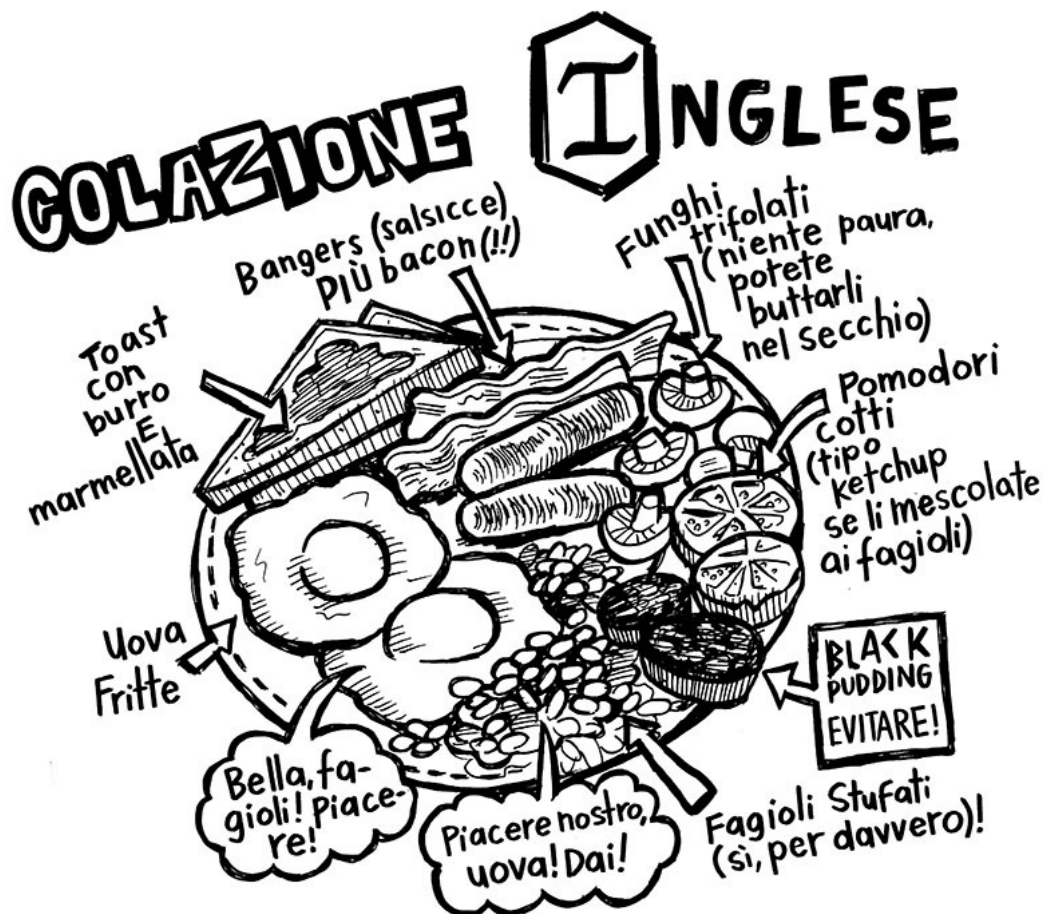
«Certo» disse. «Nessun problema».

Solo che a me non sembrava affatto 'nessun problema'.

Suonava molto più come *problema ENORME*.

## Capitolo 30 Fagioli a colazione

Scusate, una pausa brevissima. Niente a che fare con la storia o con tutti i disastri in corso, ma se mai voleste fare una buona colazione, andate in Inghilterra! Fagioli stufati con le uova? Squisito! (Per quanto possa sembrare strano.) Quegli inglesi sanno come iniziare bene la giornata.



Dico solo che non tornerai a casa affamato.

Scusate ancora per l'interruzione. Questa colazione meritava davvero un capitolo a sé, tanto era buona.

Ecco, ora ho di nuovo fame.

## Capitolo 31

### Posti non assegnati

Quando salimmo sull'autobus quella mattina, ero pronto per la signora Stricker.

«Questo l'hai fatto tu?» mi chiese.

Le avevo appena consegnato un intero foglio di incarichi per la giornata, in modo che tutti sapessero chi doveva scrivere e su cosa, a chi toccava fare le foto e cose del genere. Era stata tutta un'idea di Jeanne, ma l'avevo scritta io, quindi *tecnicamente* sì, l'avevo fatto io.

«Mi sembra accettabile» commentò la Stricker. «Ma ce ne servono quaranta copie, una per ogni...»

«Eccole» la interruppi, e gliele consegnai, ancora calde della fotocopiatrice dell'hotel.

«Ah» disse la preside. Non credo che se lo aspettasse. (Grazie ancora, Jeanne!)

# Compiti per **MARTEDÌ**

| ATTIVITÀ:         | MODULI SCRITTI:                | FOTOGRAFIE:                    |
|-------------------|--------------------------------|--------------------------------|
| Saatchi Gallery   | Molly, Bobby, Mackenzie, Sabra | Kadir, Olivia, Simon           |
| Old GLOBE Theatre | Rafe, Phinn, Katrina, Seth     | Maya, Dominic, Emma G.         |
| SOUTH BANK        | Zoe, Jeanne, Colin, Emma W.    | Tyler, Alison, Martin          |
| LONDON EYE        | Jared, Rudy, Andrea, Lily      | Dryden, Robin, Makayla         |
| Piccadilly CIRCUS | Isaiah, Morgan, Cedric         | Hailey, Charlie, Katie, Shelby |

Comunque, l'unico posto libero sull'autobus a quel punto era accanto a Miller. Non sapevo bene cosa aspettarmi da lui dopo la nostra piccola missione sul tetto, ma non disse nemmeno una parola quando mi sedetti. Non alzò neanche lo sguardo dal telefono. Perlomeno fino a quando la signora Stricker non arrivò al mio nome durante l'appello.

E poi, puntuale...



Glielo concedo. La sua stupida imitazione migliorava ogni giorno. La signora Stricker fece un altro segno di spunta e andò avanti.

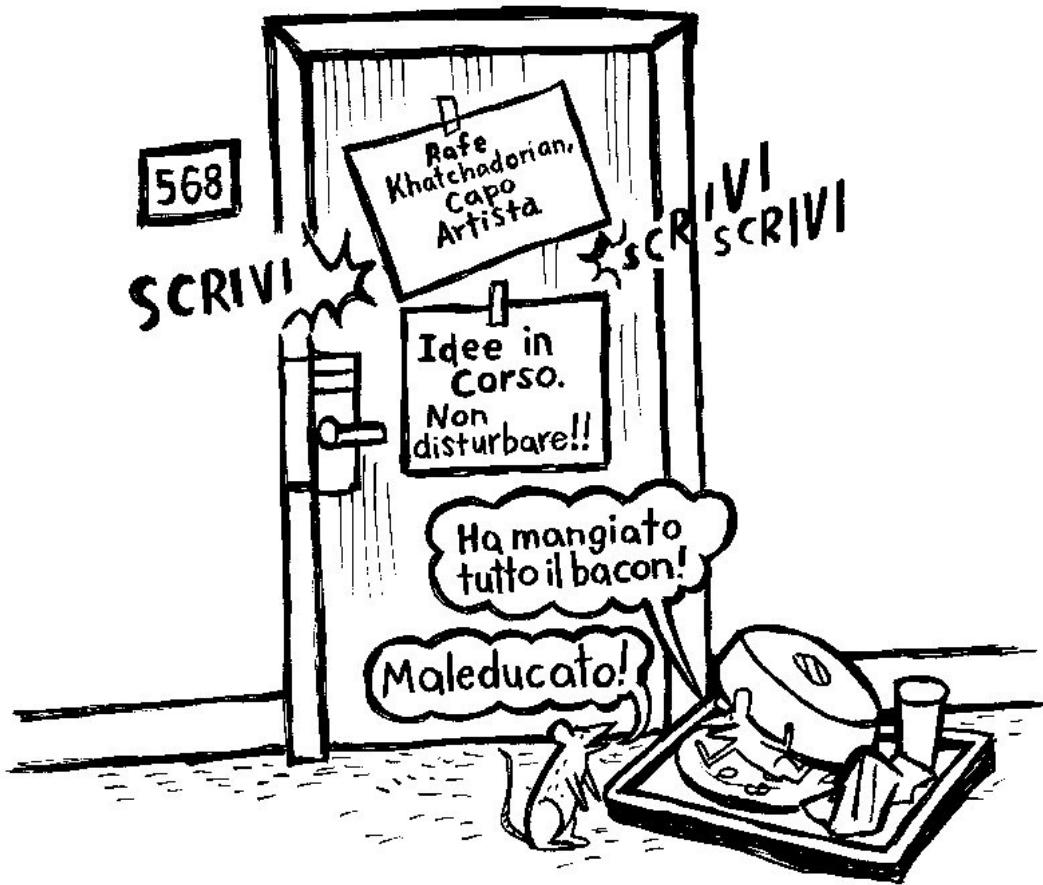
E poi, *PING!* Miller ricevette un nuovo messaggio e tornò subito a chinarsi sul telefono. Era chiaro c'era ancora qualcosa che non andava. Picchiava sullo schermo come se volesse rompere il vetro.

Ovviamente questo mi rese solo più curioso, ma dovevo essere cauto e strategico. Con un po' di pazienza, forse avrei potuto scoprire qual era il problema di Miller e *allo stesso tempo* smettere di essere il suo punching-ball per un po'.

E sottolineo *forse*.

Così mi rimisi a scarabocchiare sul mio blocco. Mi sarei preoccupato di Miller più tardi. Avevo un sacco di nuove idee per i video e mi stavo entusiasmando anche per questo progetto. Era un gioco completamente diverso, ora che avevo una socia segreta e un nuovo titolo ufficiale.

O magari non ufficiale. Tutto grazie a voi-sapete-chi.



## Capitolo 32

### Non brutto, solo molto strano

Quando arrivammo alla Galleria Saatchi... be', prima di tutto, scommetto che la prof Donatello aveva messo quel posto in programma perché le piace l'arte strana come al mio cane piace annusare i sederi degli altri cani (ed è *tanto*, se non avete mai conosciuto Junior).

E questo posto era decisamente strano con la S maiuscola. Non avevo mai visto arte di quel tipo.

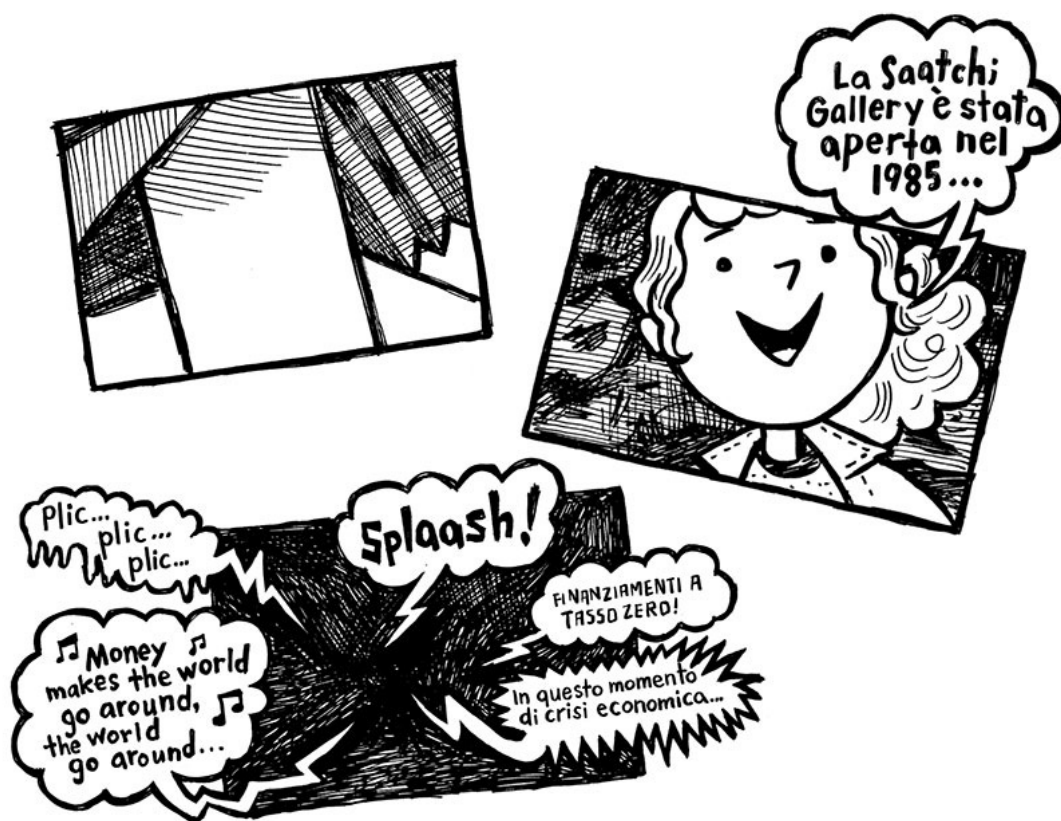
In una sala, c'erano solo gigantesche sculture di dadi e bulloni.

In un'altra, le pareti e il soffitto erano ricoperti di scatole trasparenti piene di terra e rocce, quindi sembrava di essere sottoterra.

In un'altra sala c'era un'esposizione sonora, dove ci si doveva sedere su una panchina e ascoltare. C'erano registrazioni di cascate e rubinetti che perdevano, ma anche voci di persone che parlavano di soldi.

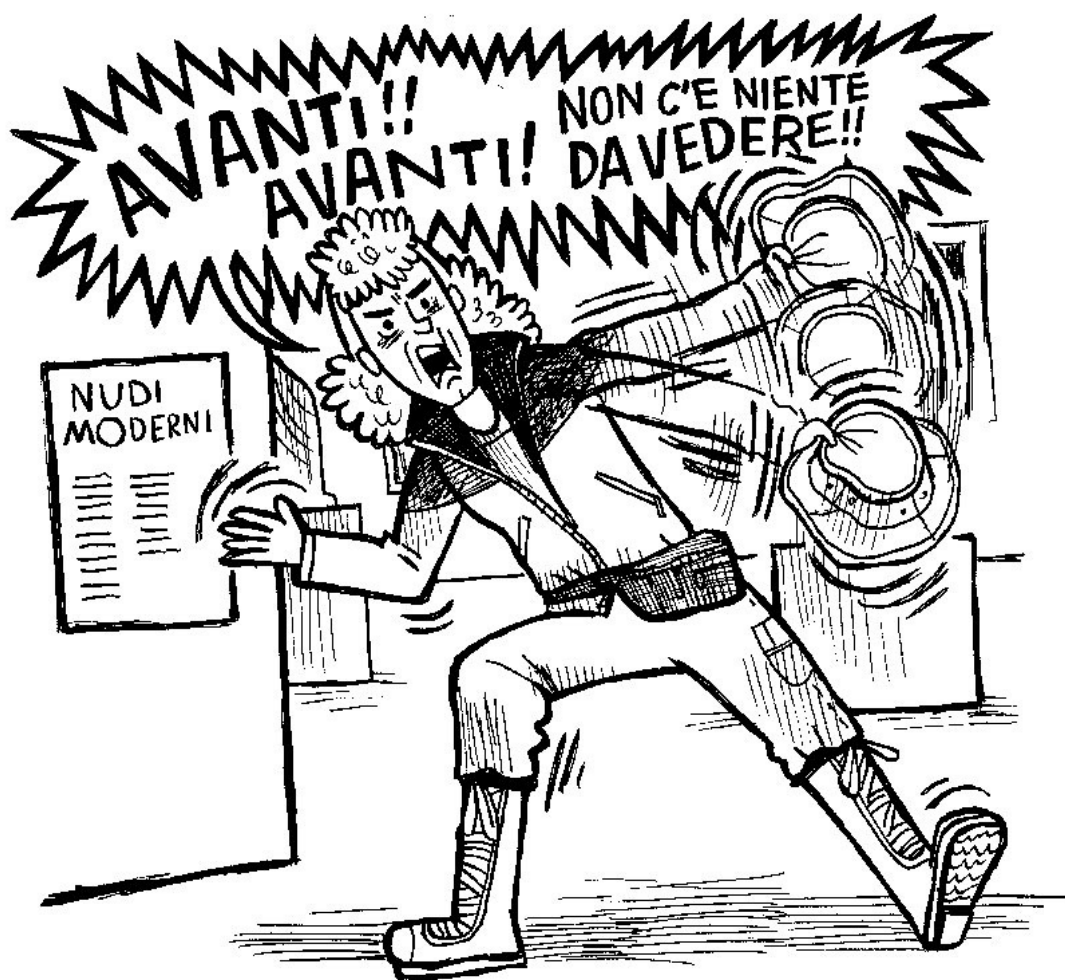
Quindi, come ho detto... strano, più strano e ancora più strano.

Ma anche molto fico. Tenni pronta la fotocamera per tutto il tempo. E soprattutto, Jeanne era lì a darmi una mano.



C'era anche una sala con una mostra intitolata *Nudi moderni*, ma la signora Stricker mise il veto su quella più in fretta di quanto sarebbe scappata da uno sciame di calabroni. Nessuno ebbe il permesso di avvicinarsi.





Nel frattempo, tutti gli altri stavano seguendo il programma. Scattavano foto, prendevano appunti e facevano tutto quello che dovevano fare. Era incredibile come stesse andando tutto meglio grazie a quel semplice piano di Jeanne.

E per quanto riuscii a capire, la signora Stricker non sospettava nulla. O forse era troppo occupata a controllare quei nudi. In ogni caso, quel filo del rasoio su cui stavo cominciava a sembrarmi un po' più stabile.

Finora tutto bene.

## Capitolo 33

### Tutto il mondo è un palcoscenico

Probabilmente penserete che questa sia una domanda strana, ma credete nei segni?

Non parlo di Gemelli e Sagittario, no. Intendo quelle volte in cui pensi che qualcuno, da qualche parte, stia cercando di dirti qualcosa. Perché mi capitò alla tappa successiva, l'Old Globe Theatre.

Questo posto è super-famoso. Il Globe originale era il luogo in cui William Shakespeare metteva in scena le sue opere teatrali, nel 1600, e ancora oggi è usato per quello.



Così, dopo la visita guidata, alcuni attori salirono sul palco per recitare delle scene per noi. La prima era tratta da un'opera chiamata *La commedia degli errori*. Poi è stata la volta di *Amleto*.

Infine, c'è stata una scena da *Romeo e Giulietta*. Era l'unica opera di Shakespeare di cui sapevo qualcosa, perché la prof Donatello ci aveva fatto leggere alcune parti in prima media.

Ed è qui che la cosa si è fatta davvero interessante (almeno nella mia testa).

Prima di tutto, questa era la parte su cui mi ero assegnato una relazione scritta. Questa volta presi appunti invece di fare un video, il più velocemente possibile. Così,

invece di scrivere il titolo originale, *Romeo and Juliet*, scrissi solo 'R+J'.

Proprio così. R e J. Avete notato qualcosa di follemente fantastico? Come potrebbero essere le iniziali di altre persone?

Come forse... Rafe e Jeanne?

Io ci feci sicuramente caso. La prof Donatello dice che le cose scritte da Shakespeare sono piene di simbolismi. Questo mi fece pensare. Forse questo era il simbolo di qualcosa.

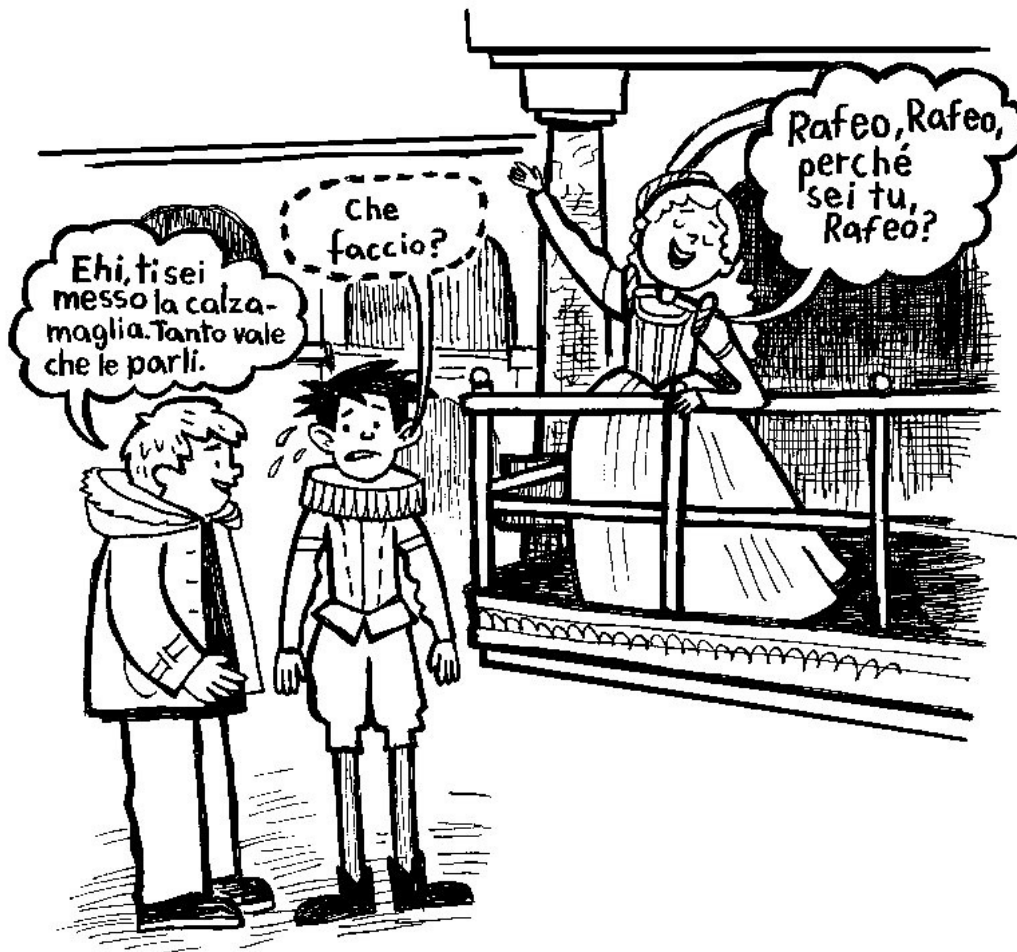
O un *segno*.

Il segno che forse Leo aveva ragione. Forse dovevo davvero dire a Jeanne cosa provavo per lei. Voglio dire, era Romeo e Giulietta, presumibilmente la più grande storia d'amore mai scritta.

Non solo, in tutta la scena c'era Giulietta sul suo balcone che diceva: «Romeo, Romeo, perché sei tu Romeo?» mentre lui era giù di sotto, che cercava il coraggio di parlarle.

Vi suona familiare?

Cioè, non fraintendetemi. Onestamente, mi rendevo conto benissimo che era solo una grossa coincidenza. Ma per un secondo, un microsecondo, mi è sembrata *più* di una coincidenza.



Così, quando la scena finì, decisi che Leo aveva ragione. Dovevo dire qualcosa, anche piccolissima. Forse mi sarei limitato a citare la parte 'R+J' per vedere cosa avrebbe detto Jeanne.

Questo almeno potevo farlo, no?

Così, dopo lo spettacolo, mentre Jared stava parlando con qualcun altro, mi ritrovai *per caso* accanto a Jeanne. Poi mi *capitò per caso* di aspettare che mi notasse.

«Ti è piaciuto?» le chiesi.

«Sì, è stato bellissimo» rispose Jeanne.

«Soprattutto la scena di Romeo e Giulietta» commentai.

Poi continuai, prima che il mio cuore cominciasse a battere tanto forte che Jeanne lo sentisse. «In effetti, è stato divertente, perché...»

«*Divertente?*» Jeanne mi lanciò una di *quelle* occhiate. «Hai mai letto tutto il dramma?» chiese.

«Solo le parti che ci aveva assegnato la prof D» risposi. «Perché?»

«Be', non voglio spoilerare, ma... alla fine muoiono tutti e due» raccontò.

«Ah sì?» dissi.

«Sì» rispose Jeanne. «È una delle più grandi tragedie di Shakespeare».

Poteva dirlo forte.

«Comunque, stavi per dire che c'era qualcosa di divertente?» chiese.

«Oh, ehm...» feci. «Non proprio. Voglio dire, prima sì ma ora non più».

Poi Alison venne a parlare con Jeanne, e la signora Stricker ci disse di muoverci verso l'uscita, e il tutto si gonfiò con un *pfffffft*.

Oh, be'. In bocca al lupo per la prossima tragedia.

## Capitolo 34

### Stop and Go

Quel giorno pranzammo di nuovo fuori.

Stavolta eravamo sulla South Bank, che è fondamentalmente un gigantesco parco lungo il Tamigi.

C'erano un sacco di cose interessanti da vedere, come una pista per skateboard piena di graffiti, gente che dipingeva lungo il fiume, e alcune persone che *erano* opere d'arte, tipo statue umane che si muovevano solo se si mettevano dei soldi nella scatola ai loro piedi.

C'erano anche musicisti, artisti di tutti i tipi che guadagnavano anche dei soldi. La prof Donatello disse che si chiamavano *buskers*. Una cosa fichissima.

Di grande ispirazione, addirittura, come direbbe mia madre.

Così decisi di buttarmi alle spalle tutta la tragedia con Jeanne e di andare avanti. Quando ci mettemmo a mangiare, Jeanne venne a sedersi accanto a me.

«Poi che si fa?» chiese.

«In realtà ho un'idea che vorrei provare, e questo sarebbe un ottimo posto per farlo» risposi.

«Dai, Jeanne» disse Jared. «Andiamo a comprarci una maglietta o qualcos'altro».

«No, voglio fare questa cosa con Rafe» gli rispose lei.

Jared la guardò e poi guardò me con occhi maligni. Poi mise su quel suo sorriso finto.

«Sì, va bene» disse. «Che si fa?»

Volevo dirgli di saltare nel Tamigi e aspettare ulteriori istruzioni, ma non mi fu possibile. Inoltre, avevo bisogno di almeno un paio di persone per la mia idea.

«Perché non vi mettete lì?» proposi mentre appoggiavamo il pranzo.

Li feci mettere in fila con il fiume sullo sfondo. Poi tirai fuori il telefono.

«Ora state fermi, ma come se steste correndo» dissi.

La mia idea era una cosa che si chiama *stop motion*. Si accende la telecamera e si registra per circa mezzo secondo. Poi si mette in pausa, e la gente si muove, ma solo un po'.



Poi si registra per un altro mezzo secondo e si rimette in pausa. Poi si ripete, ancora e ancora. Viene fuori una specie di cartone animato umano, e se fatto bene è fortissimo.

E poi c'è un'altra cosa. Sapete cosa succede quando delle persone che piacciono a tutti iniziano a fare quello che volete voi? Altre persone si interessano.

Avevamo appena iniziato quando arrivarono Sabra e Katrina.

«Cosa state facendo?» chiese Katrina.

«Un video» rispose Jeanne.

«Ooh, bello! Possiamo partecipare anche noi?» chiese Sabra, che probabilmente mi avrebbe riso in faccia se gliel'avessi chiesto io.

«Certo» acconsentì Jeanne. «Dove le vuoi, Rafe?»

«Katrina, vai a metterti lì» dissi. «Sabra, mettiti accanto a lei. Jared e Jeanne, restate dove siete e fate la faccia sorpresa».

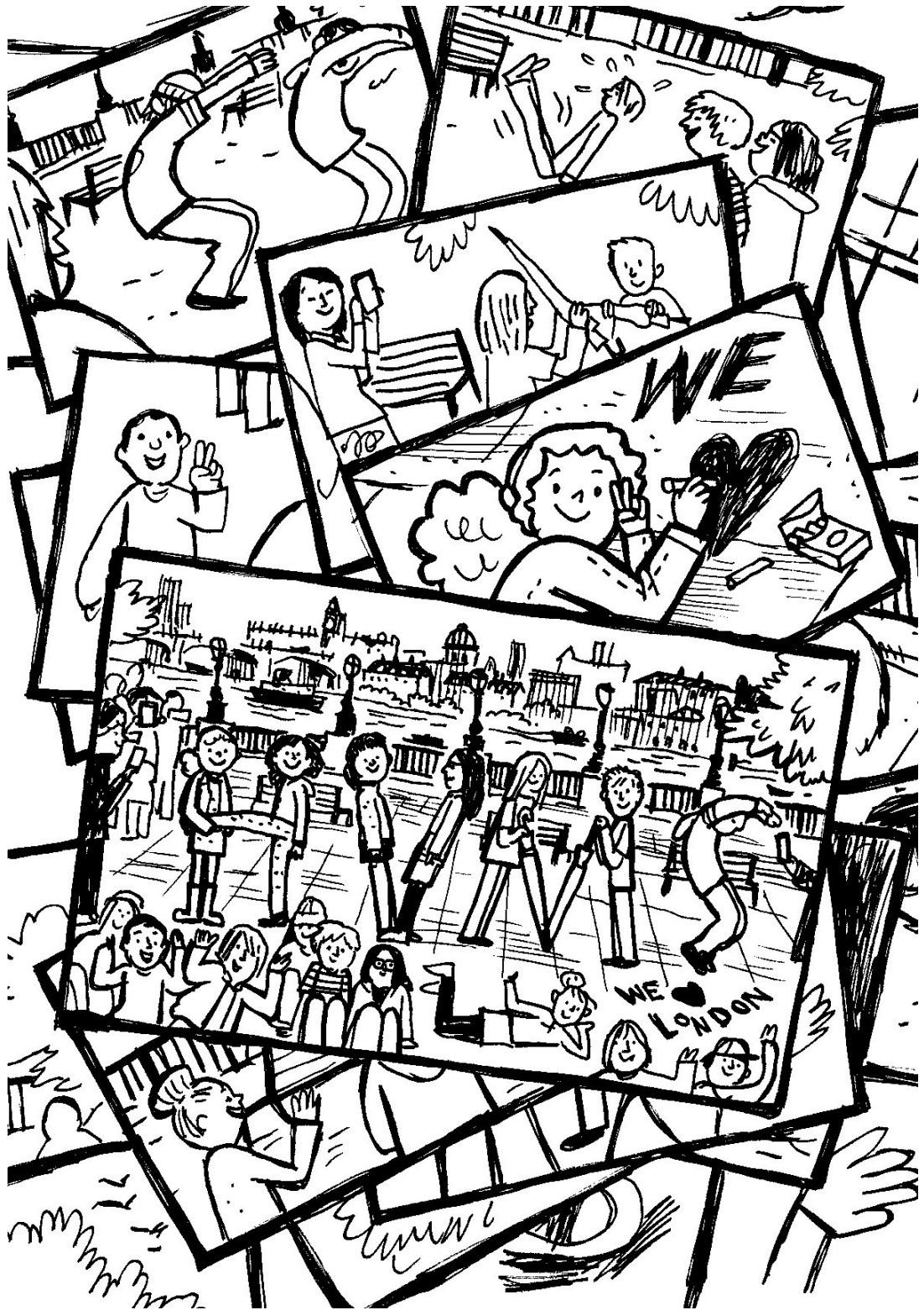
Mezzo secondo dopo, era come se Katrina e Sabra fossero spuntate dal nulla. E da lì andammo avanti.



Molto presto, quasi tutti i miei compagni di classe si misero in gioco. Incluso Jared. Continuavo a far entrare e uscire la gente, inventandomi le scene man mano che riprendevo... e se posso dirmelo da solo, stava venendo proprio bene. Anche gli altri turisti si fermavano a guardare, come se anche noi fossimo stati parte della scena artistica londinese.

Immagino che in un certo senso fosse vero.





## Capitolo 35

### L'occhio

Quando ci mettemmo in fila per il London Eye, ero emozionato... e nervoso.

Ed emozionato.

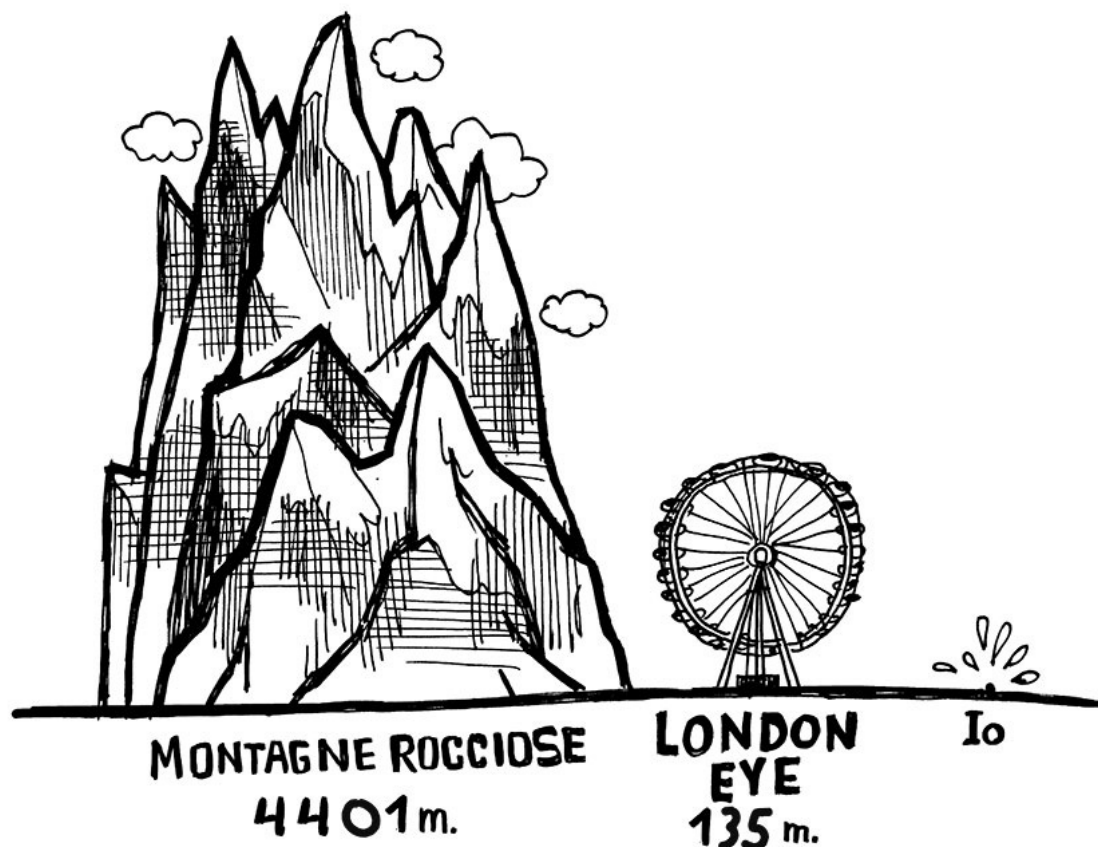
Ma soprattutto nervoso.

Il London Eye è un'enorme ruota panoramica, ma al posto dei normali sedili ci sono delle cabine trasparenti. Non sapevo se arrivare lassù in quelle capsule di vetro sarebbe stato come stare in un edificio alto, che potevo affrontare. O forse sarebbe stato più come appendersi al bordo di una scogliera, cosa che per me era del tutto fuori discussione.

Se avete letto la storia della mia estate sulle Montagne Rocciose, allora sapete già che solo l'idea del bordo di un burrone mi fa venire le vertigini, i sudori freddi, il panico e anche un po' da vomitare. Non è bello.

Ma, d'altra parte, sapevo che da lassù avrei potuto fare delle foto incredibili di Londra. Non volevo perdermelo. E non volevo assolutamente fare la figura del pollo internazionale davanti a tutta la classe.

E poi, questo non era niente in confronto alle Montagne Rocciose. Giusto?



Così decisi di provarci.

Le cabine contengono fino a venticinque persone, e noi ci dividemmo in due gruppi. Jeanne e Jared andarono da una parte, io dall'altra. Avevo l'idea che ne avesse avuto abbastanza del *Rafe & Jeanne Show* per quel giorno, e non tentai la sorte. Volevo solo concentrarmi per fare qualche bel video.

«Benvenuti al London Eye» annunciò una voce registrata. «Per favore, entrate e fate attenzione alle porte che si chiudono».

*Ok, pensai, inspirando lentamente. Si comincia.*

In realtà non cominciai proprio niente. Tutta quella roba dello *stop-motion* aveva esaurito la batteria.

Mi girai velocemente, ma le porte si erano già chiuse. Ora stavo salendo, sempre più su, con una fotocamera morta in mano, e non c'era nulla che potessi fare.

Oppure... no?

Mi mossi in fretta. Rovistai nello zaino e tirai fuori il foglio degli incarichi, per vedere a chi toccava fotografare da qui. Naturalmente, con la classica fortuna khatchadoriana, era *lui*.

«Ehi, Miller?» azzardai. «Posso fare qualche foto col tuo telefono?»

«Sì, come no» rispose Miller. «Come se io ti volessi mettere in mano un MyPhone 10 Deluxe nuovo di zecca».

«Dai, per favore?» tentai. «Oggi faccio io la tua parte di foto».

A questo punto era interessato. Ci pensò per un secondo, poi tirò fuori il telefono e inserì il pin di accesso.

«Ricordati» ringhiò, «se lo rompi...»

«Lo so, lo so... ho capito» dissi.

«No, sia chiaro che *rompo* anche te».

«Mi sembra giusto» deglutii.

Poi andai al centro della capsula, mi sedetti sulla panchina e cercai di abituarci all'idea che quel coso sarebbe andato ancora più su prima di scendere.

Respirai profondamente. *Nessun problema*, pensai. *Posso farcela*.

E anche se non potevo, non è che ora avessi molta scelta. C'ero dentro.

Mi ci volle un po' di tempo, ma capii che se avessi continuato a respirare e non avessi guardato verso il basso, non sarebbe stato *così* brutto come avrebbe potuto essere.

Inoltre, la vista della città (che, tra l'altro, era *favolosa*) sembrava molto più piccola sullo schermo del telefono. Così sono rimasto concentrato su quello. Così era tutto un po' più bello. E poi, proprio quando sembrava che stessimo arrivando in cima al mondo e io mi sentivo quasi a mio agio... *PING!* Arrivò una notifica sul telefono di Miller.

Guardai verso di lui, ma era troppo occupato a studiare il panorama per accorgersene. Poi guardai in basso e vidi che era arrivato un messaggio. Il mittente era 'Mamma', ma si leggevano solo le prime parole.

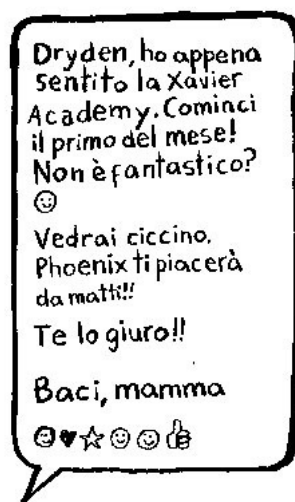


Se volevo saperne di più, dovevo aprire il messaggio. Il che era una grossa tentazione.

Era anche una pessima idea. E il motivo per cui lo so è che pensai *Questa è un'idea terribile* proprio un secondo prima di farlo comunque.

Forse era colpa dell'altitudine. Forse la mia curiosità ebbe la meglio su di me. Forse sono solo un idiota.

Chi lo sa? Ma una cosa ve la dico. Di sicuro non mi aspettavo quello che avrei scoperto dopo.



Fu come se tutte le molecole del mio cervello si fossero messe a sparare.

PER

LA

MISERIA!

Miller si *TRASFERIVA*? A *Phoenix*?

Per non parlare di... *Ciccino*??? E io che pensavo che già Dryden fosse brutto, però... wow.

Era per questo che Miller aveva pianto la prima notte, vero? Perché stava per trasferirsi lontano, molto lontano.

Ma non ancora. Perché quando alzai lo sguardo, Miller stava venendo dritto verso di me.

«Lo usi o no, quel telefono?» chiese.

«SÌ!» squittii, un po' troppo forte. Poi mi avvicinai alla parete della capsula mi misi a filmare, prima di essere costretto a guardarlo negli occhi anche solo un secondo di più.

Dopo di che, le mie mani presero il sopravvento. Si misero a girare il video da sole, mentre il mio cervello si rivoltava e si girava sotto il peso di tutti i pensieri. Perché...

Questo. Cambiava. Tutto.

## Capitolo 36

### Quiz Riunione a sorpresa

In seguito al mio ritorno sulla terra (in tutti i sensi), pensai che la cosa migliore con Miller era di continuare a non fare niente. Insomma, era una notizia più che enorme, certo. Ma non avevo alcuna intenzione di dire a 'Dryden' che avevo appena letto il messaggio di sua madre, non più di quanto avevo voglia di dirgli di averlo sentito piangere due notti prima. Le cose tra me e Miller erano diventate ormai non-completamente-orrende. Volevo che andasse avanti così, se possibile.

Inoltre, non appena tornammo in albergo quella sera, la signora Stricker mi buttò addosso un'altra pila di pensieri.

«Comitato sulla relazione, faremo una breve riunione sullo stato del progetto in sala studenti, prima del coprifuoco» annunciò.

«Cioè *adesso?*» chiesi.

«Sì, adesso» ribadì la Stricker.

Guardai Jeanne. Era come un quiz a sorpresa a scuola. Non avevo avuto alcuna possibilità di pensare a cosa avremmo fatto dopo, o ai nuovi incarichi, o qualsiasi altra cosa la Stricker pensava che sapessi fare.

Avrei potuto provare a improvvisare, ma... chi voglio prendere in giro? Non avevo alcun modo di improvvisare una cosa del genere.

«Cosa devo dire?» chiesi a Jeanne mentre attraversavamo l'atrio.

«Dunque...» Pensava in fretta, si vedeva. «Basta dire che domani tutti cambieranno incarico. Gli scrittori faranno le foto e i fotografi scriveranno».

«Questo va bene» dissi. Quello me lo sarei ricordato.

«Oh, e se la preside te lo chiede, oggi abbiamo finito tre dei nostri argomenti» proseguì Jeanne. «Isaiah ha ricevuto un mucchio di roba da Sabra e Kadir sulla Saatchi, e io ho chiesto a Mackenzie di concentrarsi sulla storia dell'Old Globe...»

«Ehi ehi ehi ehi!» la fermai. «Troppa roba!»

«Be', lei lo vorrà sapere» rispose Jeanne. «E dovrebbe sentirlo da te».

«Lo so, lo so» sospirai, cercando freneticamente di evitare che tutto quello che Jeanne mi diceva mi traboccasse dal cervello.

Stavamo andando verso la sala studenti, oltre il banco della reception.

«Ho un'idea!» esclamò Jeanne. «Tieni il telefono dove puoi vederlo. Il resto te lo mando per messaggio».

«Ma il mio telefono è morto!» dissi. «Devo prima caricarlo».

«Non c'è tempo» replicò lei.

Era come un conto alla rovescia verso il disastro, e io ero la bomba che sarebbe esplosa tra circa dodici secondi e mezzo.

«A meno che...» mormorò Jeanne.

«A meno che cosa?» le chiesi.

«Andiamo, voi due!» ci incalzò la Stricker. Era in piedi sulla porta della sala studenti, con l'aria di non vedere l'ora di andare di sopra, ordinare il servizio in camera e guardare un po' di TV. O qualsiasi cosa faccia lei per divertirsi.



«Tieni! Prendi questo» bisbigliò Jeanne. Mi mise in mano il suo telefono. «Apri la app dei messaggi e togli il sonoro».

«Ma...» cominciai.

«Fallo e basta!» ordinò Jeanne.

Ubbidii. Non avevo molta scelta. Stavamo già entrando nella stanza e la riunione stava per iniziare tra cinque... quattro... tre... due...

## Capitolo 37

### Operazioni sotto copertura

«Professoressa Donatello, posso usare il suo portatile per prendere appunti?» chiese Jeanne quando ci fummo tutti seduti al grande tavolo della sala studenti.

«Certo» rispose la prof, e glielo passò.

«Bene, gente, è stata una lunga giornata. Facciamo in fretta» disse la signora Stricker.

Non capivo ancora cosa sarebbe successo. Tutti gli altri stavano tirando fuori i loro quaderni, ma Jeanne stava già digitando sul portatile della prof D.

E poi apparve un messaggio sul suo telefono.

MI RICEVI?

GRATTATI LA TESTA PER DIRE SÌ

Mi grattai la testa e guardai Jeanne. Continuava a digitare, come se non sapesse nemmeno che ero lì.

«Va bene, Rafe» disse la signora Stricker. «Qual è il nostro programma per domani?»

Almeno per quello ero pronto.

«Penso che dovremmo cambiare» dichiarai. «Tutti quelli che hanno fatto relazioni scritte possono fare le foto domani, e tutti quelli che hanno fatto le foto possono scrivere».

«È un piano molto elegante» disse la prof Donatello. «Sono molto colpita, Rafe».

«Grazie» dissi. Mi fece piacere ma anche sentire in colpa, perché il merito era di Jeanne.

Nel frattempo, speravo con tutta l'anima che fosse finita lì, perché non avevo più niente da dire. Ma la signora Stricker continuò.

«Ora ricordate, continuerete a pubblicare aggiornamenti individuali sul sito web della scuola» disse. «Ma dobbiamo assicurarci che tutte le aree tematiche siano trattate nella relazione che presenteremo alla fine della settimana. Come sta andando, Rafe?»

«Ecco» risposi, «fatemi solo... controllare i miei appunti».

Sfogliai alcune pagine del mio quaderno facendo finta di leggerle, mentre Jeanne continuava a digitare, e alla fine balbettai: «Ehm... qualche secondo di pazienza...» E poi...

ABBIAMO MOLTO MATERIALE SU STORIA, ARTE E ATTUALITÀ

*Uff!*

«Abbiamo molto materiale su storia, arte e attualità» dissi.



## POLITICA E SCIENZA SARANNO COMPLETATI PER DOMANI

«Politica e scienza saranno completati per domani» dissi.

## ED ENTRO LA FINE DELLA SETTIMANA DOVREMMO ESSERE A PORTO

«Ed entro la fine della settimana dovremmo essere a porto» dissi.

«Come, scusa?» disse la preside Stricker, e tutti alzarono la testa.

A POSTO!!! (SCUSA!)

«Essere a posto!» esclamai. «Volevo dire a posto!»

Stupido correttore automatico! Non so se Jeanne sudava come me, ma io stavo praticamente affogando.



La signora Stricker mi guardò. Era come se avesse *sentito* che qualcosa non andava, ma non riusciva a capire cosa fosse (e credetemi, lei è una che sente l'odore dei guai). Tutto si fermò, compreso il mio cuore, credo.

Poi finalmente lei si alzò.

«Avete tutti un'ora prima del coprifuoco. Vi prego di caricare gli ultimi materiali sul sito della scuola. Verificherò i vostri progressi dalla mia stanza» avvisò. Poi chiuse il portatile e se ne andò.

Quando guardai Jeanne, lei non sembrava affatto sudata. Anzi, credo che fosse pronta per il secondo round.

Io no. Mi sentivo come se avessi appena recitato tutta la serie di *Mission: Impossible* di seguito. E se ne ero uscito vivo era solo grazie all'agente speciale Galletta.

Conosciuta anche come Jeanne.

Che, secondo me, deve essere l'abbreviazione di genio.

## Capitolo 38

### Pericolosissimo

Quando salii in camera quella sera ero *distrutto*. Mi sentivo come uno straccio stropicciato dopo un doppio turno all'autolavaggio 24 ore su 24. Tutto quello che volevo fare era strisciare in un bel letto comodo e andare a dormire per otto ore, o anche venti.

Naturalmente, volevo anche una fornitura a vita di pizza al salame piccante, la pace nel mondo e il bancomat di Bill Gates, ma sapevo che non avrei avuto niente di tutto questo.

Quando entrai, Miller spense subito la luce, anche se non stava dormendo. Stava ancora guardando la TV disteso sul copriletto.

«Che c'è?» chiesi.

«Nnh» borbottò, che credo significasse «Niente».

«Vuoi un po' di Cadbury?» chiesi porgendogli una barretta di cioccolato che avevo comprato nell'atrio.

«No» bofonchiò.

Allora capii che si sentiva peggio che mai. Miller ama il cibo più di me.

Pensai che doveva essere giù per il trasferimento a Phoenix, ma non potevo mica dirglielo.

«Ehi, Miller?» azzardai. «Ah... non mi sembra che tu stia benissimo».

Questa volta non disse nulla. Continuava a guardare la TV, anche se era solo la pubblicità di una carne in scatola.

«Miller?» ripetei.

«Non ne voglio parlare» mugugnò.

«Parlare di cosa?» chiesi. «Che succede?»

Era chiaro che le cose tra noi erano cambiate, perché quello che stavo dicendo mi avrebbe messo fra i necrologi se fossimo stati a casa. E Miller non fece nemmeno *finta* di darmi retta. Così continuai.

«Hai la faccia di uno che vorrebbe non essere mai venuto a Londra» dissi.

«Complimenti, Sherlock» rispose lui, e alzò il volume della TV.

«Ok, come vuoi» mi arresi. «Ci vediamo domani».

Ed ero a metà strada verso la mia camera-da-letto-in-bagno quando mi venne un'altra idea. Grandiosa. E anche un po' folle. Quasi da pazzi, quasi da Leo il Silenzioso. Ma mi pareva che fosse il momento di provare qualcosa di nuovo.

Così mi fermai e mi voltai. Andai alla cassettera, dove Miller teneva il suo mucchio infinito di cibo spazzatura. E poi cominciai a mettere delle patatine e delle bibite gassate nello zaino.



Avevo la sensazione di stare rischiando la vita, e in un certo senso era così. Ma servì a tirare fuori Miller da qualsiasi cosa lo avesse reso un mezzo zombie. Appena mi vide prendere la sua roba, schizzò fuori dal letto come un missile nemico.

«Che stai facendo?» ringhiò. «Sei pazzo?»

«Sì» risposi guardandolo dritto negli occhi, mentre facevo cadere nello zaino un altro pacchetto di patatine Walkers. «Un po', sì».

Miller tirò indietro il pugno per farmi passare attraverso il muro, ma io non smisi di guardarlo negli occhi. Era uno di quei momenti 'bevi o affoghi', un po' più sbilanciato sul lato dell'affogamento, forse.

«Andiamo» dissi, cercando di non far capire che tremavo fin nei calzini. «Andiamo di nuovo sul tetto. E stavolta portiamo delle provviste».

## Capitolo 39

### Operazione piccoli passi

Credeteci o no, il piano ebbe successo. Credo che a Miller fosse piaciuta molto quella prima missione sul tetto. In effetti, contavo proprio su quello.

Così, non appena scattò il coprifuoco e il tizio della sicurezza si tolse di mezzo, uscimmo. In realtà, la seconda volta non fu nemmeno lontanamente difficile come la prima. Nemmeno il tempo di dire 'modalità stealth' ed eravamo su. Non c'era nemmeno il nastro adesivo sulla porta: forse il nostro gruppo ispirava già una certa fiducia nel tizio della sicurezza. Oppure lui era semplicemente pigro.

Questa volta trascinammo al centro della terrazza uno di quei tavoli da ristorante e un paio di sedie pieghevoli. Ci sedemmo tranquilli e rilassati, con il tavolo pieno delle schifezze di Miller. Me ne lascio anche mangiare qualcuna, cosa francamente sbalorditiva.

E poi comincio la seconda parte del mio piano. Se dovessi darle un nome, la chiamerei *Operazione piccoli passi*.

«Ehi, Miller, prima non volevo impicciarmi dei fatti tuoi» dissi.

Miller finì una lattina di aranciata e aprì una Coca-Cola.

«Ma sì, fa niente» rispose.

«Non sembra che ti stia divertendo» proseguì. «Neanche i miei amici sono venuti, ti capisco».

«No, non capisci» rispose Miller. Sembrava che stesse tornando nel baratro, quindi non dissi nulla. Mi limitai a bere la mia Coca calda e a guardare le luci della città.

Poi, dopo molto tempo, Miller parlò di nuovo.

«È per via di mia sorella piccola» confessò.

Non sapevo cosa volesse dire, ma mi sembrò che qualcosa fosse appena cambiato. Forse qualcosa di grosso. Mi fece pensare a quelle immagini di iceberg che si staccano, che ti fanno paura ma non riesci a non guardare.

«Che cosa le è successo?» chiesi.

«Deve andare in una clinica a Phoenix» disse lui.

«Per cosa?»

Lui disse una parola che non avevo mai sentito. Mi sembrò la parola più difficile che Miller avesse mai detto.

«Significa che è malata?» chiesi. Lui scrollò appena le spalle, ma credo che questo volesse dire sì.

Mi fece venire voglia di raccontargli di Leo, e che anch'io una volta avevo un fratello malato. Ma poi mi trattenni. Visto che Leo era morto, forse parlarne non era una buona idea, dopo tutto. Anche se è successo molto tempo fa.

«Scommetto che guarirà» dissi invece. «Quella clinica deve essere davvero ottima, altrimenti i tuoi genitori non la porterebbero fino laggiù».

«Già» sospirò Miller.

A dire la verità, non mi dispiaceva che Miller si trasferisse a Phoenix. Ma ne ero decisamente meno contento di prima.

Non disse nient'altro, e capii che la conversazione era finita. Io però non avevo ancora finito. Avevo ancora lo zaino con me, e tirai fuori il foglio degli incarichi per il giorno dopo. Poi presi la matita e cancellai il nome di Miller.

«Cosa fai?» chiese.

«Ti tolgo dal foglio degli incarichi per domani» risposi. «Voglio dire, probabilmente non ti interessa, e a me sembra che tu abbia bisogno di un giorno di riposo».

Dopo sentii solo Miller che deglutiva rumorosamente nel buio. Mi fece un effetto molto, molto strano. Ma magari aveva solo una patatina troppo grande in bocca, non so.

«Ehi, Rafe?» disse.

«Sì?»

«Grazie» disse. «Sono in debito con te».

«Naaa, figurati» risposi.

E dicevo sul serio. Dovevo fare cose carine per gli altri, no? Essere gentile, giusto? Anche con Dryden Miller.

*Soprattutto con lui, ora.*

# Capitolo 40

## Quarto giorno a Londra

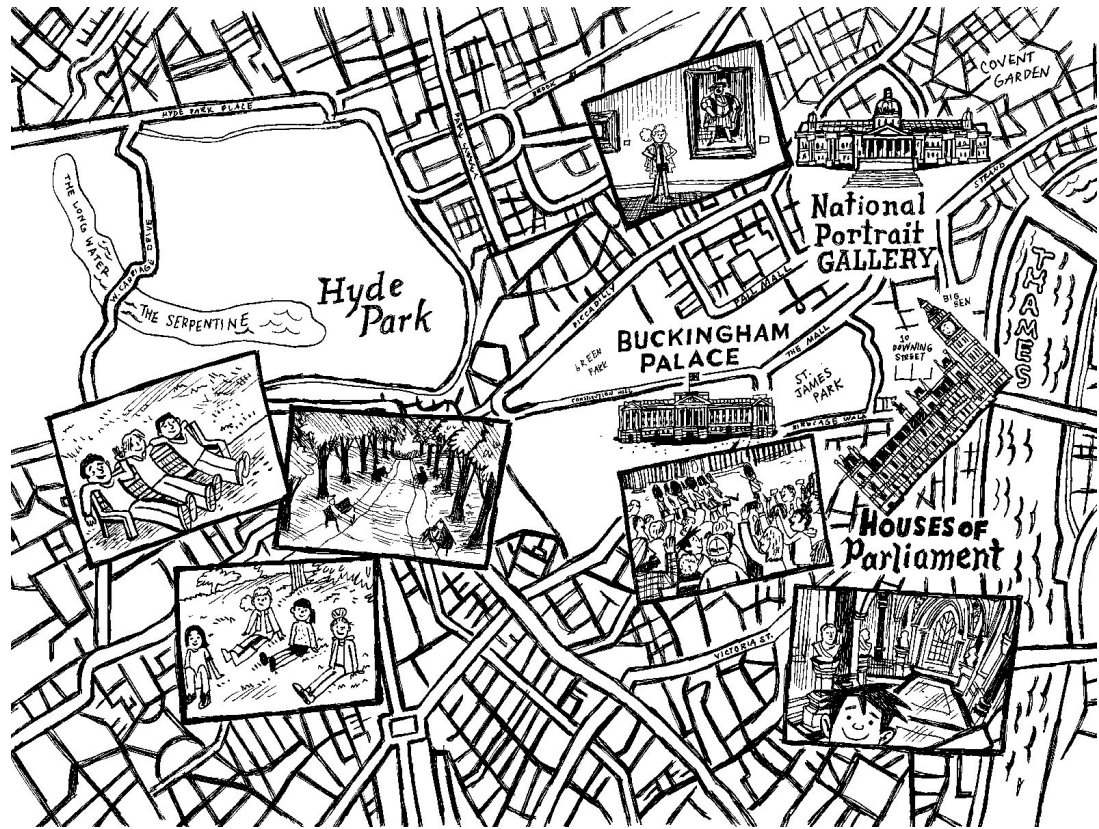
Ehilà, lettori, spettatori, ascoltatori, e fan! Benvenuti al quarto giorno a Londra.  
Siete pronti? Lo spero, perché è il momento di giocare al gioco preferito di tutti...

# FAI FUORI I TUOI PIEDI!

## ECCO COME SI GIOCA

- ① Esci dall'albergo subito dopo colazione.
- ② Supera la fermata dell'autobus. Non ti servirà.
- ③ Oggi abbiamo in programma la National Portrait Gallery, il cambio della Guardia a Buckingham Palace, Hyde Park, il Parlamento e tutto quello che c'è in mezzo.  
**Km totali: troppi!!**
- ④ Chi arriva vivo alla fine della giornata... **VINCE!**
- ⑤ **Punti Bonus** se finisci senza vesciche, senza restare indietro o lamentarti.
- ⑥ **Nota Utile:**  
Nessuno guadagna i punti bonus.
- ⑦ Obbligatorie le scarpe comode.
- ⑧ Ossigeno non incluso.
- ⑨ **PRONTI! Ai POSTI! VIA!!!**





## Capitolo 41

### Guai sul Tubo

Quando uscimmo dalla National Portrait Gallery, eravamo tutti distrutti. Avevo girato dei video fantastici e altri non proprio fantastici.

Avevo anche speso quasi tutti i miei soldi in regali per la mamma, la nonna e perfino per Georgia. E poi avevo comprato la barretta di cioccolato Cadbury più grande del mondo (per me).

Ma la parte migliore doveva ancora arrivare. L'ultima tappa del pomeriggio sarebbe stata la Casa delle cere di Madame Fifi. E per fortuna ci saremmo andati in metropolitana, per poi tornare in albergo con l'autobus. Sono sicuro che se avessimo dovuto camminare ancora saremmo tornati a casa con le stampelle.

Ho già vissuto in una grande città, ma non avevo mai preso la metropolitana. A Londra si chiama *Tube*, che è proprio un bel nome, se volete saperlo. È come un enorme labirinto sotterraneo che arriva dappertutto.

Quando salimmo sul treno, non feci a botte con nessuno per un posto a sedere. Stavo ancora cercando di fare cose carine e gentili, così mi aggrappai a un corrimano e cercai di non pesare troppo sulle mie vesciche.

Poi, quando eravamo quasi da Madame Fifi, Jared venne da me. Non sapevo cosa volesse, ma avevo la sensazione che non stesse per chiedermi una parte nel mio prossimo film.

«Tutto a posto, Rafe?» esordì, sempre con quello strano sorriso.

«Sì» risposi, anche se non era una vera domanda.

«Tu e Jeanne avete fatto un sacco di cose per la relazione» proseguì, «vero?»

«Sì, è andata da dio».

«È andata da dio?» ripeté lui. «Non è la tua ragazza. Lo sai, vero?»

Neanche questa era una vera domanda, ma sapevo dove andava a parare.

«Non preoccuparti, Jared» gli risposi. «Non è che...»

«Ah, non sono preoccupato. Dico solo che hai avuto l'aiuto che ti serviva. Ora magari potresti smettere di sbavare dietro la mia ragazza e lasciarla in pace. Chiaro?»

Jeanne era dall'altra parte del vagone della metropolitana, ma vidi che ci guardava con curiosità, come per chiedersi *Che stanno combinando?*

Jared le sorrise e la salutò con la mano. Quel suo sorriso diventava sempre più inquietante ogni secondo che passava.



E questa volta non gli risposi nemmeno. Ci stavamo fermando alla stazione di Waterloo. E poi stavo lentamente cominciando a capire cosa volevano dire tutti quei sorrisi e le domande finte. O quantomeno, *forse* cominciavo a capirlo.

FATTO: Jared era più alto di me, più bello di me e praticamente più bravo in tutto di me.

FATTO: non aveva motivo di essere geloso di me, ma di sicuro si comportava come se lo fosse.

TEORIA: Jared in realtà ERA geloso.

CONCLUSIONE: il mondo era impazzito del tutto.

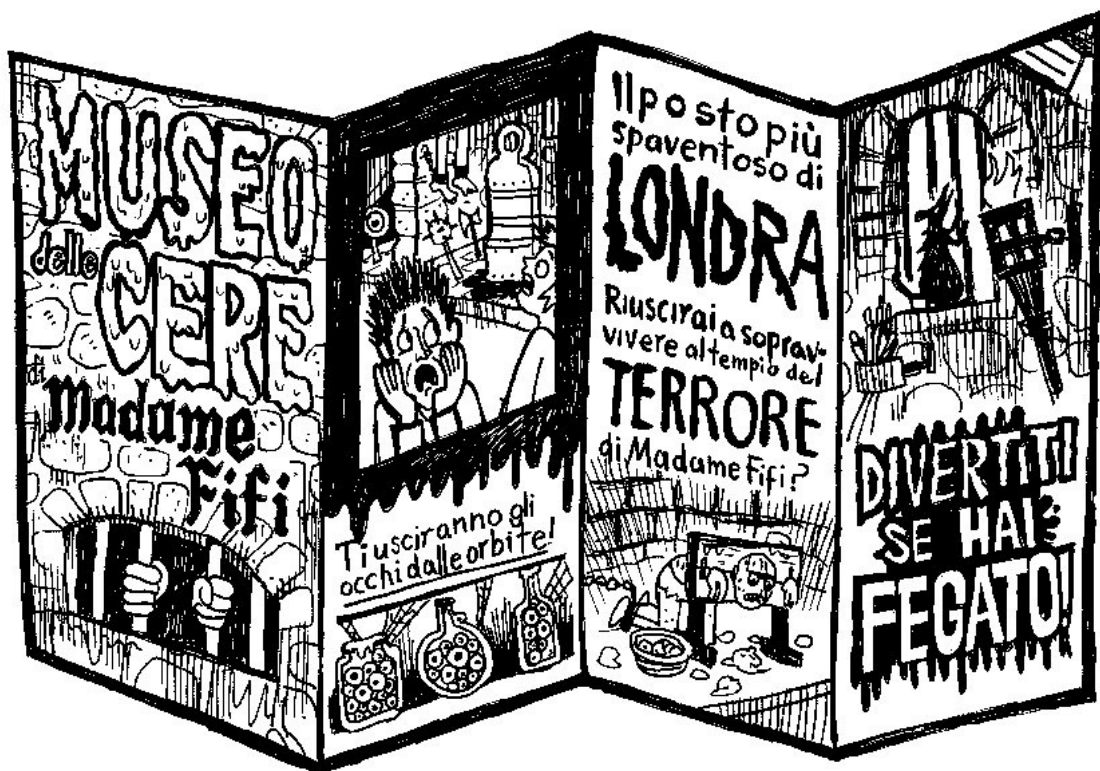
## Capitolo 42

### Benvenuti alla Casa delle Cere di Madame Fifi

Avevo già visto un opuscolo del museo di Madame Fifi all'hotel. Non solo la mostra principale di figure di cera sembrava interessante (Barack Obama! Darth Vader! Beyoncé!), ma il sotterraneo sembrava ancora meglio.

Perché lì c'era il Tempio del Terrore di Madame Fifi, con tutta la roba più cruenta. Insomma, la parte migliore. In quale altro posto avreste potuto vedere decapitazioni, gente impalata, impiccata, e in più un negozio di souvenir fornitissimo? Sarebbe stato come entrare in un film dell'orrore vivente, con tanto di gadget costosissimi alla fine!

Insomma, il video si sarebbe praticamente girato da solo.



La nostra guida questa volta era una signora di nome Evelyn. Solo che lei lo pronunciava *Eve-Lynn*. Aveva un vestito lungo e un turbante in testa, come quelle vecchie dive del cinema che... esasperavano... ogni... parola.

«Benvenuti... benvenuti... benvenuti» ci disse (ci mise circa un'ora) e capii subito che avrei dovuto avere molta pazienza.

Evelyn cominciò portandoci in giro per la mostra al piano terra. Oltre a tutti i personaggi del cinema e dello sport, c'era un gruppo di manichini di cera di

personaggi storici. E naturalmente ci raccontò tutto anche di loro.

Riuscii a fare dei bei video, però. C'erano tutti, da Prince il musicista al principe di Galles, da Elton John a Gengis Khan. Jeanne mi guardava ogni volta che la signora Stricker era distratta, così sapevo su quali parti aveva senso concentrarsi.

E Jared continuava a guardarmi comunque. Cercai di ignorarlo, e tenermi alla larga da lui e da Jeanne.

Per tutto il tempo, Evelyn fluttuava in giro e parlava (e parlava e parlava), mentre il resto di noi diventava sempre più impaziente, come i bambini la vigilia di Natale. O non sapeva che durante il tour tutti facevano gli stupidi alle sue spalle, oppure non le importava.

O forse aveva capito tutto. Forse sapeva che tutte quelle scemenze sarebbero finite proprio nel momento in cui fossimo scesi di sotto.

Se lo pensava, aveva proprio ragione.

Quando finalmente arrivammo all'ingresso principale del Tempio del Terrore, Evelyn si fermò di colpo. Come un cadavere.

Poi ci guardò tutti, uno per uno, e i suoi occhi divennero grandi e spaventosi.

«Spero che siate... *preparati*» disse.

«Sì» gridammo quasi tutti insieme, impazienti. La mia voce non fece nemmeno scherzi (un bel regalo, grazie voce!)

«Molto bene, allora» disse lei, e aprì una grande porta che dava su una scala tortuosa che scendeva giù nel buio.

Ma prima di accompagnarci, si fermò e si voltò di nuovo.

«Non c'è nessuno nel gruppo che sia... debole di cuore?» chiese.

«No!» esclamarono quasi tutti.

«Va bene, allora» disse Evelyn. «Ma per favore... non dite che non vi avevo avvertito».

Stava facendo la scena, se volete saperlo. E sì, funzionava perfettamente, perché ero già un po' nervoso. Forse anche più di un po'.

Credo che lo fossero anche tutti gli altri, perché dopo è calato un silenzio un po' teso.

Quando guardai Miller, mi sembrò che anche lui avrebbe preferito essere altrove.

Ma questo avrebbe potuto significare qualsiasi cosa.

«Paura?» chiesi.

«Stai zitto» ringhiò.

Ah, eravamo proprio amiconi ora.

Allora puntai il telefono davanti a me e continuai a camminare. Avete presente quelle scene di film in cui è come se macchina da presa fosse una persona? E vedete solo quello che vede il personaggio, e lo sentite respirare?

Volevo proprio quell'effetto. Per permettere a chi avrebbe visto il video di fare il tour con noi. E vedere quello che stavamo per vedere.

Quindi, andiamo. Da questa parte... se ne avete il coraggio.



# **U**ltimo Avvertimento

Proseguite a vostro  
rischio e pericolo: se  
soffrite di cardiopatie,  
palpitazioni, nervi fragili,  
respiro corto, timidezza imbaraz-  
zante, claustrofobia, aracnofobia,  
emofobia, agrizoofobia, ipnofobia,  
entomofobia, verminofobia, stigiofobia,  
cacofobia, mixofobia, neofobia, ornitofobia,  
xirafobia, ...

**NON ENTRATE**  
nel Tempio del Terrore

## Capitolo 43

### Paura, eh?

Era molto più buio e fumoso nel seminterrato. Si vedeva solo una luce gialla e tremolante, e l'unico suono era un grido acuto.

Ero sicuro *all'87 per cento* che fossero solo torce finte, una macchina per il ghiaccio secco e una voce registrata. Ma sapete quando siete a letto la sera e siete sicuri all'87 per cento circa che non ci sia un pazzo maniaco fuori dalla finestra che brandisce una motosega e indossa una maschera fatta con la pelle delle sue vittime?

Ecco, era proprio così.

«Grande» commentò qualcuno, quando passammo accanto a una lunga fila di teste in barattoli di vetro. Quelle le filmati.



Più ci addentravamo, più la galleria era affollata. C'erano persone finte che venivano giustiziate e persone finte che erano già morte. Inoltre, boia, assassini famosi e molte altre persone che non vorresti mai incontrare.

Credo che la parte più inquietante fosse che quello non era solo un film. Erano cose accadute davvero, nella realtà. E alcuni di quei manichini di cera avevano occhi che ti seguivano ovunque andassi.

Come Vlad l'Impalatore, il cui nome parla da solo.

E Jack lo Squartatore, che terrorizzava Londra in epoca vittoriana e che per fortuna non era più in giro per ucciderci tutti.

E Madame Elizabeth Bathory. Indovinate in cosa le piaceva fare il bagno? (Suggerimento: non è acqua calda e profumata e bolle spumose. Suggerimento più ovvio: era SANGUE!) Feci un'ottima ripresa anche di lei, con tutti i dettagli, fino agli asciugamani un po' rosa.

«Tutto... questo... è... *fantastico!*» esclamò Jeanne, voltandosi verso di me. Ma stava anche imitando Evelyn.

«Io... amo... i *cadaveri!*» risposi, e poi scoppiammo a ridere. Avremmo dovuto tagliare quella parte del video, ma chi se ne importava.

«Stai girando? Abbiamo quello che ci serve?» chiese lei.  
«Credo di sì» risposi. «Ma la batteria sta morendo».  
«Tieni, usa il mio» propose.  
«Ehm, non lo so» dissi.  
«Perché no?» insistette lei, porgendomi il telefono. Non sapevo come dire di no, quindi lo presi...  
Un secondo prima di girarmi e vedere il manichino più spaventoso di tutti.



Forse era colpa della finta fiaccola, ma giuro che Jared sembrava proprio uno di quei killer di cera (no, non sto parlando di quelli che uccidono la cera).  
«Ehi, Jeanne» sibilò, anche se guardava me. «Vieni, ti voglio fare vedere una cosa».  
«Ok» rispose lei. «Ci vediamo dopo, Rafe».  
«Certo» dissi. Ma sentii qualche parola prima che si allontanassero.  
«Perché gli serviva il tuo telefono?» le chiese Jared.  
«Perché la sua batteria si è scaricata» rispose Jeanne.



«Sì, come no» commentò Jared.

«Cosa vorresti dire?» domandò lei.

Dopo non sentii più nulla. Così tornai a concentrarmi sui morti, gli assassini, e gli altri mostri del sotterraneo.

Oltre a Jared, intendo.

## Capitolo 44

### E poi...

Alla fine del tour, credo che tutti fossero un po' stanchi di essere così spaventati. Io però avevo girato bel po' di materiale, fino a quando non era morto anche il telefono di Jeanne, e gliel'avevo restituito.

«Grazie, grazie, questo è il nostro ultimo tour della giornata» annunciò Evelyn. Notai che ora parlava anche molto più velocemente. «Se non vi dispiace accomodarvi all'uscita, grazie, grazie...»

«Mi scusi» le chiesi, «c'è un bagno?»

«I loos sono al piano di sotto a sinistra, caro» disse lei. «Appena oltre la camera di tortura principale».

Fuori c'era un autobus che era venuto a prenderci, e tutti erano ancora in fila per uscire, così corsi giù molto velocemente, di nuovo nel buio. Cercai di scrollarmi di dosso la sensazione di essere osservato, ma non era facile. Non con tutti quegli occhi di vetro ovunque.

Oltrepassai una porta contrassegnata con la scritta STREGHE e aprii la successiva, dove era scritto MAGHI. Fu un sollievo entrare lì dentro e accendere una luce vera.

Ma poi, a metà strada, sentii un forte *clic* dietro di me. Poi un tonfo e un rumore metallico fuori dalla porta del bagno.

«Cos'è stato?» dissi, anche se ero solo. A meno che non contiate Leo il Taciturno, cosa che stavo iniziando a fare, piuttosto in fretta.

Dovevo ancora andare in bagno, ma tornai indietro e cercai di aprire la porta.

*Cercai. Capito? È importante.*

Qualcuno, o qualche fantasma di qualche pazzo assassino psicopatico di centinaia di anni fa, mi aveva appena chiuso in bagno.

Ero in trappola.

Proprio accanto alle camere di tortura piene di decine di inquietanti assassini e cadaveri di cera.

Sì. Per davvero.

*Gulp!*



## Capitolo 45

# AIUUUUUTO!!!!

Oh, cavolo.

Oh cavolo.

Ohhhhhhh cavolo.

Va bene, magari penserete che questa sia la parte più folle di tutte, ma prima di fare qualsiasi altra cosa, andai in bagno. L'unica altra opzione era bagnarmi i pantaloni. Vi immaginate se mi fossi presentato su quell'autobus con una macchia scura al posto della zip?

*No. Non se ne parla, pensai. Piuttosto mi faccio prendere dal fantasma di Vlad l'Impalatore.*

Così mi sbrigai in fretta per quanto umanamente possibile e tornai a battere sulla porta del bagno.

Oh, cavolo.

Oh, cavolo.

Ohhhhhhh cavolo.

«Leo, cosa devo fare?» implorai. Ero seriamente nel panico. Vi ho già parlato della mia immaginazione 'attiva' vero? È una cosa positiva, la maggior parte delle volte. Ma può anche remarti contro.



Per un secondo pensai di chiamare qualcuno.

Ma poi mi ricordai che non potevo.

«Nonna Dotty *deve* cambiare telefono» disse Leo. «Quel coso deve avere sei anni».

«Stai pensando *al telefono?*» trasecolai. «Dobbiamo trovare il modo di uscire da qui».

«Sto solo dicendo che con un telefono morto...»

«NON DIRE MORTO!»

Non sono sicuro di quanto sia andata avanti. Una vita intera? Due minuti? Una via di mezzo?

Ma poi sentii un rumore oltre la porta, e feci un salto. Quando la porta si aprì, forse urlai perfino. Stavo per essere salvato, o per andare incontro a un destino strappabudella?

E sì, forse stavo esagerando un tantino.

Ma provate voi a farvi rinchiudere in un bagno del Tempio del Terrore qualche volta e vedete quali tiri vi gioca la mente.

Anche quando vidi la guardia giurata lì in piedi, ero ancora terrorizzato.

«Che diavolo succede?» chiese la guardia. Aveva una sedia in una mano e l'altra mano sulla maniglia della porta. «A quanto pare ti hanno fatto uno scherzo,

giovanotto. E non è uno scherzo molto divertente».

«Il mio autobus è ancora qui?» urlai.

«Mi dispiace, non lo so» spiegò. «Sono qui solo per chiudere per la notte».

«Cosa?» gemetti. «Che ore sono?»

Guardò il suo orologio. «Le cinque meno dieci» disse.

Ero lì dentro solo da un paio di minuti. Era un'ottima notizia, ma non avevo tempo da perdere.

«Grazieperavermifattouscire!» esclamai, e corsi su per le scale.

L'atrio era vuoto quando arrivai, e le luci erano spente. Non c'era traccia di Evelyn né di chiunque altro; ma forse mi aspettavano tutti fuori. Spinsi la porta d'ingresso, corsi fuori sul marciapiede e...

Niente autobus. Niente signora Stricker. Niente di niente.

Solo io.

Perso a Londra.

## Capitolo 46 (non) Presente!

*Va bene, pensai. Niente panico.*

*Davvero. Niente panico, pensai.*

Non funzionò. Ero completamente nel panico.

La porta di Madame Fifi si era appena chiusa dietro di me, e nessuno rispose quando bussai. Ero lì da solo, da qualche parte nel bel mezzo di Londra.

Avevo dei soldi in tasca? No.

Avevo un telefono funzionante? No.

Sapevo dov'era l'albergo? No.

E anche se niente di tutto questo era colpa mia, qualcosa mi diceva che alla Stricker non sarebbe importato. In effetti me l'aveva detto lei, subito dopo il disastro dei gioielli della corona.



«Non preoccuparti» disse Leo. «È tutto sotto controllo».

«Cosa devo fare?» chiesi.

«Tornare sulla riva del fiume, per esempio» suggerì lui. Avevo appena individuato un'indicazione per South Bank, e tanto valeva seguirla. Almeno era un posto dove ero

già stato.

Così questa volta seguii i segni, anzi i segnali.

Più camminavo, più ne venivo a capo. Prima di tutto, qualcuno mi aveva chiuso a chiave in quel bagno. E ci potete scommettere, che quel nome iniziava con la M o la J.

Tipo *Miller*. O *Jared*.

E in ogni caso, questa era solo metà della storia. Ero abbastanza sicuro che dopo le cose fossero andate più o meno così:



Poi la preside ha messo un segno di spunta accanto al mio nome, l'autobus è partito e nessuno si è accorto della mia assenza.

Però non quadrava. Voglio dire, sapevo che Jared mi odiava. Ma pensavo che tra me e Miller le cose andassero meglio. Aveva anche detto che mi doveva un favore.

Chi se ne importa. Non potevo preoccuparmi di tutto questo adesso, dovevo concentrarmi.

Modalità di sopravvivenza: ON.

L'unica opzione era quella di trovare un modo per tornare indietro, magari più veloce del pullman. Poi sarei potuto rimanere fuori dall'albergo e aspettare che loro arrivassero. Sì, avrei fatto così... me ne sarei rimasto nascosto, magari dietro a una grande pianta, e quando tutti fossero scesi dal pullman, io mi sarei messo in fila...

Oh, aspetta. Questo è un altro film. Non importa.

Quello di cui avevo bisogno era un passaggio. Un autobus urbano sarebbe andato bene, se avessi saputo quale prendere. Cosa che non sapevo.

Avrei potuto prendere un taxi, ma quanto mi sarebbe costato? Perché avevo esattamente zero sterline e zero spiccioli in tasca.





Allora, quanto ci avrei messo a trovare i soldi? E potevo davvero guadarmeli nel modo che mi stava venendo in mente?

«Certo che puoi» mi incitò Leo.

*Forse sì, pensai.*

Ma c'era un solo modo per scoprirlo.

Quando arrivai al fiume, c'erano tonnellate di persone in giro. Niente fantasmi, o mangiatori di carne umana, o assassini di cera... solo turisti abituali, buskers, questo genere di cose. Perfetto.

Trovai un posto vuoto su una panchina. Poi aprii lo zaino e tirai fuori il mio blocco da disegno e la penna.

Feci un respiro profondo. Era una cosa che potevo fare, ma avevo ancora un po' paura di provarci.

«Fallo e basta» disse Leo. «È grandioso».

«Facile per te dirlo» gli risposi. «Sono io quello che passerà il resto della sua vita alle medie».

«Così non aiuta» disse Leo. «Puoi farcela, Khatchadorian. VAI!»

Così disegnai la prima persona che mi venne in mente. Jeanne Galletta. Era fresca nella mia memoria, comunque, ed era meglio che farsi pubblicità con un ritratto di Vlad l'Impalatore. Dopo ho scritto UN RITRATTO PER TRE STERLINE in cima alla pagina.

Era il prezzo giusto? Non ne avevo idea. Sarebbe bastato a farmi prendere un taxi per tornare in albergo?

Speriamo.

Così, mentre passava la successiva ondata di turisti, feci un altro respiro profondo e sollevai il disegno.

Poi gridai, forte e chiaro: «Ritratti! Fatevi fare il ritratto!»

Avevo ufficialmente aperto bottega.

## Capitolo 47

### Disegno dal vero

Ecco la cosa incredibile: funzionò davvero.

Non subito, ma dopo aver chiesto a una ventina di persone se volevano un ritratto, una disse di sì.

E poi un'altra, dopo. Così, anche se ero ancora nervoso al pensiero della Stricker, la cosa cominciò a prendermi. Non sto dicendo che avrebbero appeso i miei lavori alla National Portrait Gallery, ma era la prima volta che venivo pagato per disegnare.

Dopo i primi disegni per tre sterline, dissi alla signora successiva che il prezzo era di cinque, e lei non batté ciglio. Mi chiese se potevo disegnare lei e sua figlia accanto al Big Ben, e io risposi: «Non c'è problema». Mi dette anche il doppio, visto che erano in due... dieci sterline!

«Ecco a te» mi disse, dandomi i soldi. «Mia figlia dice che sei un *amore*, con quel blocco da disegno e quei tuoi begli occhietti».

«*Mamma!*» gracchiò la ragazza. Sembrava imbarazzata quanto me. Solo che per lei era un imbarazzo brutto, per me un po' meno, non so se mi spiego.

In ogni caso, diventai color peperone e cominciai a raccogliere la mia roba. Era ora di andare.



Non lo sapevo ancora, ma quella era la parte più facile. Poi dovevo trovare un taxi, capire come farlo fermare, sperare che l'autista sapesse dov'era l'albergo, pregare di avere abbastanza soldi per arrivarci...

E poi affrontare la parte difficile.

Conosciuta anche come preside Ida P. Stricker.

## Capitolo 48

### Albergo, dolce albergo

Quando il mio taxi si fermò davanti all'albergo (quattordici sterline e trentacinque pence... ho detto all'autista di tenere il resto), mi sentivo un po' stordito. Soprattutto i miei piedi: credo di aver fatto più di venti chilometri quel giorno.

E poi, non sapevo cosa aspettarmi dopo.

L'atrio era affollatissimo quando entrai. Vidi un paio di poliziotti e del personale dell'albergo. La signora Stricker parlava al telefono e la prof Donatello fu la prima a vedermi.

«Eccolo!» strillò.

Era come se mi fossi appena trasformato in una specie di magnete umano, perché tutti corsero subito da me.



Ok, forse non c'erano telecamere e giornalisti, ma le domande sì.

«Stai bene, ragazzo?»

«Che cosa è successo?»

«Come sei tornato?»

«DOVE... ERI... FINITO???»

L'ultima era la signora Stricker, nel caso non l'aveste indovinato. Lei era davanti agli altri, ed è stato allora che capii che per me era tutto finito. Stavo per prendere la più grande insufficienza della mia vita.

Ma poi, altrettanto velocemente, mi venne un'idea. Forse non doveva andare per forza così.

Così risposi alle domande con una domanda. «Che cosa è successo?» chiesi, facendo del mio meglio per mostrarmi spaventato, cosa non difficile dopo quella giornata.

«Lo sto chiedendo a te!» ribatté la Stricker.

«Be'...» Mi guardai intorno. Tutti gli occhi erano su di me e me la presi comoda. «Un minuto prima ero in bagno» raccontai, «e quello dopo, tutti se n'erano andati. Mi avete lasciato lì!»

Non volevo dire nulla su Miller o Jared. L'idea era di semplificare la situazione, non di renderla più complicata.

«Ma hai risposto all'appello!» urlò la preside. «È proprio qui!» Tirò fuori l'elenco con il segno di spunta accanto al mio nome.

«Invece no» intervenne la prof Donatello a voce alta. «Perché non era sul pullman».

E tutti passarono dal guardare me... a guardare la Stricker.

«Ma... ma... ecco...» balbettò lei. «Rafe, io... mi dis...»

Ora sembrava che stesse per vomitare.

«Mi... dispiace... tanto» bofonchiò. «Devi... sei stato molto coraggioso».

Feci un bel respiro. Ero sollevato, ma non nel modo in cui pensavano loro.

«Sono solo molto contento di essere tornato sano e salvo» dissi, abbassando lo sguardo. «Ho avuto un po' di paura quando mi sono reso conto che ero tutto solo in questa grande città».

Cosa posso dire? Me ne stavo approfittando alla grande. So che questo non mi fa molto onore, ma non mi sentivo nemmeno troppo in colpa. Sapete cosa si dice dei tempi disperati che richiedono misure disperate, vero?

E poi, la signora Stricker mi aveva *davvero* lasciato a terra. E non era *davvero* colpa mia. Questa è la verità.

Quindi me la tengo stretta.

## Capitolo 49

### Una notte (non) in città

Ero comunque nei guai con la signora Stricker. Anche se lei non la mise in questo modo.

Quando fu tutto chiarito, venne di nuovo da me. E cominciò con: «Penso che sarebbe meglio per te se...»

Ok, pausa! Quando un adulto dice così, c'è forse una probabilità su due che quello che sta per dire sia *davvero* meglio per te. Lo sappiamo tutti, vero? La metà delle volte si tratta solo di quello che vogliono loro.

Immagino che sia il motivo per cui quella sera mi lasciarono a casa. Così, mentre tutti gli altri andavano a vedere un musical al National Theatre, io cenavo con il signor Chin in albergo per 'riposare un po'.

In sostanza, ero stato sospeso dalla gita.

Il lato negativo è che quella sera mi persi tutto, ed era tutta colpa di Miller. O di Jared. Dovetti anche ascoltare il padre di Andrea Chin che parlava del suo lavoro di gestione delle risorse umane in uno studio legale.

Ci fu un lato positivo? Be', credo che in fondo un po' di riposo mi servisse.





## Capitolo 50

### Mi scoppia ufficialmente il cervello

Tutti tornarono più tardi del coprifuoco. Ero già nella mia stanza, a guardare la gente che giocava a freccette in TV, quando entrò Miller. Sembrava addirittura su di giri.

«Cavolo, parlavano tutti di te» raccontò.

«Sì, me lo immagino».

Non volevo litigare, ma ero piuttosto arrabbiato. Voglio dire, se era stato proprio Miller a chiudermi in bagno, era veramente una cosa un po' schifosa.

Ma non mi ci volle molto per scoprire il contrario.

«Jeanne ha costretto Jared a dire alla Stricker quello che ti ha fatto» disse Miller.

«Davvero?»

«Sì. Quindi sei fuori dai guai».

«Davvero?» ripetei.

«Sì» rispose Miller, guardandomi come se fossi stato scemo. «Voglio dire, è stato un bello scherzo, secondo me. Però non poteva pensare di passarla liscia».

«Wow» feci. Immagino che questo volesse dire che era Jared quello nei guai. E non avevo nemmeno dovuto fare nomi.

Ma Miller non aveva ancora finito. Neanche lontanamente.

«Vuoi sapere qual è la parte più divertente?» continuò. «Prima Jeanne ha fatto confessare Jared, poi si è girata e l'ha scaricato».

«Lei... cosa?»

«Scaricato» ripeté lui. «Così, in un attimo».

E io pensai...



Quindi, in altre parole, l'unica cosa che avrebbe potuto superare tutto il resto di quella giornata era successa.

Jeanne aveva scaricato Jared.

Jared mi aveva chiuso a chiave in bagno. Non era stato Miller.

«Ma... aspetta» mormorai. «Quindi, quando la signora Stricker ha fatto l'appello...»

Miller scrollò le spalle. «Sì, sono stato io. La forza dell'abitudine, sai?»

«Va bene, ma allora perché non hai detto niente?» chiesi.

«Pensavo che fossi seduto da un'altra parte» mi rispose Miller. «L'hanno capito prima di me».

«Ma che cavolo!»

«Non sono la tua babysitter, idiota».

Era la fine della giornata più lunga della mia vita. Ormai volevo solo smettere di parlare, andare a letto e cercare di capire cosa significasse tutto questo prima che il mio cervello si trasformasse in carne in scatola.

Ma prima c'era ancora una cosa da fare.

«Ehi, Miller» dissi.

Non prestava più attenzione. Stava demolendo un sacchetto di patatine e guardava le freccette in TV come se fosse stata la cosa più interessante del mondo (non lo è).

Continuai lo stesso.

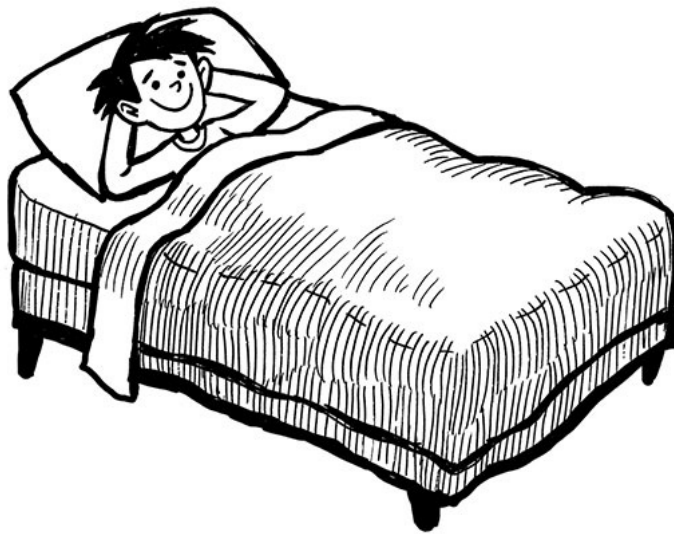
«Io dormo qui stanotte» lo avvisai, indicando l'altro letto. «Sono un po' stufo di

quella vasca da bagno».

«Vabbe'» rispose lui, facendo cadere delle briciole al sale e aceto sul pavimento.  
«Ma io tengo il telecomando e spegniamo le luci quando lo dico io».

«Sì, va bene» accettai.

Andava benissimo davvero. Nessun problema.



## Capitolo 51

### Elucubrazioni

La mattina dopo sembrava Natale. Era il nostro ultimo giorno a Londra, e quando sono salito sul pullman, Jared non c'era.

Immaginai che lo scherzo non fosse stato preso sottogamba. Sentii dire che sarebbe rimasto in punizione in albergo tutto il giorno. Non solo, ma la signora Stricker sarebbe rimasta con lui.

Quindi come ho detto, Buon Natale a me!

Solo che non riuscivo a smettere di pensare a Jeanne. Stavamo andando a visitare una scuola media inglese e io continuavo a cercare di capire come parlarle durante il viaggio. Ma era inutile. Da quando aveva rotto con Jared, le sue amiche le stavano intorno come una specie di servizio di sicurezza per ragazze. Non c'era modo di entrare in quel perimetro a breve.

Non sono mai stato molto sicuro di me. Eppure, continuavo a chiedermi se Jeanne magari pensava a me, almeno un po'.



Lo so. È una pazzia, vero? Un completo spreco di spazio cerebrale (che avrei potuto usare in matematica o in qualcosa di utile). Allora perché ci pensavo?

Perché non potevo farne a meno, credo. Era come un gigantesco tiro alla fune, avanti e indietro, avanti e indietro, dentro la mia testa.

Quando arrivammo alla scuola, ero in pieno pareggio e non avevo la minima idea di cosa dovevo fare.

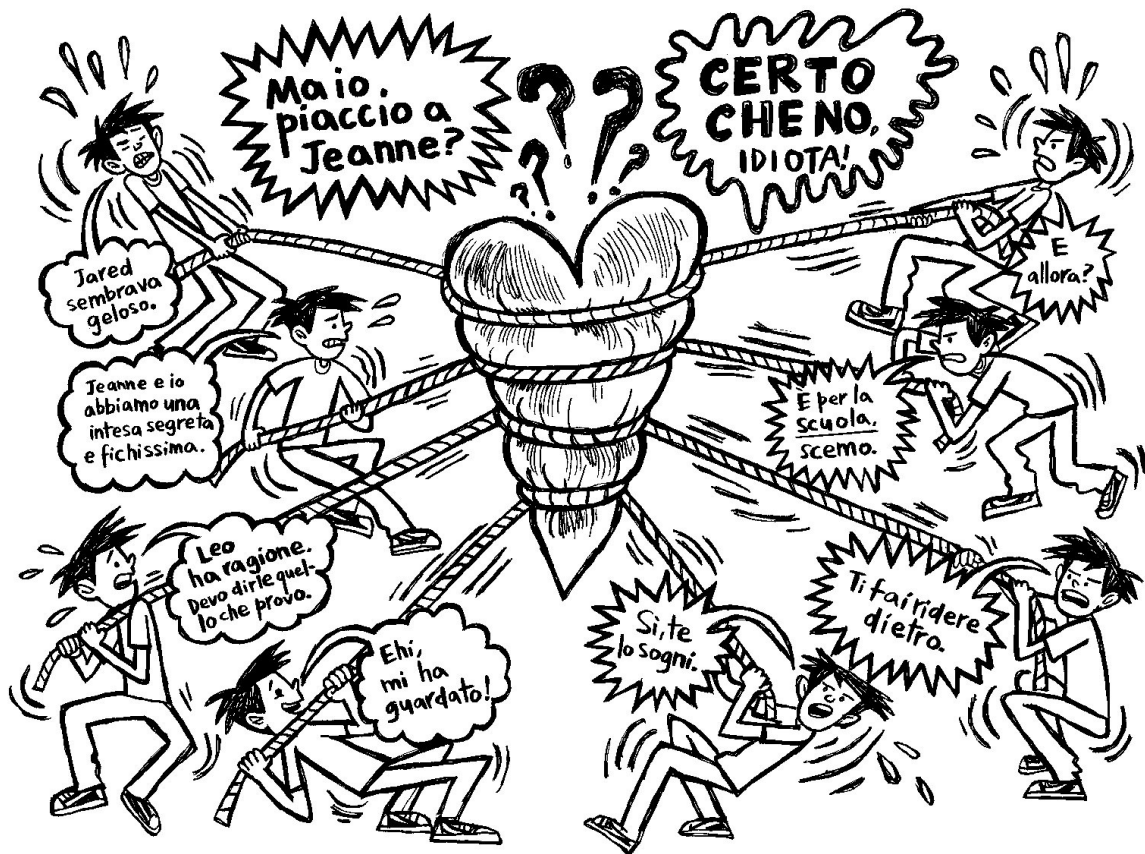
Quello di cui avevo davvero bisogno era un altro di quei segni. Forse un cartellone un po' grosso questa volta, qualcosa che mi suggerisse cosa dire e quando dirlo.

Ma nel frattempo la giornata era appena iniziata e il mio cervello era pronto per un sonnellino.

Non ne potevo più. Qualcosa doveva cambiare, subito.

E infatti non lo sapevo ancora, ma qualcosa sarebbe cambiato.

Anche prima di quanto pensassi.





«Sì!» esclamò Miller.

«Sai che intendono il calcio e non il football americano, vero?» chiesi.

«Ah» disse Miller. «Vabbe'». Però venne a giocare lo stesso.

Non sono esattamente un giocatore di calcio di livello mondiale. Non sono nemmeno un giocatore di calcio di classe Hills Village. Ma era tutto molto amichevole. Non ci hanno nemmeno messi in fila per essere scelti (o no) per la squadra. Molto carino da parte loro.

Miller era in porta, nella mia squadra. Credo che l'avessero scelto perché occupava più spazio in porta di chiunque altro. Sembrava pronto a buttare giù qualsiasi cosa gli capitasse a tiro, e mi chiesi ancora se si ricordasse che non si trattava di football americano.

Io giocavo da terzino sinistro. Questo significava che ero in difesa, che era meglio che stare davanti. La maggior parte di questi ragazzini inglesi giocava come se avesse avuto un pallone in mezzo ai piedi da sempre.

Il problema era che non sono mancino, di piede. Quindi correvo sempre verso la palla, mi giravo e cercavo di calciare con l'esterno del piede destro, con un effetto ridicolo, come potete immaginare. Stavo dando una cattiva reputazione al calcio e all'America allo stesso tempo.

Oltre a tutto questo, c'era un'altra partita in corso sul campo accanto. Ed è lì che finalmente ritrovai Jeanne. Quando la vidi, fu difficile smettere di guardare da quella parte. Avrei potuto guardarla giocare a calcio tutto il giorno.

Ma poi mi resi conto che qualcuno stava urlando da molto più vicino. E non si limitava a urlare *vicino* a me. Mi urlavano *contro*.

«SVEGLIATI, KHATCHADORIAN!»

Era Miller. E quando mi guardai intorno, vidi il perché. L'altra squadra stava attaccando. Avevano appena superato i centrocampisti, il che lasciava noi terzini come ultima linea di difesa.

Avrei dovuto assolutamente concentrarmi allora, ma non riuscii a fare a meno di dare un'altra occhiata all'altro campo. Volevo vedere se Jeanne stava guardando.

E infatti era voltata. Anzi, guardava proprio verso di me. Poi mi salutò con la mano, addirittura. E sorrise! Era un buon segno.

Un ottimo segno.

Insomma, non mi stava ignorando. Probabilmente aveva altre cose per la testa quella mattina. Cosa che capivo perfettamente. Forse questo significava anche...

«KHATCHADORIAN!» urlò di nuovo Miller.

Questa volta, quando mi voltai, avevo praticamente sopra di me il ragazzino inglese più grosso del mondo. E aveva appena tirato.

L'ultima cosa che vidi fu quel pallone da calcio che mi arrivava dritto in faccia.





La buona notizia? Riuscii a impedire che la palla andasse in porta.

La cattiva notizia? La fermai con la mia faccia.

Per festeggiare, girai su me stesso e piombai a terra, cinquanta chili di peso morto americano.

## Capitolo 53

### Sala di risveglio

Ora, immaginate di ricevere un pugno sul naso. Facile, no?

Ora immaginate che tutta la vostra testa sia un unico grande naso.

È più o meno quello che ho provato quando quella palla mi ha colpito in faccia.

Non sono svenuto o altro. È stato più come se qualcuno avesse spento la centrale elettrica che mi fa funzionare il cervello per qualche secondo. Tutto è diventato un po' sfocato, poi scuro, poi di nuovo sfocato.

«Stai bene?» chiese qualcuno.

«S-sì» risposi. Ero ancora a faccia in giù, col naso nell'erba, e non mi sentivo *affatto* bene, ma mi sembrava la cosa giusta da dire.

«Attenti, ragazzi» avvertì una voce adulta. Poi sentii una mano sul braccio. «Non preoccuparti, ragazzo. Non è grave».

Riconobbi la voce. Era il tizio che aveva fatto tutti gli annunci quella mattina, il signor Covington. Era l'assistente del preside, insomma, un vicepresidente britannico.

«Ce la fai a girarti?» chiese.

«Credo di sì» risposi. Ma quando mi girai, fu come se all'improvviso fossi *io* il film dell'orrore e loro il pubblico.



Immagino che quella palla mi avesse aperto il naso come un rubinetto, e la mia faccia ricordasse a una pizza senza formaggio. Anche la maglietta era tutta macchiata di rosso.

«Oh... cielo» deglutì il signor Covington. Mi passò un fazzoletto preso dalla tasca, ma senza guardarmi direttamente. Non credo che gli piacesse tutto quel sangue.

«Portiamolo dentro» ordinò, e un paio di altri ragazzi mi aiutarono a rialzarmi. Poi mi accompagnarono tutti nell'ufficio del signor Covington e mi misero su una sedia con la testa all'indietro.

Ora c'era anche la professoressa Donatello, che mi ripulì mentre Covington si dava molto da fare per *non* guardarmi. Accese l'interfono e fece un altro annuncio.

«Attenzione, signore e signori. Il nostro paziente americano sta bene» avisò. «Ci aspettiamo una completa guarigione in pochissimo tempo».

Sentii qualche applauso in fondo al corridoio, cosa che mi fece piacere. Seriamente, questi erano i ragazzi più simpatici che avessi mai conosciuto. Stavo cominciando a pensare che forse avrei dovuto trasferirmi in Inghilterra e andare a scuola qui invece di tornare alla SMHV.

«Che ne dici di un po' di ghiaccio?» propose la prof D.

«Va benissimo» risposi, solo che uscì una specie di «*Ba benissimo*» per via di tutta la carta igienica che avevo nel naso.

«Vengo con lei!» si affrettò a dire il signor Covington. «Vediamo di trovare un'altra maglietta per Rafe».

Per me andava bene. Il signor C mi rendeva nervoso. Così rimasi lì con la testa indietro, aspettando che la faccia finisse di farmi male.

Non rimasi solo a lungo. Un secondo dopo, sentii la porta che si apriva e pensai: *Ha fatto presto*. Ma quando alzai lo sguardo, non era la prof D, né il signor C, o il ghiaccio, o una maglietta nuova, né niente di tutto questo.

Ma proprio per niente. Era Jeanne.

## Capitolo 54

### Due (o forse otto) paroline

«Posso entrare?» chiese Jeanne.

«Cerfo» risposi.

Non potrei dire di no a Jeanne su niente, anche se volessi. E non volevo. Ero troppo occupato a pensare, WOW! SE QUESTO NON È UN SEGNO, NON SO COS'È.



«Rafe, mi dispiace tanto!» esclamò lei. «Non avrei dovuto salutarti. Mi sembra che sia tutta colpa mia».

Non era *assolutamente* colpa sua, è ovvio. Era solo colpa mia. Ero io quello che non riusciva a smettere di fissarla. Ma prova ad ammetterlo ad alta voce. Senza speranza!

«Non breoccubardi» le dissi. Ah giusto, i tappi di carta igienica... non è un bel vedere quando sei davanti alla ragazza dei tuoi sogni. Mi voltai un attimo me li tolsi, sperando che l'emorragia si fosse fermata.

«Ho sentito che stavi bene» continuò lei, in tono preoccupato.

«Sì, credo che l'abbiano sentito tutti» risposi. Jeanne rise e fece ridere anche me, ma il naso mi faceva male e smisi.

Poi lei si sedette sul bordo della scrivania. Si capiva che non voleva avvicinarsi troppo. Ma non se ne andava nemmeno.

«E tu che mi dici?» chiesi. «Come va?»

«Sto bene» rispose. «Immagino che tu abbia sentito di me e Jared».

«Sì» annuii. Ora ero seduto. Il mio naso aveva smesso di sanguinare. Stavo bene, anche se la situazione non era romantica come un bacio sotto la pioggia battente o due ragazzini shakespeariani che muoiono in una cripta da qualche parte.

«Ecco, ehm... a questo proposito» continuai. «Volevo parlarti di una cosa piuttosto importante».

«Ah sì?» fece lei. «Di cosa?»

Oh, cavolo. Ci siamo.

Avevo davvero intenzione di farlo?

Sì, davvero.

*Davvero davvero?*

Sì. *Davvero davvero.*

Feci un un respiro profondo.

«Ecco... mi hai aiutato tanto per la relazione e tutto il resto. Te ne sono molto grato» le dissi.

«Figurati, non è niente» rispose Jeanne.

«Be', non è solo quello» continuai. «Allora, io... volevo solo dire... penso che se ti fossi simpatico la metà di quanto lo sei tu a me, sarei piuttosto stupito. Sarei sbalordito, anzi».

«Non dire sciocchezze» rispose lei. «Non ti aiuterei se non mi fossi simpatico».



CAPITOLO 1: Io, me stesso e l'idiota che sono

CAPITOLO 2: Confuso? Facci l'abitudine

CAPITOLO 3: Spiazzato! Come incasinare tutto senza nemmeno capirlo

CAPITOLO 4: L'amore significa dover sempre dire mi dispiace

CAPITOLO 5: Sai una cosa? Magari chiedi a qualcun altro

CAPITOLO 6: Davvero, perché stai ancora leggendo?

CAPITOLO 7: Per tua informazione, il resto del libro è bianco

**400 PAGINE! COMPRALO SUBITO!**

«No» deglutii. «Voglio dire...»

Il mio cuore batteva all'impazzata, e mi sembrava che respirare fosse diventato due volte più difficile. Ma non potevo tirarmi indietro ormai. Era come stare seduti sulle montagne russe subito dopo la partenza, quando sai che non puoi fermarti anche se volessi, ma questo non vuol dire che non sia terrorizzato a morte.

Così mi lanciai.



«Quello che volevo dire» sbottai, «è che credo che in un certo senso... ti *amo*».

Insomma, non era esattamente quello che volevo dire. Ma non era nemmeno una bugia. Almeno, non credo che lo fosse. Non so davvero come sia l'amore. Tutto quello che so è che quando ho aperto la mia boccaccia, queste sono le parole che sono uscite: *Credo che in un certo senso ti amo*. Non potevo più ritrarle.

Passarono due secondi di silenzio, ma a me sembrarono due ore. Alla fine doveva dire qualcosa, no? Qualcosa che probabilmente avrebbe cambiato la mia vita per sempre. Qualcosa di veramente doloroso o di veramente fenomenale. Qualcosa come...

«Ah» fece Jeanne.

Ah.

Fu come un sonoro pugno nel cuore.

«Eh, mi sa che ho detto una stupidaggine» dissi in fretta e furia. Non sapevo cos'altro fare, oltre a strisciare in un angolo e desiderare di poter sparire.

«No, non è una stupidaggine» rispose Jeanne altrettanto in fretta. «È solo che non vorrei che tu pensassi... voglio dire, non ho rotto con Jared perché... voglio dire, non sono venuta qui per...»

Proprio allora la porta si aprì, e il signor Covington entrò di corsa. In mano aveva un

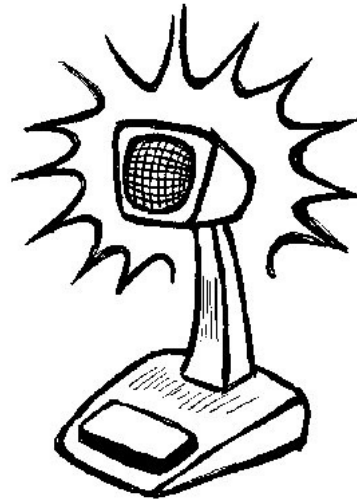


sacchetto di ghiaccio, che gli cadde e scivolò sul pavimento, sotto la mia sedia. Lui non sembrò farci caso.

«Mi scusi, signorina» disse, prendendo Jeanne per il braccio.

«Mi scusi lei!» rispose lei, subito in piedi. «So che non sarei dovuta entrare...»

«No, non è questo» spiegò. «È questo». E indicò la scrivania, dove si trovava il sistema di interfono. Con il microfono. E il pulsante per parlare. Quello su cui Jeanne era seduta fino a un secondo fa.



Jeanne sgranò gli occhi fino all'inverosimile. «Vuol dire...»

Il signor Covington sospirò, come se fosse dispiaciuto per entrambi.

«Temo di sì» disse.

Vidi alcune persone fuori nel corridoio.

Guardavano nella stanza e bisbigliavano fra loro. Alcuni stavano anche ridendo. Non nel senso buono.

Ed è stato allora che cominciai a pensare che forse era arrivato il momento di lasciare quella scuola il prima possibile.

E Londra.

E l'Inghilterra.

E anche il Pianeta Terra, se possibile.



## Capitolo 55

### Amici, immagino

Il signor Covington mi dette il ghiaccio per il naso e una maglietta della Scuola Media Bealing Bright. Poi uscì a retromarcia e disse che ci avrebbe dato 'un minuto'.

Jeanne fu molto carina, dopo. Ovviamente.

E questo mi è stato d'aiuto. Un po'.

Ma mi sentivo ancora come se avessi fatto la più grande mossa da idiota della mia vita. Il che significa molto, detto da me.

«Mi dispiace, Rafe» disse goffamente Jeanne. Si interruppe, poi riprese. «Be', scommetto che ti metterai presto con una ragazza. So che Sabra e Katrina ti trovano molto carino».

«Certo, di quel carino un po' patetico» dissi.

«Non puoi saperlo».

«In realtà, lo so» risposi. Ora sembrava che mi stessi commiserando. «Non preoccuparti» continuai.

«Per favore, non prenderla sul personale, Rafe. Voglio dire, ho appena rotto con Jared» disse.

«Sì, ma comunque non stai dicendo che potrebbe esserci una possibilità» ribattei, sorridendo debolmente per farla sentire un po' meglio. «O sbaglio?»

«Be' ... no» rispose. «Immagino di no».

«Va bene» sospirai.

Jeanne mi ha sempre detto la verità su tutto. Non avevo intenzione di avercela con lei, anche se mi sembrava che anche il mio cuore avesse appena preso un pallone da calcio in faccia.



«Senti, spero di potertelo chiedere» proseguì Jeanne, «c'è qualche possibilità di essere amici ora? Amici per davvero, dico?»

«Sul serio?» chiesi.

«Sì» rispose Jeanne. «Siamo davvero una bella squadra, Rafe. Solo non... sì, insomma. Non in *quel* modo».

Non sapevo *cosa* volevo in quel momento. Voglio dire, so che i ragazzi e le ragazze possono essere amici, non c'è problema. Ma che dire di un ragazzo che ha appena detto a una ragazza 'Credo di amarti' mentre tutto il mondo lo ascoltava? *Possono* essere amici?

Forse no.

Ma immagino che l'avrei scoperto. Perché, come ho detto prima, non potevo dire di no a Jeanne, su niente. Nemmeno su questo.

Ma avevo un'altra domanda.

«E Jared?» chiesi. «Lui sa tutto. Non dirà alla signora Stricker della storia della socia segreta?»

Jeanne scosse la testa. «A dire la verità, non credo che voglia farmi arrabbiare più di quanto non abbia fatto ieri» rispose. Poi tese la mano. Amici, allora?»

«Certo» dissi.

E ci stringemmo la mano. Di nuovo.



## Capitolo 56

### Resa dei conti nella camera 568

Immagino che potrei raccontarvi di quanto mi fissarono tutti quando uscii da quell'ufficio. E di quanto parlarono di me sul pullman. E di quanto mi risero in faccia per tutto il viaggio di ritorno all'albergo.

Ma non lo farò. Voglio dire, il concetto è chiaro, no? Se vi raccontassi ogni volta che mi hanno preso in giro, avreste da leggere fino al prossimo secolo.

Quindi passiamo alla parte successiva.

Quando arrivammo in albergo, gli accompagnatori ci dissero di fare le valigie e di scendere nella hall alle quattro in punto. Era ora di tornare a casa.

Così io mi misi a fare le valigie e Miller andò a farsi una doccia. Bussarono alla porta, quindi toccava a me andare ad aprire.

Immagino che avrei dovuto usare lo spioncino o chiedere chi fosse, ma non ci ho pensato. Non finché...

*BLAM!*

Appena socchiusi quella porta, Jared entrò. E sembrava pronto a uccidere. Glielo vidi negli occhi. Aveva sentito di tutto quello che era successo a scuola quella mattina.

«Lei mi ha lasciato per te» ringhiò.



«No, non è vero!» balbettai.

La verità è che Jeanne aveva rotto con Jared per via di Jared. Ma non avevo intenzione di dirglielo.

«Hai pianificato tutto questo fin dall'inizio» grugnì lui. «E ora la pagherai!»

Non ho esattamente paura di combattere. Ma avevo paura di quello che sarebbe successo se l'avessi fatto... a cominciare dai pugni di Jared per finire con la signora Stricker.

Così saltai sul letto più vicino per togliermi di mezzo, poi scesi dall'altra parte.

«Smettila di correre!» mi ammonì Jared. Venne dalla mia parte, ma io... BOING! saltai dritto sul letto accanto.



Jared si tuffò e cercò di tagliarmi la strada. Saltai all'indietro dall'altra parte, poi scesi dal letto vicino alla finestra. Quando lui venne di nuovo verso di me, ricominciai a saltare da un letto all'altro, come una specie di canguro impazzito.

«Smettila!» ansimò.

«Prima tu!» risposi.

Si lanciò di nuovo e io saltai.

Stava andando oltre la stupidità. Fino a quando...

«Cosa sta succedendo qui fuori???» gridò Miller, con un asciugamano intorno alla vita.

Jared si fermò di botto. Anch'io. Era come uno strano gioco di palla stop, ma con una posta in gioco molto più alta.

«Senza offesa, Miller» rispose Jared, «ma fatti gli affari tuoi. Questa è una cosa tra me e Rafe».

«Ah sì?» Miller si piazzò in mezzo alla stanza, con i capelli che gocciolavano. «Ora ci sono io tra te e Rafe. Chiaro?»

«Ma piantala» rise Jared. «Vuoi prenderlo a calci in culo fin dall'inizio della scuola media».

«Già fatto» rispose Miller. «Fidati, non è difficile».

«Ah, grazie» intervenni.

«Stai zitto, Rafe» mi ammonì lui. «Allora, Jared, stavo dicendo... FUORI DALLA NOSTRA STANZA!»

Anche se la situazione era oltremodo assurda, mi presi un attimo per apprezzare il



fatto che Miller l'avesse chiamata la 'nostra' stanza. Avevamo fatto molta strada da quando si puliva le unghie dei piedi con il mio spazzolino.

Comunque, ormai Miller era così vicino a Jared che gli gocciolava addosso. Jared stava indietreggiando verso la porta.

«Sì, va bene» rispose.

Il fatto è che Jared è più grosso di me, ma Miller è il più grosso *di tutti*. Era ormai chiaro che per quel giorno non avrei versato altro sangue.

Non so se si possa definire un colpo di fortuna o meno. Ma quello che so è che Miller il Killer fa le docce più veloci del mondo.

Non sono mai stato così grato per la cattiva igiene di qualcuno in vita mia.

## Capitolo 57

### Casa dolce casa

Insomma, da quella stanza d'albergo uscii vivo. E tornai dall'altra parte dell'Oceano Atlantico senza fare altri casini.

La vita sta tornando a... ciò a cui torna di solito. Non posso dire 'normale' perché la mia vita non è mai normale. Ma è bello essere di nuovo a casa. La gita ha causato alcuni grossi cambiamenti, ma per ora possiamo metterli nella lunga lista di cose che non capirò mai.



Per quanto riguarda Jared, non è ancora esattamente finita. Diciamo che le cose sono in pausa per qualche settimana, fino a quando Miller non si trasferirà a Phoenix. Nel frattempo, il ragazzo precedentemente conosciuto come Miller il Killer è ora la mia guardia del corpo non ufficiale. Quanto è assurdo?

Ho imparato molto a Londra. E una di queste cose è che Miller non è poi così male, dopotutto. Non dopo che lo conosci un po', ti fai torturare da lui per qualche anno e

poi lo conosci un po' di più. Se non si fosse trasferito, avremmo potuto anche diventare amici. Che è una cosa che non avrei mai, mai, mai, mai, mai, mai, mai...

... mai, mai, mai...

... *mai* pensato di dire.

Ma immagino che le cose vadano così. Quando la vita chiude una porta delle dimensioni di un Miller, apre una finestra a forma di Jared. Il che significa che mi sto preparando a un nuovo tipo di battaglia. Quindi rimanete sintonizzati su questo, e auguratemi buona fortuna. Penso che ne avrò bisogno.

Anche le cose tra me e Jeanne sono diverse adesso. E potreste non crederci, ma non sono del tutto dispiaciuto di averle detto... sapete cosa (non fatemelo ripetere). Certo, ovviamente mi dispiace che il microfono fosse rimasto acceso nel momento peggiore, ma ora le cose non vanno tanto male.



Perché vedete, la storia con Jeanne era una specie di peso gigantesco a cui mi ero aggrappato fin dalla prima volta che l'ho vista. E anche se mi è praticamente caduto sul piede quando l'ho messo giù, non devo più portarlo in giro.

E sentite un po'? Jeanne non scherzava quando diceva che siamo una bella squadra. Infatti abbiamo organizzato un'intera serata video per mostrare alle famiglie e a tutti gli altri studenti quello che abbiamo fatto a Londra. Tutti i partecipanti hanno fatto dei

pannelli con le foto e i testi, e i genitori sono venuti a vederli. Poi ci siamo seduti tutti in biblioteca e abbiamo guardato i video su un grande schermo.

Avrebbero potuto vedere tutto online, ma Jeanne ha pensato che sarebbe stato bello fare una festa. Anche la prof Donatello era d'accordo, e ha contribuito all'organizzazione. Abbiamo mangiato popcorn e bevuto bibite, e tutti hanno applaudito alla fine.

Ed è stato bello. Davvero fico. Soprattutto perché quei video sono piaciuti a tutti. Non dirò che erano *miei*, perché si trattava di un progetto di gruppo.

Ma tra voi, me e Leo il Taciturno? Credo di essere stato un ottimo Artista Capo.

Ho anche fatto una nuova amicizia a Londra, come mi aveva detto mia madre. O forse un'amicizia e mezza, se si conta anche Miller. Quindi alla fine l'ho seguito, il consiglio di mamma. Solo non nel modo che mi sarei aspettato.

Che immagino sia la mia nuova versione di normalità.

## Capitolo 58

### Non so se sia onorevole, ma la menzione la prendo

So che ve lo state chiedendo. E la risposta è *più o meno*.

Non abbiamo vinto il primo premio in quel concorso. Ci sono state oltre duecento iscrizioni, e una scuola dell'Oregon ha ottenuto la vittoria senza nemmeno lasciare gli Stati Uniti (hanno fatto il Grand Canyon).

Ma la buona notizia è che la giuria del concorso ha anche assegnato venticinque menzioni d'onore. E INDOVINATE CHI NE HA AVUTA UNA?

La Scuola Media Hills Village, ecco chi! Nella lettera alla scuola hanno detto: 'La commissione giudicatrice è rimasta particolarmente colpita dai creativi contributi video alla relazione standard'.

Sì, ho un po' gonfiato il petto.

Solo un po', comunque.

Non solo, ma ogni menzione d'onore è accompagnata da un premio di cento dollari. Doveva essere estratta a sorte, ma tutti i ragazzi del viaggio hanno votato per darla a me, ci credete? (Qualcosa mi dice che non è stato un voto unanime, vero, Jared?)

Quindi forse non ho vinto mille dollari, ma ne ho vinti cento, il che è comunque fantastico. Anche se il premio è sceso a cinquanta dollari dopo averlo diviso con Jeanne. E poi siamo scesi a 42,29 dollari quando siamo andati da Bosco a mangiare una pizza e a parlare del nostro prossimo progetto.

Sto pensando a un gigantesco film d'azione. Lei invece vuole ampliare il giornale scolastico online, con più articoli, arte e video. Non abbiamo ancora deciso esattamente.

Ma se mai *dovessimo* iniziare a produrre grandi film di grande successo, allora so esattamente come si chiamerà la nostra azienda.

Perché, come ho detto prima, Jeanne ha il cervello e io la creatività. Lei ha amici che possono aiutare, e io ho... qualche amico in più di prima. Lei ha delle buone idee che le traboccano dal cervello e io ne ho alcune che sgocciolano dal mio.

Quindi stai attento, mondo. Abbiamo appena iniziato.

Non avete ancora visto niente!





# Indice

[Capitolo 1. I bagagli](#)

[Capitolo 2. Si parte](#)

[Capitolo 3. Vi presento Dryden](#)

[Capitolo 4. Ecco](#)

[Capitolo 5. Vivere la Storia!](#)

[Capitolo 6. Puoi mettere le dita nel naso, ma di scegliere il posto non se ne parla](#)

[Capitolo 7. Il peggior volo della storia](#)

[Capitolo 8. Chi è il bullo?](#)

[Capitolo 9. Benvenuto a Londra, sfigato](#)

[Capitolo 10. The Helmsman's Arms](#)

[Capitolo 11. Terrore nella stanza 568](#)

[Capitolo 12. Terrore nella stanza 568: Parte 2](#)

[Capitolo 13. Emergenza amici](#)

[Capitolo 14. Sfigato e Leo in: l'annusiamo dopo](#)

[Capitolo 15. La cosa più strana del mondo](#)

[Capitolo 16. Buoooongiorno!](#)

[Capitolo 17. Parlando di capi](#)

[Capitolo 18. Tutti sul pullman](#)

[Capitolo 19. Il potere della Torre](#)

[Capitolo 20. Regole e gioielli](#)

[Capitolo 21. Sul filo del rasoio](#)



[Capitolo 22. Qualcuno mi dà una mano? Nessuno?](#)

[Capitolo 23. Storia e mistero](#)

[Capitolo 24. Ficcanaso in libertà](#)

[Capitolo 25. Missione: sopravvivere al tetto](#)

[Capitolo 26. Per un pelo](#)

[Capitolo 27. Sfigato e Leo in: come parlare britannico](#)

[Capitolo 28. Al lavoro!](#)

[Capitolo 29. Artista capo](#)

[Capitolo 30. Fagioli a colazione](#)

[Capitolo 31. Posti non assegnati](#)

[Capitolo 32. Non brutto, solo molto strano](#)

[Capitolo 33. Tutto il mondo è un palcoscenico](#)

[Capitolo 34. Stop and Go](#)

[Capitolo 35. L'occhio](#)

[Capitolo 36. Quiz Riunione a sorpresa](#)

[Capitolo 37. Operazioni sotto copertura](#)

[Capitolo 38. Pericolosissimo](#)

[Capitolo 39. Operazione piccoli passi](#)

[Capitolo 40. Quarto giorno a Londra](#)

[Capitolo 41. Guai sul Tubo](#)

[Capitolo 42. Benvenuti alla Casa delle Cere di Madame Fifi](#)

[Capitolo 43. Paura, eh?](#)

[Capitolo 44. E poi...](#)

[Capitolo 45. AIUUUUUTO!!!!](#)

[Capitolo 46. \(non\) Presente!](#)

[Capitolo 47. Disegno dal vero](#)

[Capitolo 48. Albergo, dolce albergo](#)

[Capitolo 49. Una notte \(non\) in città](#)

[Capitolo 50. Mi scoppia ufficialmente il cervello](#)

[Capitolo 51. Elucubrazioni](#)

[Capitolo 52. Lo stesso ma diverso](#)

[Capitolo 53. Sala di risveglio](#)

[Capitolo 54. Due \(o forse otto\) paroline](#)

[Capitolo 55. Amici, immagino](#)

[Capitolo 56. Resa dei conti nella camera 568](#)

[Capitolo 57. Casa dolce casa](#)

[Capitolo 58. Non so se sia onorevole, ma la menzione la prendo](#)

[Seguici su ilLibraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILlibraio.it](http://ILlibraio.it), dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#) e [twitter](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

**IL LIBRAIO**

# Indice

|   |    |
|---|----|
| Gli autori  | 2  |
| Frontespizio  | 3  |
| Pagina del copyright  | 4  |
| Capitolo 1. I bagagli   | 6  |
| Capitolo 2. Si parte  | 13 |
| Capitolo 3. Vi presento Dryden  | 18 |
| Capitolo 4. Ecco  | 20 |
| Capitolo 5. Vivere la Storia!   | 22 |
| Capitolo 6. Puoi mettere le dita nel naso, ma di scegliere il posto non se ne parla | 25 |
| Capitolo 7. Il peggior volo della storia  | 28 |
| Capitolo 8. Chi è il bullo?   | 32 |
| Capitolo 9. Benvenuto a Londra, sfigato   | 38 |
| Capitolo 10. The Helmsman's Arms  | 41 |
| Capitolo 11. Terrore nella stanza 568   | 44 |
| Capitolo 12. Terrore nella stanza 568: Parte 2                                      | 46 |
| Capitolo 13. Emergenza amici  | 48 |
| Capitolo 14. Sfigato e Leo in: l'annusiamo dopo                                     | 51 |
| Capitolo 15. La cosa più strana del mondo   | 56 |
| Capitolo 16. Buoooongiorno!   | 60 |
| Capitolo 17. Parlando di capi   | 62 |
| Capitolo 18. Tutti sul pullman  | 64 |
| Capitolo 19. Il potere della Torre  | 69 |
| Capitolo 20. Regole e gioielli  | 72 |
| Capitolo 21. Sul filo del rasoio  | 75 |
| Capitolo 22. Qualcuno mi dà una mano? Nessuno?                                      | 77 |
| Capitolo 23. Storia e mistero   | 80 |

|  |     |
|--|-----|
| Capitolo 24. Ficcanaso in libertà                          | 82  |
| Capitolo 25. Missione: sopravvivere al tetto               | 85  |
| Capitolo 26. Per un pelo                                   | 88  |
| Capitolo 27. Sfigato e Leo in: come parlare britannico     | 90  |
| Capitolo 28. Al lavoro!                                    | 95  |
| Capitolo 29. Artista capo                                  | 98  |
| Capitolo 30. Fagioli a colazione                           | 100 |
| Capitolo 31. Posti non assegnati                           | 101 |
| Capitolo 32. Non brutto, solo molto strano                 | 105 |
| Capitolo 33. Tutto il mondo è un palcoscenico              | 108 |
| Capitolo 34. Stop and Go                                   | 111 |
| Capitolo 35. L'occhio                                      | 116 |
| Capitolo 36. Quiz Riunione a sorpresa                      | 120 |
| Capitolo 37. Operazioni sotto copertura                    | 122 |
| Capitolo 38. Pericolosissimo                               | 125 |
| Capitolo 39. Operazione piccoli passi                      | 127 |
| Capitolo 40. Quarto giorno a Londra                        | 129 |
| Capitolo 41. Guai sul Tubo                                 | 132 |
| Capitolo 42. Benvenuti alla Casa delle Cere di Madame Fifi | 134 |
| Capitolo 43. Paura, eh?                                    | 137 |
| Capitolo 44. E poi...                                      | 140 |
| Capitolo 45. AIUUUUUTO!!!!                                 | 142 |
| Capitolo 46. (non) Presente!                               | 145 |
| Capitolo 47. Disegno dal vero                              | 149 |
| Capitolo 48. Albergo, dolce albergo                        | 151 |
| Capitolo 49. Una notte (non) in città                      | 153 |
| Capitolo 50. Mi scoppia ufficialmente il cervello          | 155 |
| Capitolo 51. Elucubrazioni                                 | 158 |
| Capitolo 52. Lo stesso ma diverso                          | 161 |
| Capitolo 53. Sala di risveglio                             | 164 |

|  |     |
|--|-----|
| Capitolo 54. Due (o forse otto) paroline                       | 167 |
| Capitolo 55. Amici, immagino                                   | 173 |
| Capitolo 56. Resa dei conti nella camera 568                   | 176 |
| Capitolo 57. Casa dolce casa                                   | 180 |
| Capitolo 58. Non so se sia onorevole, ma la menzione la prendo | 183 |
| Indice   | 186 |
| Seguici su ilLibraio   | 189 |